

1222 · 2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Armi, guerra e politica nella guerra civile italiana
(1943-45)

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Matteo Millan

Laureando/a:

Federico Pierini

Matricola:

2028787

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
<i>Capitolo 1 -Lotta Politica</i>	8
1.1- <i>Antifascismo</i>	8
1.2 - <i>la crisi del Regime Fascista</i>	16
1.3- <i>La fine del Regime</i>	18
<i>Capitolo 2- All'armi: Storia dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana</i>	29
2.1 – <i>Un riarmo conflittuale</i>	29
2.2- <i>Reclutamento ed organizzazione dell'esercito di Salò</i>	37
2.3- <i>L'organizzazione dell'esercito della Repubblica Sociale</i>	42
<i>Capitolo 3- All'armi: la nascita della Resistenza</i>	47
3.1- <i>Armamento e differenze nei primi reparti della Resistenza</i>	47
3.2- <i>Gli aspetti sociali della Resistenza</i>	52
3.3- <i>Politica e Partigiani</i>	60
<i>Capitolo 4- 1944: dalle polizie speciali alla militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano</i>	68
4.1- <i>Le Polizie Speciali</i>	68
4.2- <i>Filo diretto con lo squadristo: la legione autonoma mobile "Ettore Muti"</i>	72
4.3- <i>La «fama sinistra» di Pietro Koch</i>	77
4.4- <i>La militarizzazione del PFR e le Brigate Nere</i>	81
<i>Capitolo 5 - La resa dei conti</i>	87
5.1- <i>L'offensiva Alleata del 1944</i>	87
5.2 - <i>la resa dei conti</i>	92
5.3- <i>La Fine di Mussolini</i>	97
5.4- <i>Processi ai criminali: La fine della Banda Koch e delle Polizie Speciali</i>	99
5.5- <i>Problema del disarmo nella popolazione civile</i>	102
<i>Conclusione</i>	109
<i>Ringraziamenti</i>	111
<i>Bibliografia</i>	113

Introduzione

Prima di scrivere questa tesi mi sono posto una domanda: quale fu la conseguenza del riarmo e del disarmo della popolazione italiana nel corso guerra civile? La risposta a questa domanda può essere sintetizzata con l'esplosione di una «violenza di più» come dice Claudio Pavone nel suo libro «*Una Guerra Civile*»¹. Non a caso cito anche il disarmo come causa della violenza in quanto gli alleati e i governi repubblicani successivi alla guerra civile dovettero preoccuparsi del problema di disarmare la popolazione. Ci basti pensare che più di 184.000 armi da fuoco vennero recuperate nel corso delle retate in quasi un decennio di operazioni di recupero delle armi². Questo dato ci fa capire quante armi potessero circolare nel nostro paese durante la guerra civile. L'arma nel corso della guerra, inoltre aveva anche un profondo significato psicologico: era ciò che poteva garantire la sopravvivenza di una persona. Non dobbiamo stupirci se ci fu molta resistenza a consegnare le armi ai comandi Alleati e successivamente ai governi Repubblicani; spesso si verificavano scontri con le forze dell'ordine vennero addirittura attuati, nel 1944, dai comandi militari Alleati dei veri e propri rastrellamenti delle armi da fuoco³. Vennero trovate armi nei posti più disparati, addirittura nelle scuole o negli ospedali⁴.

Il fenomeno del riarmo e del successivo disarmo è strettamente connesso al tema della violenza: ci basti pensare quanto fosse vitale per lo Stato italiano recuperare tutte le armi che finirono in mano ai criminali nel corso del II dopoguerra⁵. La violenza si scatenò anche nel corso del riarmo: pensiamo alla Repubblica Sociale Italiana, la quale, come vedremo meglio nel corso del II capitolo, si trovò a dover riorganizzare un esercito *ex novo*. Ma sarebbe troppo semplicistico dire che la guerra civile fu un solo grande massacro avvenuto in Italia 80 anni fa, fu sicuramente anche questo, ma alle vicende belliche vi erano intrecciate anche vicende politiche e sociali. Perché si arrivò allo scontro

¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. (Torino: ed. Kindle, Bollati Boringhieri, 2006), p. 10381

² Marco Maria Aterrano, *Civilian Disarmament: Public Order and the Restoration of State Authority in Italy's Postwar Transition, 1944–6* *Journal of Contemporary History*, p. 394

³ *ibidem*

⁴ *ibidem*

⁵ *ibidem*

civile? Perché la dittatura ventennale di Benito Mussolini crollò repentinamente lasciando il Paese nel caos? Come reagì la popolazione all'imminente occupazione tedesca del post 8 settembre? Altro caso di studio interessante è l'avvicendamento e la sovrapposizione

delle varie amministrazioni politiche e militari avvenuta in Italia nel corso di questo periodo⁶. Cercherò inoltre di descrivere il percorso storico dei differenti attori che si sovrapposero nella Penisola: il Regime di Mussolini, il governo Badoglio, l'RSI, il Regno del Sud, i governi del CLN, le amministrazioni militari Alleate ed infine i governi di transizione democratica. Quanto questa sovrapposizione portò alla sensazione di anarchia istituzionale nelle menti degli Italiani? E ancora, come si riflesse sulle volontà autonomiste di certi gruppi di combattenti? In mezzo al caos scatenato dalla guerra, il popolo italiano seppe creare la parentesi della Resistenza che, nonostante i suoi lati oscuri, riuscì nell'obbiettivo di liberare il Paese dal Nazi-fascismo. Spiegherò il processo che portò alla nascita del movimento resistenziale, analizzando i partiti che ne fecero parte e i suoi organi politici⁷. Cercherò di analizzare anche l'antifascismo, dandogli una visione culturale, sociale e politica.

Un argomento che ho amato studiare è quello riguardante le Polizie Speciali. Essendo un appassionato della storia della Seconda guerra mondiale mi sono sempre chiesto se ci fossero stati, nel corso della guerra, dei gruppi che operassero in forma autonoma. La risposta alla mia domanda l'ho trovata proprio nello studio dei vari reparti di Polizia Speciale e di personaggi come Pietro Koch, a capo dell'omonima banda o Francesco Colombo, a capo della Legione autonoma mobile Ettore Muti⁸. Altro tema di cui mi sono occupato nell'elaborato è quello dell'insurrezione e della resa dei conti finale. Quali furono le conseguenze dell'insurrezione popolare? Ci fu un'analisi morale all'interno della Resistenza? Ci furono dei processi ai fascisti e se avvennero quale fu la loro portata?

Scrivere questa tesi è stato un viaggio lungo, a tratti estenuante ma ricco di soddisfazioni. Con quest'elaborato sono riuscito ad esplorare punti della Seconda Guerra Mondiale a me oscuri, come le sopracitate polizie speciali e alcuni punti della campagna d'Italia che avevo studiato superficialmente alle superiori. In questo percorso, durato

⁶ *ibidem*

⁷ Ernesto Brunetta, *1943-45. Veneto e Resistenza*, (Treviso: ISTRESCO, 2016) p.180

⁸ Massimiliano Griner, *La Pupilla del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, (Torino, Bollati Boringhieri, 2004), p.81 e in Massimiliano Griner *La Banda Koch. il Reparto di Polizia speciale 1943-44*. (Torino, Bollati Boringhieri, 2000) p. 71

quasi un anno, sono riuscito ad assumere competenze storiche, storiografiche e archivistiche che prima non avevo: le ripetute visite all'archivio di Stato di Padova a Brusegana e all'archivio Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (CASREC), dell'Università di Padova, mi hanno messo in contatto con un mondo per me quasi del tutto nuovo ovvero quello della ricerca archivistica. Effettuare la ricerca d'archivio è stato piuttosto complesso e ho avuta molta fortuna a trovare degli elementi utili alla mia ricerca.

I documenti in nostro possesso del periodo della guerra civile sono veramente tanti, e anche cercando in posti che all'apparenza sembrano quelli giusti si rischia di non trovare comunque nessuna carta relativa alla ricerca. Per la stesura di quest'elaborato ho esaminato due inventari: il primo è l'inventario Prefettura di Padova all'archivio di Stato Padovano, il secondo è l'inventario Mario Prevedello del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (CASREC).

Capitolo 1 -Lotta Politica

1.1- Antifascismo

Con il termine antifascismo s'indica un atteggiamento d'opposizione politica, culturale e militante al fascismo⁹. L'antifascismo italiano subì un colpo durissimo con l'emanazione da parte del regime fascista di Benito Mussolini delle leggi "fascistissime" del 1926-27, tramite le quali Mussolini eliminava ogni forma d'opposizione politica e imponeva severe limitazioni e controlli della popolazione italiana¹⁰. Molti esponenti dell'antifascismo storico, come ad esempio coloro che parteciparono alla "Secessione dell'Aventino", una delle primissime forme d'opposizione legale al governo di Mussolini nel 1924, scelsero l'esilio o vennero inviati al confino oppure finirono imprigionati. Vivere in Italia per la classe dirigente-intellettuale antifascista fu quindi un rischio che non si poteva correre: l'unica strada sicura per molti antifascisti fu quella di emigrare all'estero¹¹. Il periodo più buio per l'antifascismo italiano fu quello che va dalla Guerra Civile Spagnola all'ascesa militare e politica della Germania Hitleriana, che trovò il suo culmine con la stipulazione del trattato sovietico-tedesco del 1939, ovvero il cosiddetto patto "Molotov-Von Ribbentrop" (nome derivante dai due ministri degli esteri delle nazioni firmatarie). La Guerra Civile spagnola fu il primo grande fallimento dell'antifascismo italiano e internazionale. Infatti numerose divisioni persistevano, nonostante il conflitto, tra i vari gruppi politici che presero parte alla guerra al falangismo spagnolo di Francisco Franco detto *El Caudillo*. Invece il trattato Sovietico-tedesco fu un vero e proprio smacco, soprattutto per i comunisti e per i socialisti europei i quali vedevano nell'URSS il solo alleato contro l'ascesa del nazi-fascismo¹². V'era un'altra ragione alla base della delusione da parte degli antifascisti alla notizia della stipulazione dell'accordo URSS-Germania nazista del 1939: con il trattato moriva la speranza di vedere le potenze democratiche occidentali e la Russia Sovietica unite nella lotta al nazi-

⁹ Enciclopedia Treccani, *Antifascismo*, URL visitato in data 23/04/2023, ore 14:50
<https://www.treccani.it/enciclopedia/antifascismo>

¹⁰ Franco Catalano, *Aspetti Politici e Sociali della Resistenza*, Belfagor, Vol. 21, No. 5 (1966): pp.501-536

¹¹ Giulia Albanese, *il fascismo italiano. Storia ed interpretazioni* (Bari, Carocci Editore: 2021), p. 281

¹² *ibidem*

fascismo. Tuttavia non tutti i mali vennero per nuocere: nonostante l'evidente sconfitta del mondo antifascista nella Guerra Civile Spagnola, gli antifascisti furono in grado di capire quanto un assetto di lotta non unitario potesse essere deleterio, inoltre lo scontro spagnolo fu l'occasione per sperimentare embrionali tecniche di guerriglia¹³. L'antifascismo italiano, spesso diviso su temi politici e ancora incapace di mobilitare grandi masse a suo sostegno, si trovava ancora in un periodo primordiale della sua esistenza¹⁴.

Le azioni di "proto-Resistenza" furono quasi tutte estremamente passive e difensive, fatte da un ristretto numero di individui, contro un regime che possedeva occhi ed orecchie ovunque. In Italia, la situazione politica iniziò a mutare con l'inizio della Seconda guerra mondiale, in questo capitolo non mi occuperò di analizzare i temi bellici che saranno ampiamente trattati nel successivo, tuttavia, con l'inizio delle prime sconfitte belliche in Africa da parte del Regio Esercito iniziò un vero e proprio punto di svolta per l'antifascismo italiano¹⁵.

Anzitutto bisogna comprendere com'era composto l'antifascismo italiano dell'epoca: esso era infatti diviso in due tronconi, fondamentalmente basato su divisioni politiche e territoriali. V'era un antifascismo che potremmo definire "Mediterraneo" in quanto operante in Italia e nella parte meridionale della Francia, e vi era un altro tipo d'antifascismo, l'antifascismo d'oltreoceano operante per lo più negli USA e nel Regno Unito. La geografia è importante per stabilire le correnti politiche differenti presenti nell'antifascismo italiano dei primi anni Quaranta: in Francia gli esuli politici di solito appartenevano ai partiti più estremisti della Sinistra italiana, ovvero il partito Comunista e il partito Socialista. Comunisti e socialisti, divisi a partire dal 1921 in due partiti diversi avevano notevoli divergenze politiche, tuttavia accettarono di collaborare nonostante le pressioni che venivano imposte al PCI dalla Russia Sovietica. L'ambiente francese prima dell'occupazione nazista del 1941, fu un luogo ideale per la sperimentazione politica degli esuli italiani, i quali o si univano a gruppi politici francesi affini alle loro idee oppure costituivano direttamente dei partiti in Francia. I politici italiani furono un punto di riferimento ideologico per i francesi, i quali stavano portando il loro Paese sull'orlo del collasso. Gli anni quaranta per la Francia furono estremamente travagliati, segnati da

¹³ *ibidem*

¹⁴ *ibidem*

¹⁵ *ibidem*

divisioni politiche e forti scioperi; scioperi che si rivelarono decisivi per il tracollo della nazione, la quale subì numerosi stop alla produzione degli armamenti in vista dell'imminente invasione nazista.

Invece i movimenti più liberali della politica antifascista italiana degli anni quaranta si costituirono negli Stati Uniti o nel Regno Unito (anche se non mancarono eccezioni di liberali scappati in Francia, poiché era il paese democratico più vicino all'Italia, anche se la meta privilegiata per il mondo liberale italiano rimanevano gli USA). L'organizzazione di spicco del mondo liberale e della Destra moderata italiana fu la cosiddetta "Mazzini Society"¹⁶. La "Mazzini Society" voleva porsi come una sorta di governo italiano ombra, da mettersi in contrapposizione alle disposizioni di Mussolini. Certamente questa organizzazione godeva dell'appoggio Statunitense, in quanto si dichiarava apertamente anticomunista. L'organizzazione s'ispirava al Generale Francese Charles De Gaulle, il quale iniziò una forte lotta di resistenza armata in Africa contro le truppe dell'Asse (il nome dell'Alleanza Germania-Giappone-Italia) immediatamente dopo la sconfitta militare della Repubblica Francese¹⁷. Tale organizzazione si dimostrò essere parte di un sistema elitario e poco aperto al dialogo con gli altri partiti antifascisti.

Giustizia e libertà (GL) fu uno dei capisaldi dell'antifascismo italiano fin dagli inizi degli anni 30, quando il concetto di antifascista in Italia era qualcosa di molto vago e pericoloso. Il movimento ideato da Carlo Rosselli nel 1929 rappresentò uno dei primi tentativi di fare un'opposizione politica e "scientifica" al fascismo di Mussolini¹⁸. L'opposizione fu "scientifica" poiché Carlo Rosselli, ideando il movimento, Rosselli scrisse quello che si può definire il manifesto programmatico di GL ovvero "Socialismo Liberale"¹⁹. In questo saggio studiò dapprima l'evoluzione storica del socialismo, evidenziando come ci fossero dei risvolti totalitari in tutte le rivoluzioni socialiste europee e successivamente analizzò l'ascesa del fascismo il quale divenne un polo d'attrazione del dibattito politico europeo nel corso degli anni venti e trenta. Rosselli fu uno dei primi in Italia a comprendere la giusta strategia per battere il fascismo²⁰. Il fascismo non poteva

¹⁶ Catalano, *Aspetti Politici e Sociali della Resistenza*, pp. 501-536

¹⁷ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, (Torino: Einaudi, 1964), p. 31

¹⁸ Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*. (Bari: Carocci Editore, 2017), pp. 31-39

¹⁹ *ibidem*

²⁰ *ibidem*

essere sconfitto semplicemente con l'azione, come molti giovani liberali speravano d'attuare in quegli anni, bensì con il ragionamento. Infatti egli si rese presto conto che il fascismo andava anzitutto compreso e successivamente combattuto²¹. L'azione, tanto agognata dai giovani dell'epoca non poteva essere l'unica via per combattere il fascismo anche sotto altri aspetti, oltre che a quello filosofico-politico: la stragrande maggioranza del mondo antifascista italiano viveva in esilio²². La Francia divenne meta privilegiata del mondo liberale italiano, il quale, nonostante numerose difficoltà dovute alla folta presenza di spie fasciste, si ricostituì nella Repubblica transalpina. Lo stesso Rosselli, pur avendo sposato una cittadina Britannica, decise di trasferirsi e mettere su famiglia in Francia. I primi membri di Giustizia e Libertà, vissero quindi in esilio in diversi paesi: Svizzera, Francia e al confino. L'esperienza di Giustizia e Libertà ebbe forti connotati europei in quanto gli esiliati poterono imparare nuove ideologie e filosofie politiche proprio dalle esperienze estere. Un punto di forza dell'esilio fu proprio l'interscambio extranazionale di pensieri ed idee che fece grande l'esperienza politica della GL.

Giustizia e Libertà ebbe un percorso atipico rispetto ad altri fascisti italiani: essa nacque come un movimento. Movimento che non aveva delle precise idee politiche ma semmai era un insieme di idee e pensieri. Ciò fu dato dal fatto che i membri di GL erano estremamente diversi da loro e il Movimento stesso richiamava persone da ogni estrazione sociale. Altra forza di GL fu proprio il suo essere "interclassista" e strizzare al tempo stesso l'occhio alla classe operaia con azioni e simbologia rivoluzionaria-sindacalista. GL nel corso degli anni trenta si mise in polemica con il partito comunista su diversi aspetti: il primo aspetto riguardava le idee totalizzanti di "tessera" e di "partito" mentre il secondo aspetto riguardava la concezione di antifascista²³. La tessera era uno strumento che ingabbiava e limitava le persone ad aderire direttamente ad una determinata ideologia, senza permettergli di formarsi un pensiero proprio, stesso discorso per il partito. GL aborriva il concetto di tessera anche perché era utilizzata come forma ricattatoria dai fascisti e quindi, in questo i GL vedevano numerose similitudini tra comunisti e fascisti²⁴. Negli anni trenta, come ho accennato poco fa, ancora non era chiaro cosa significasse essere un antifascista. Essere antifascista quindi, voleva dire essere

²¹ *ibidem*

²² *ibidem*

²³ *ibidem*

²⁴ *ibidem*

totalmente contrario alla dittatura e al totalitarismo? Questo dubbio posto dai GL e da Rosselli metteva automaticamente il gruppo in contrasto con i Comunisti di Togliatti; Un antifascista doveva quindi essere “anticomunista” poiché i comunisti italiani erano molti vicini e totalmente succubi delle politiche di Stalin e della Terza Internazionale. Altri dissapori fra le due posizioni politiche nacquero per via sia della scarsa presenza italiana del movimento sia del forte richiamo rivoluzionario-sindacalista dello stesso. L’11 luglio 1930 alcuni membri di GL affittarono un aeroplano dal Canton Ticino e tentarono un’impresa in stile dannunziano: volarono su Milano gettando dei volantini considerati estremamente sovversivi per il Regime²⁵.

Questa impresa può essere vista come un grande riassunto delle politiche di GL, come si può intuire anche leggendo il primo bollettino di Giustizia e Libertà del 1929; il movimento doveva essere un mix tra vecchio e nuovo, tra cospirazione e azione, tra élite e massa e in un certo senso fu proprio questo. L’esperienza politica (e filosofica) di Giustizia e libertà si concluse negli anni quaranta, a seguito di dissapori tra i vari esponenti del gruppo, tuttavia oltre a rappresentare una delle primissime forme d’opposizione all’antifascismo diede una grossa eredità al mondo liberale italiano: il partito d’Azione, il quale, per omaggiare la sua antica discendenza politica, nel corso della guerra civile chiamò le sue brigate partigiane proprio Giustizia e Libertà.

Nel tentativo di dare una spinta unitaria al movimento antifascista nazionale, a Tolosa, nel 1941, i socialisti e i comunisti italiani firmarono un appello all’unità, nello stesso i partiti chiedevano ai loro militanti italiani di schierarsi contro le potenze imperialistiche del fascismo italiano e del nazismo tedesco, invitando gli stessi alla lotta contro la borghesia, vista come una serva delle potenze fasciste. L’appello riproduceva appieno gli schemi storici che perdureranno per tutto il periodo della lotta di liberazione nazionale negli ambienti della sinistra; da un lato essi tendevano la mano a tutte le organizzazioni antifasciste, dall’altro mettevano in guardia le “masse” dal fantomatico nemico della borghesia²⁶.

Il Partito Comunista Italiano, proprio nel 1941, riattivò debolmente i canali comunicativi con la grande classe operaia del Nord Italia, grazie all’apertura del Centro

²⁵ *ibidem*

²⁶ *ibidem*

Direzionale del Nord; il capo di questa organizzazione fu Umberto Massola. Non ci fu una mobilitazione politica solo dalla parte comunista-socialista, anche altre ideologie iniziarono lentamente a ricostituirsi in partiti. Nel 1941, venne creato da parte di alcuni intellettuali liberali un movimento, il cosiddetto movimento di rinnovamento politico democratico, di forte ispirazione GL, che volle coinvolgere gli Studenti delle facoltà di Bologna e Pisa.

Qualche tempo dopo la fondazione del movimento, esso si trasformò in un vero e proprio partito: con la pubblicazione del manifesto contenente i «sette punti programmatici» nacque il Partito D'azione²⁷. Il 1941 quindi fu un momento di “risveglio” collettivo, molti ragazzi italiani, i quali non avevano sperimentato la politica, si avvicinavano ad essa nei modi più incredibili possibili. Molti venivano avvicinati nelle fabbriche per esempio, le quali divennero, almeno per il caso del partito comunista o socialista dei veri e propri centri di reclutamento politico²⁸.

I giovani grazie alle opere di indottrinamento dei militanti più anziani capirono che potevano esistere delle alternative al fascismo e che la lotta politica era l'unico strumento a loro disposizione per poter fronteggiare il potere assoluto di Mussolini.

Dopo l'appello di Tolosa sorse un dibattito tra gli antifascisti italiani: cosa avrebbe provocato al paese la sconfitta militare e la caduta di Mussolini? Se tutti concordavano nella necessità di abbattere le istituzioni fasciste, all'interno degli ambienti antifascisti s'iniziò a capire quale strategia adottare per evitare di cadere nel baratro alla fine del conflitto. Tale dibattito venne concluso nel 1943, con il successivo congresso antifascista di Lione, nel quale si programmò il futuro della lotta democratica nazionale²⁹.

Il Paese doveva avere sì il diritto di ribellarsi al fascismo in quanto causa della sconfitta nazionale nella guerra, e al tempo stesso doveva iniziare un percorso di Democratizzazione. Il 1941 diede quindi il via ad un lento serpeggiare del malcontento nei confronti della guerra e del fascismo. Il 1942 fu un anno ancor più importante: i movimenti e i partiti antifascisti uscirono allo scoperto, infatti, vennero creati primi giornali di controinformazione antifascista. Questi giornali volevano minare alla base le argomentazioni della propaganda fascista e far credere al popolo che ci fosse un'alternativa al regime Mussoliniano. Sempre nel 1942 dalle ceneri del vecchio Partito

²⁷ Catalano, *Aspetti Politici e Sociali della Resistenza*, pp. 501-536

²⁸ *ibidem*

²⁹ Battaglia, *Storia della Resistenza*, p.33

Popolare di Don Luigi Sturzo, nacque il movimento democratico-cristiano, sintomo che anche i cattolici ricominciarono a far politica³⁰. Successivamente il movimento si sarebbe trasformato nel partito della Democrazia Cristiana.

I Cattolici tuttavia, avevano nelle strutture della Chiesa un forte mezzo di sostegno e non patirono moltissimo le conseguenze della dittatura come avvenne per altri partiti.

Nonostante ciò il mondo cattolico si rifugiò sempre nella Chiesa ed essa fu ben grata di dar loro assistenza. Mussolini commise un altro errore: nel tentativo di occupare gli spazi pubblici riservati al cattolicesimo, lentamente la sua dittatura affiancò i momenti di raccoglimento e la ritualità cristiana con azioni totalmente laiche (come ad esempio, il ritrovo del sabato fascista)³¹.

Anche tra i monarchici vi erano persone che contestavano il governo di Mussolini; questi ultimi, tuttavia, avevano un rapporto estremamente burrascoso e difficile con gli antifascisti italiani. Ciò che risultava problematico nell'instaurazione dei rapporti tra monarchici e antifascisti era la propensione di questi ultimi verso il repubblicanesimo³². Per molti antifascisti italiani la monarchia ormai era troppo collusa con il mondo fascista da non risultare più credibile. Anche fra gli Alleati iniziò presto a serpeggiare l'idea che la monarchia retta da Vittorio Emanuele III non fosse più un regime adatto all'Italia. Nonostante queste diffidenze monarchici e antifascisti avevano bisogno l'uno dell'altro; i monarchici avevano infatti bisogno degli antifascisti per delegittimare il potere di Mussolini e viceversa.

Il Re rimaneva l'unico garante della legalità in Italia; egli aveva stabilito la legalità del Regime mussoliniano ed egli aveva il potere di portarlo nell'illegalità. Numerosi appelli giunsero al Re, a partire dal 1942 fino al 1943, di porre fine al regime di Mussolini, tuttavia egli si dimostrò assai timoroso di troncare i ponti con il passato. Il Re storicamente era il garante della conservazione della Corona per il suo casato, ovvero i Savoia, e possedeva una sorta d'istinto all'autoconservazione, il quale gli impediva di lasciare spazio al nuovo ovvero agli antifascisti³³. Il Re si dimostrò sempre conservatore nelle scelte politiche a riprova di ciò vi è il fatto che Vittorio Emanuele pensava al

³⁰ Catalano, *Aspetti Politici e Sociali della Resistenza*, pp. 501-536

³¹ *ibidem*

³² *ibidem*

³³ Battaglia, *Storia della Resistenza*, p.35

Maresciallo Pietro Badoglio -uomo con il quale voleva sostituire Mussolini- come un dittatore militare più che ad un governo di transizione verso il ritorno alla democrazia³⁴.

Nonostante le reticenze dei comunisti, alla fine il mondo antifascista italiano tese la mano alla monarchia, rimandando la questione istituzionale a guerra finita. I Comunisti misero un veto però: la monarchia avrebbe dovuto perdere ogni pregiudizio contro di loro in cambio del sostegno incondizionato³⁵.

Il successivo trattato di Lione che poneva le basi ideologiche della guerra di liberazione nazionale, certificò l'atto di unità dei vari partiti antifascisti, che presto sarebbero divenuti i partiti della Resistenza Nazionale. Quindi nel nuovo corso della Resistenza italiana non ci sarebbe stato più spazio, almeno idealmente, ad organizzazioni pseudo-segrete come la "Mazzini Society" la quale sarebbe presto fallita³⁶.

All'antifascismo in senso stretto, quindi a livello politico ed ideologico assistiamo a partire dal 1942-43 alla formazione dell'antifascismo di guerra³⁷. I militari in primis iniziarono a detestare il regime di Mussolini, il quale (come vedremo meglio nel capitolo successivo) mandò a morire migliaia di giovani italiani nel deserto africano senza offrire loro armi o mezzi adeguati. Le prime sconfitte militari, che rendevano palese la totale disorganizzazione del governo Mussoliniano dinnanzi al conflitto, iniziarono ad instillare il dubbio nella popolazione³⁸. Altro errore concettuale venne commesso dal governo, il quale, dinnanzi alla sconfitta militare, iniziò una martellante campagna propagandistica contro il "nemico". Ho messo nemico tra virgolette, in quanto tale era percepito solo dal governo in carica. La popolazione iniziò dopo i primi anni di guerra a sperare nella disfatta del proprio Paese e iniziò a vedere le forze Alleate come dei possibili liberatori. Nonostante la campagna dell'odio iniziata da Mussolini, nonostante i feroci bombardamenti alleati delle città italiane, la gente odiava Mussolini non gli Alleati. Non si trattava solo di semplice tendenza al disfattismo, bensì erano dei segnali di non sopportazione ulteriore di un conflitto che agli occhi delle masse italiane diventava sempre più tedioso³⁹.

³⁴ *ibidem*

³⁵ *ibidem*

³⁶ *ibidem*

³⁷ Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, (Torino: Einaudi, 2021), p.20

³⁸ Gianluca Fiocco, "Guerra Fascista e guerra italiana (1940-43)" *Studi Storici*, Anno 55, No. 1 (2014), pp. 271-285

³⁹ *ibidem*

La guerra venne presto associata ai lutti familiari e chi li patì di più furono le donne, le quali vivevano con l'ansia del conflitto e di non rivedere i loro mariti. Perdere i mariti o i figli, che solitamente si occupavano del mantenimento economico della famiglia, non era solo un grave lutto psicologico, ma risultava essere una vera e propria tragedia economica⁴⁰.

L'errore della propaganda fu anche quello di associare la guerra ad un conflitto di carattere nazionale; questa guerra non era stata incominciata a furor di popolo, oppure per volontà di qualcosa di astratto come lo "Stato", il conflitto era stato iniziato da Mussolini ed egli doveva essere abbastanza maturo da prendersi la responsabilità di ciò che questo comportava per il popolo. Quindi la guerra nazionale predicata dai fascisti nelle teste degli italiani diventava la guerra fascista. Se almeno nelle primissime fasi iniziali, in breve tempo divenne un autentico incubo. Il regime mussoliniano iniziava quindi una lenta ed inesorabile caduta verso il baratro⁴¹.

1.2 - la crisi del Regime Fascista

L'entrata in guerra del fascismo ai danni delle Potenze coloniali di Inghilterra e Francia fu solo una delle tante scelte sbagliate intraprese dalla dittatura di Mussolini dal 1922. A cominciare dalle pessime scelte in politica estera, iniziate con la dichiarazione di guerra all'Etiopia del 1936 e finite con la stipulazione del patto d'acciaio con la Germania nazista⁴². La guerra d'Etiopia non insegnò nulla al governo italiano di Mussolini: l'Esercito era assolutamente impreparato e patì le conseguenze del conflitto più di quanto gli amministratori politici e militari s'aspettassero. La conquista dell'Etiopia portò meno vantaggi di quelli sperati dal governo, il quale s'alienò il mondo occidentale di Francia e di Inghilterra⁴³. L'Alleanza italo-tedesca firmata da Joachim Von Ribbentrop e Galeazzo Ciano nel 1939, nacque proprio dal bisogno italiano di non sentirsi isolati a livello internazionale. Le sanzioni economiche che colpirono il Paese, a seguito della guerra Etiopica portarono un duro colpo all'economia italiana⁴⁴.

⁴⁰ Battaglia, *Storia della Resistenza*, p.35

⁴¹ *ibidem*

⁴² *ibidem*

⁴³ Roberto Gualtieri, "Da Londra a Berlino. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia, l'autarchia e il Patto d'acciaio (1933-1940)", *Studi Storici*, Anno 46, No. 3 (2005), p. 637

⁴⁴ *ibidem*

Vi furono tentativi di riprendere gli accordi economico-commerciali con l'Inghilterra soprattutto, ma questi colloqui ed accordi non portarono al mantenimento della pace. Le aspirazioni di Benito Mussolini erano altissime: egli erroneamente voleva dominare il Mediterraneo e appropriarsi del mondo Balcanico⁴⁵. Non a caso, uno dei primissimi obiettivi militari europei del Regime di Mussolini fu l'Albania, un paese sì povero di uomini, infrastrutture e risorse, ma che era strettamente collegato all'Adriatico e poteva garantire al governo mussoliniano ben due sponde su questo mare.

Le campagne espansionistico-militari di Mussolini furono effettuate per soddisfare il proprio ego e per il terrore di precludere all'Italia aspirazioni imperiali. Un altro intervento della dittatura di Mussolini fu quella di nominare il Re Vittorio Emanuele III Imperatore del cosiddetto Impero Italiano nel 1936⁴⁶.

La guerra d'Etiopia avrebbe dovuto essere un campanello d'allarme per la Dittatura, la quale possedeva sì gli uomini ma non i mezzi per gestire anche un conflitto con una nazione assolutamente impreparata dal punto di vista militare come l'Etiopia. Il popolo italiano, come avvenne per la seconda guerra mondiale, iniziò il conflitto Etiope con grande entusiasmo, salvo poi svegliarsi una volta presentatosi l'incubo della guerra. La guerra d'Etiopia fu solo un leggero antipasto di ciò che sarebbe successo nel secondo conflitto mondiale; la guerra sarebbe entrata direttamente nelle città italiane causando morte e distruzione⁴⁷.

Le ripercussioni del conflitto Etiope si presentarono fino al 1940, con un'Italia assolutamente impreparata a livello militare, economico ed industriale. Le carenze industriali, in particolare colpirono il debole Regio Esercito portandolo a numerose sconfitte. Precedentemente accennavo alla "guerra familiare" rappresentata dalla guerra fascista imposta dal regime agli italiani: nel 1943 i sentimenti contrari alla guerra diventarono insostenibili ed il Popolo reagì nell'unico modo possibile, ovvero scioperando.

Gli scioperi furono una vera batosta per il regime mussoliniano, infatti, quest'ultimo aveva posto le sue fortune proprio sull'apparente capacità di imporre ordine e di mettere fine agli scioperi, che avevano ad esempio martoriato l'Italia negli anni precedenti il suo insediamento. I più grandi scioperi avvennero nel marzo del 1943, tali scioperi colpirono

⁴⁵ *ibidem*

⁴⁶ *ibidem*

⁴⁷ *ibidem*

soprattutto il Nord Italia. Le serrate erano sintomo di disagio espresso dalla classe operaia, la quale pretendeva dal Regime non solo condizioni economiche e lavorative migliori ma soprattutto la pace. Gli operai italiani non avrebbero più prodotto armi e mezzi che erano di vitale importanza per il sostentamento della guerra fascista⁴⁸.

Le città maggiormente partecipate alle serrate furono Torino e Milano, qui numerosi scioperanti vennero organizzati e incitati dai partiti antifascisti. Gli scioperi del marzo del 1943 furono importanti anche un altro motivo: fu il primo esempio di manifestazione d'attacco dell'antifascismo italiano. Gli antifascisti esprimevano finalmente, dopo quasi un decennio, il loro dissenso nei confronti dell'operato di Benito Mussolini e della sua guerra. Altro fattore destabilizzante per il regime mussoliniano fu la risposta tardiva della polizia e di tutto l'apparato spionistico di regime.

A Torino in certi casi addirittura militi fascisti presero le difese dei manifestanti e la polizia intervenne in maniera molto blanda. Solo a Milano ci furono delle risposte feroci da parte dei poliziotti e dei fascisti nei confronti dei manifestanti ma anche in questo caso, l'azione da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico furono troppo timide. Non in tutto il Nord, tuttavia ci fu un'azione coordinata come in Lombardia e in Piemonte da parte della classe operaia. Ciò dipese da numerosi fattori, primo dei quali l'indisponibilità delle gerarchie antifasciste di considerare il Veneto come una regione operaia. Soprattutto dalla parte comunista gli operai veneti erano visti come una minoranza, gli alti ranghi del partito pensavano che il Veneto fosse una regione altamente agricola e ricca di aziende tessili, quindi venne esclusa dalle serrate, tuttavia, l'intensa attività di cellule antifasciste nella regione portò comunque allo sviluppo di serrate: dal punto di vista della partecipazione lo sciopero fu un autentico successo, più di un milione di lavoratori incrociò le braccia nel marzo del '43, tuttavia fu un insuccesso a livello pratico ed organizzativo⁴⁹.

1.3- La fine del Regime

Con l'inizio degli scioperi di marzo, il Regime venne messo in discussione anche all'interno degli ambienti monarchici. Se all'inizio questa messa in discussione poteva essere vista come una semplice lagnanza del Re nei confronti della gestione di Mussolini,

⁴⁸ Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto* (Vicenza: Neri Pozza, 1974), p. 70

⁴⁹ *ibidem*

con il tempo la messa in discussione si accentuò diventando un vero e proprio complotto della monarchia attuo per liberarsi di Mussolini. Il complotto si estese non soltanto alla famiglia della monarchia ma divenne noto anche nei circoli fascisti e filonazisti italiani e quest'insoddisfazione e voglia di cambiamento governativa, venne captata anche dai comandi militari e spionistici tedeschi presenti in Italia.

Lo sbarco Alleato avvenuto nel luglio del 1943 in Sicilia scatenò la presa di posizione del Re-Imperatore a favore di una rimozione di Mussolini. Esautorare Mussolini, tuttavia, era un compito rischioso, significava mettersi contro i tedeschi e anche una parte di popolazione fascista. Bisognava far quindi in modo che Mussolini fosse eliminato dagli stessi fascisti⁵⁰.

La situazione italiana divenne a questo punto insostenibile, Mussolini divenne una figura scomoda anche per le alte sfere militari del paese, molte delle quali progressivamente emarginate da Mussolini per via di dissapori personali come, per esempio, il Maresciallo Pietro Badoglio. Tali figure iniziarono a complottare contro Mussolini, insieme alle élites culturali ed industriali del Paese che fino ad allora l'avevano sostenuto.

La leadership di Mussolini era sempre meno forte anche all'interno del suo Partito. Per tutto il 1943 Mussolini soffrì sempre di più di apatia, depressione, ulcere e dolori addominali, tutte cose che lo tennero a lungo fuori dalla vita di governo.

All'occhio dell'ala più ortodossa del Partito era inaccettabile avere un capo che non fosse in grado di amministrare il Paese in un momento così delicato. Lo stato d'animo di Mussolini non deve indurci a pensare che fosse un uomo debole e desideroso d'esiliarsi per il fallimento della guerra; Mussolini non ebbe mai l'intenzione di mollare la presa sul suo potere.

Mussolini quando le cose iniziarono ad andare male per l'Italia, iniziò a prendersela con gli Italiani, senza assumersi le proprie responsabilità. Perfino i suoi camerati di partito iniziarono a criticarlo, dopo lo sbarco in Sicilia⁵¹.

La situazione all'interno del partito divenne sempre più tesa e tragica, Mussolini diventava ogni giorno sempre più accerchiato e solo, la sua figura anche a livello propagandistico iniziava a calare. Mussolini si ritrovò a Palazzo Venezia, storica sede del

⁵⁰ Andrea Petacco, Sergio Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una Storia da rifare*, (Roma: edizioni Oscar Mondadori, ed. Kindle, 2013), pp. 119-205

⁵¹ Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943* (Bologna: il Mulino, 2003), p.71

Gran Consiglio del Fascismo, insieme ai suoi compagni di partito per presenziare alla votazione del cosiddetto “ordine del giorno” del 24 luglio 1943. L’ordine del giorno proposto da Dino Grandi chiedeva a Mussolini di lasciare ogni carica militare nelle mani del suo legittimo detentore ovvero il Re. Tale documento ovviamente era un palese atto di sfiducia nei confronti della dittatura di Mussolini e dell’andamento della guerra nonché uno dei pochi modi nelle mani degli oppositori di Mussolini per costringerlo a fare un passo indietro.

La votazione dimostrò la spaccatura all’interno del Partito fascista tra “realisti” che si rendevano perfettamente conto di quanto orrenda fosse la situazione italiana e dei “fedelissimi” convinti di un imminente riscossa d’Italia e della vittoria finale. L’esito, tuttavia, fu netto: 19 voti favorevoli, 8 contrari e 1 astenuto⁵².

Alcuni dei fascisti più importanti durante il ventennio contribuirono alla caduta di Mussolini, come ad esempio, Galeazzo Ciano, il genero di Mussolini nonché il ministro degli Esteri, Emilio De Bono, Quadrumviro ed ex capo della Polizia, Cesare Maria De Vecchi, Quadrumviro ed ex ministro dell’Istruzione, Emilio Bastianini, vicesegretario di Partito e Giacomo Acerbo ex ministro delle Finanze:

Grazie a queste influenti personalità fasciste Mussolini venne sconfitto in sede al Gran Consiglio sebbene non avesse alcuna intenzione di consegnare il potere ad altri; infatti, tentò il tutto per tutto l’indomani, provando a dimostrare dinnanzi al Re Vittorio Emanuele III l’invalidità giuridica del voto⁵³.

Il giorno dopo la votazione fu ancor più tragico del precedente per la politica italiana; Mussolini svegliatosi di buon mattino, dopo aver dormito pochissimo per via della votazione, venne convocato da sua Maestà, Vittorio Emanuele, per discutere dell’esito della seduta del Gran Consiglio e per difendersi dalle accuse dei suoi stessi compagni di partito.

Egli era atteso alle 9 di mattina presso Villa Savoia, residenza romana privata del Re. Mussolini, certo del sostegno della monarchia e della pluriennale amicizia con il Re, si recò senza particolari remore a Villa Savoia, non ascoltando le suppliche della moglie, Donna Rachele, la quale lo pregava di non andare all’incontro, poiché sospettava un tranello.

⁵² Battaglia, *Storia della Resistenza*, p.55

⁵³ Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana (1943-45)* (Bari: la Terza, 2020), p. 5

Infatti, il luogo d'incontro classico tra Re e capi di stato era il Quirinale, non Villa Savoia, questo avrebbe dovuto insospettire Mussolini, tuttavia, egli volle andare lo stesso all'incontro, per tentare di giustificare il suo fallimento.

Verso le 17 del 25 luglio Mussolini si recò a Villa Savoia, qui la scorta privata di Mussolini venne fatta accomodare fuori ed egli entrò solo nella sede Reale. Il Re e Mussolini discussero della situazione bellico-politica d'Italia, infine Vittorio Emanuele accettò la decisione del Gran Consiglio di esautorare Mussolini e lo licenziò ufficialmente cacciandolo dalla sua residenza. L'incontro tra i due durò poco più di una ventina di minuti e fu senza testimoni. I due successivamente raccontarono versioni diverse: il Re disse che Mussolini appariva come un uomo «distrutto» e che si accasciò dicendo «è tutto finito». Quest'ultima frase di Mussolini sarebbe emblematica, in quanto sia il suo tentativo di difesa e la disperazione nel perdere il potere avrebbero portato Mussolini a maturare la sua volontà di rivalse e di vendetta contro chi l'aveva esautorato e tradito. Probabilmente proprio in quell'istante, accasciandosi per la disperazione di sentirsi finito, egli iniziò a meditare una futura riscossa. Il re comunicò a Mussolini d'averlo sostituito con il Maresciallo dell'esercito Pietro Badoglio.

Successivamente Mussolini uscì dalla stanza; già alle 17:20 la riunione con Re Vittorio Emanuele III era finita; tutto nella politica italiana stava correndo troppo velocemente e la fretta spesso porta a esiti nefasti. Appostati fuori l'ufficio del Re vi erano due carabinieri, i quali invitarono Mussolini a seguirli in un'uscita sul retro della residenza reale, dove vi era un'autoambulanza in cui venne invitato ad entrare.

Qui Mussolini capì d'essere stato arrestato e ne ebbe la conferma quando venne portato in una caserma dei carabinieri romana e trattato dai poliziotti come un vero criminale⁵⁴.

La monarchia quindi decise di sostituire Mussolini con Badoglio e non con una figura dell'antifascismo italiano. Questa scelta può essere motivata dal voler da un lato dare un senso di continuità con il passato, che non era assolutamente stato rinnegato da Vittorio Emanuele. Il Re era una figura inetta, incapace di prendere decisioni importanti poiché pressato da più parti sia negli ambienti reali che in quelli militari. La responsabilità negli eventi successivi al 25 luglio è del Re ed equamente divisa con Badoglio. In primis il

⁵⁴ Petacco, Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*, ed. Kindle, pp. 119-205

governo Badoglio fallì clamorosamente nell'opera di de-fascistizzazione del Paese. Fu un governo totalmente incapace di «salvare il salvabile» e portò il paese alla rovina.

Una parola che potrebbe descrivere ampiamente ciò che avvenne dopo il 25 luglio è “confusione”. Vi fu una forte confusione nella gestione delle forze armate in Italia, dopo la caduta del Regime di Mussolini e la conseguente conquista anglo-americana della Sicilia, avvenuta a fine agosto. La popolazione non si sentì minimamente rappresentata e protetta dal governo di Badoglio, nel quale riconosceva gli stessi metodi fascisti che avevano caratterizzato il ventennio. A riprova di ciò ci furono le repressioni degli atti di gioia a seguito del 25 luglio, nonché degli scioperi generali che continuavano a colpire il paese nonostante la caduta di Mussolini. Il primo errore grossolano del governo Badoglio fu infatti quello di incorporare la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) nell'esercito. Essa venne utilizzata come strumento di repressione da parte della nuova amministrazione tanto quanto la precedente. Uno degli obiettivi dell'amministrazione di Badoglio era quello di alimentare la fraternizzazione tra soldati italiani e popolazione; ciò non avvenne nell'immediato proprio grazie all'intervento repressivo dei reparti della MVSN, che continuavano ad usare il pugno di ferro⁵⁵.

La popolazione si aspettava da un governo post-mussoliniano che l'Italia uscisse dal conflitto; nelle strade, dopo la caduta di Mussolini, s'iniziò finalmente a respirare un'aria di pace, tuttavia la pace fu illusoria, in quanto, già a partire dal comunicato via radio trasmesso al Popolo da Badoglio, il 25 luglio stesso, si capivano le reali intenzioni del governo:

«Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore, assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri.

La guerra continua.

L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio a tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia, viva il Re».

⁵⁵Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, pp. 7-8

Punto focale del discorso di Badoglio era quel “la guerra continua” che fece perdere la pazienza al popolo. Com’era possibile continuare la “guerra fascista” con un governo non fascista? Quindi, alcuni settori della popolazione e dei partiti antifascisti (come, ad esempio, il Partito Comunista) finirono per avversare il governo di Badoglio, chiedendosi se effettivamente non fosse altro che la continuazione del fascismo Mussoliniano. Nulla di più errato: fu sicuramente un mal governo, ma non era assolutamente un governo fascista, semmai puntava alla moderazione. La moderazione sia in politica estera che interna fu uno dei punti chiave dell’amministrazione Badoglio e invece di costituire un elemento d’unione costituiva un elemento divisivo. Non schierarsi, o meglio dare l’impressione di non schierarsi dalla parte antifascista, dava al Popolo l’idea che fosse un governo fascista.

Il governo Badoglio tentò erroneamente d’usare un approccio moderato con i tedeschi, i quali speravano nel non-disallineamento italiano nel conflitto.

In un primo momento ottennero dal governo la promessa di tener fede al patto d’acciaio, nome del trattato dell’alleanza italo-tedesca del 1939⁵⁶.

Tuttavia, i tedeschi da parte italiana notavano atteggiamenti diversi: il popolo avversava i tedeschi più degli anglo-americani, i soldati sembravano non così desiderosi di combattere la loro guerra e il paese all’indomani del 25 luglio si riscopriva antifascista, gettando ancor più cattiva luce sulla buona fede di governo e popolazione italiana. Infatti, nonostante a parole il governo italiano giurasse fedeltà all’Asse, nei fatti faceva il contrario⁵⁷.

Fin dal suo insediamento vennero avviate trattative segrete per tirare fuori l’Italia dal conflitto. Gli alleati smisero di attaccare il paese (il modo per far pressione sul governo Badoglio era quello di bombardare le città)⁵⁸. Ora la guerra toccava nel profondo la popolazione civile, che vedeva persone innocenti perdere la vita pressoché tutti i giorni. L’odio per la guerra, vista sempre di più come una causa persa del fascismo, continuò fino alla fatidica data dell’8 settembre 1943. Il 3 settembre 1943 venne firmato un armistizio con i comandi alleati, tenuto però nascosto dall’amministrazione Badoglio, nel tentativo di non scatenare una risposta militare tedesca. I tedeschi, infatti, da tempo

⁵⁶ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale italiana*, pp. 7-8

⁵⁷Pavone, *Una Guerra Civile*, ed.Kindle, p.434

⁵⁸Petacco, Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*, p. 216

avevano minacciato gli italiani riguardo la possibilità di un intervento militare nel caso di un'uscita dalla guerra.

Quindi perché l'armistizio venne annunciato ugualmente dall'amministrazione Badoglio? Venne pubblicato ugualmente poiché gli alleati fecero enormi pressioni sul governo per comunicare al popolo e all'esercito la mutata alleanza. L'Italia, firmando la tregua con gli Alleati, non usciva dalla guerra, bensì si dichiarava disponibile a supportare gli Alleati nel conflitto contro la Germania. Il testo dell'armistizio dell'8 settembre, noto con il nome del luogo dove i comandi italiani e quelli alleati si incontrarono per firmarlo, a Cassibile, fu uno dei testi più controversi della storia d'Italia:

Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza⁵⁹

Il proclama dell'armistizio lasciava spazio ad ampie interpretazioni, soprattutto riguardo l'ultima frase «Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». “Provenienza” a chi era riferita tale parola? Ovviamente era sottinteso che gli attacchi d'altra provenienza fossero quelli delle truppe tedesche, anche se praticamente nel testo del trattato non vi era alcuna traccia di chiarezza.

In Italia dopo quest'evento non ci fu di fatto più uno stato, il paese si divise in due blocchi⁶⁰: a Sud erano presenti le forze d'occupazione anglo-americane, accolte e percepite dagli italiani come dei liberatori; gli Alleati lasciarono la monarchia al proprio

⁵⁹ ANPI, *Date cruciali, 25 luglio e 8 settembre*, visitato in data 2/10/2022, ore 13:33
<https://www.anpi.it/libri/date-cruciali-25-luglio-e-8-settembre-1943#:~:text=Venticinque%20luglio%20e%20otto%20settembre,funzioni%20di%20capo%20del%20governo.>

⁶⁰ Peli, *Storia della Resistenza italiana*, p.34

posto fino alla fine del conflitto mondiale⁶¹. Nel centro nord inizialmente ci fu il caos più totale; in questi luoghi si percepì fortemente l'assenza dello Stato⁶².

L'8 settembre ad esempio, i treni continuavano ad andare, nonostante non ci fosse più uno Stato in Italia. La percezione della normalità sarebbe stata infranta immediatamente, in quanto le forze tedesche, per paura di un eventuale disallineamento del Paese, decisero di porre le basi per un nuovo regime fascista, disarmando ciò che rimaneva dell'ex Regio Esercito⁶³.

La morte dello Stato si può notare dal fatto che le disposizioni date ai militari italiani da parte del governo di Badoglio furono altamente contrastanti; da un lato si diceva che l'Italia si ritirava dalla guerra al fianco della Germania, ma dall'altro lato si strizzava un occhio ai tedeschi, dicendo che i soldati italiani non avrebbero risposto in caso d'attacco tedesco⁶⁴.

L'incapacità di gestire le prime fasi dell'armistizio, portarono alla morte moltissimi soldati italiani, i quali, nonostante la vigliaccheria dei loro superiori, decisero di non tradire il Paese e si misero contro le forze tedesche⁶⁵. Spesso gli italiani nemmeno combattevano i tedeschi che gli chiedevano le armi e si consegnavano a loro: il destino per questi soldati sarebbe stato tragico, sarebbero finiti tra gli internati militari italiani (IMI) in Germania oppure, nel peggiore dei casi, fucilati⁶⁶.

L'Italia si preparava ad una sanguinosa guerra fratricida, esacerbata dalle tensioni sociali tra antifascisti e fascisti, i quali si resero nel lungo periodo fedeli fiancheggiatori dell'alleato-occupante tedesco. Tedeschi che, con l'inizio dell'occupazione militare avrebbero dato vita a gravi massacri in tutto il Paese.

Il governo Badoglio non poco s'impegnò nell'opera di bonifica del fascismo. Per esempio, se si pensa alle amministrazioni civili, come per esempio le Prefetture del Paese, fu molto difficile trovare amministratori che non fossero stati collusi con il Regime di Mussolini⁶⁷. Uno dei casi più eclatanti, nonché uno dei principali responsabili dello

⁶¹ *ibidem*

⁶² *ibidem*

⁶³ *ibidem*

⁶⁴ Rossi, *8 settembre 1943. Una nazione allo sbando*, pp.70-75

⁶⁵ *ibidem*

⁶⁶ Mimmo Franzinelli, Marcello Flores *Storia della Resistenza*, (Bari: LaTerza, 2019), p, 223

⁶⁷ Luca Alessandrini, Matteo Pessetti, *1943. Guerra e società* (Roma: Viella, ed.Kindle, 2015), p.506

scarso impegno della Polizia nel difendere il prigioniero Mussolini sul Gran Sasso, fu il capo della Polizia, Carmine Senise⁶⁸.

Gli americani dovettero premere molto sul governo italiano per impedirgli di nominare persone vicine alla dittatura, ad esempio bloccando la nomina di Grandi a ministro degli Esteri. Il governo di Badoglio fu attraversato da una certa “malinconia” del Passato, egli amava sempre definirsi il “vostro Maresciallo di Addis Abeba”; non ci fu una netta volontà di troncare con il passato, probabilmente anche per spinte della Monarchia, la quale era timorosa di perdere il potere in Italia⁶⁹.

Qual era lo Stato d’animo degli italiani dopo l’8 settembre? Il Paese era distrutto da una guerra che aveva fruttato solo pochi chilometri di territorio in più; gli americani bombardavano ininterrottamente il territorio causando morti e distruzione⁷⁰.

Nello scempio delle giornate post 8 settembre, il Paese trovò luce nei gesti spontanei di solidarietà. Gli sbandati che fuggivano dai tedeschi furono aiutati dalla gente comune, come ad esempio, i tramvieri che fermavano la corsa per offrire un passaggio ad un soldato fuggiasco⁷¹. Possiamo solo immaginare lo stato di confusione nel quale vivevano gli italiani dell’epoca: il mito di Mussolini era caduto, la guerra fascista era ormai perduta, gli alleati tedeschi diventavano improvvisamente i nemici e i nemici diventavano alleati⁷².

Dal canto loro le istituzioni fecero poco o nulla per fermare lo scempio; il Regio Esercito fu del tutto incapace di difendere sia la nazione che i propri soldati⁷³. Gli alti vertici militari, Badoglio e il Re Vittorio Emanuele, fuggirono indecorosamente da Roma il 9 settembre, lasciando il paese nel caos⁷⁴.

Essi si rifugiarono nella sicura Brindisi, in salde mani Alleate. Da allora il paese cadde nella totale anarchia: i soldati non avevano più disposizioni e spesso si autogestivano, il saccheggio, sia tra i civili che tra i soldati divenne una costante⁷⁵. Non era raro vedere militari che derubavano o distruggevano le proprie caserme. i soldati italiani credettero che l’armistizio fosse sinonimo di pace, quindi in molti si lasciarono alla diserzione. Molti

⁶⁸ *ibidem*

⁶⁹ Peli, *Storia della Resistenza italiana*, p. 40

⁷⁰ Alessandrini, Pessetti, *1943*, ed. Kindle, p. 405

⁷¹ Pavone, *Una guerra Civile*, p. 455

⁷² *ibidem*

⁷³ Peli, *Storia della Resistenza*, p. 35

⁷⁴ *ibidem*

⁷⁵ *ibidem*

militari non riuscirono a rincasare come speravano e vennero catturati dai comandi militari italiani ed in seguito fucilati per ordine di ciò che rimaneva delle autorità italiane. Tali disposizioni crearono molto malcontento nella popolazione civile, la quale subì la prima grande disillusione della guerra: l'armistizio non significava pace.

Con l'armistizio dell'8 settembre quindi cessò d'esistere l'idea di uno stato italiano, vennero disconosciuti i tentativi di un ottantennio di creare di un senso di identità nazionale e civica nella popolazione⁷⁶.

Lo stato, ora più che mai, era visto come qualcosa di alienante, di divisivo, se non addirittura nemico (come dimostrò la disposizione di Roatta, in merito alle repressioni delle manifestazioni)⁷⁷.

⁷⁶ *ibidem*

⁷⁷ *ibidem*

Capitolo 2- All'armi: Storia dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana

2.1 – Un riarmo conflittuale

Nel capitolo precedente abbiamo analizzato la costituzione della Repubblica Sociale italiana, ora andiamo a vedere più nel dettaglio la formazione del nuovo partito e governo fascista nel settembre del 1943; analizzeremo inoltre l'importanza dei tedeschi nella costituzione di questo nuovo stato. Con l'armistizio alleato gli italiani dovettero prendere una decisione importantissima per il futuro del Paese: "o con i tedeschi o contro i tedeschi". Tale decisione venne posta dagli stessi comandi germanici a quelli delle divisioni italiane sia in Italia che all'estero. Il problema principale di questo periodo post-armistizio è che oltre alla poca chiarezza del radio messaggio, non vi era uno Stato Maggiore che avesse guidato propriamente le divisioni sul comportamento da mantenere con gli ex-alleati. Spesso spettava alla truppa decidere con chi stare e chi si schierava con la Patria e con il Re avrebbe subito la vendetta tedesca⁷⁸.

Nessuno in Italia, tuttavia, aveva il sentore di una tragedia imminente, anzi, all'annuncio dell'armistizio migliaia di italiani si riversarono nelle piazze, festanti, credendo che la guerra fosse realmente finita. Soprattutto i più giovani subirono la delusione più forte, in quanto ritenevano la guerra conclusasi con la firma dell'armistizio, i più anziani, che avevano più esperienza soprattutto con la Grande Guerra, diffidavano maggiormente sia dell'operato del nuovo governo che dell'esito positivo dell'armistizio. Successivamente alla stipulazione dell'armistizio con gli alleati, iniziò l'occupazione tedesca d'Italia. L'occupazione tedesca fu una delle cause della guerra civile italiana, dove il popolo italiano fu posto dinnanzi ad una scelta: avere fiducia nel governo di Badoglio e del Re oppure aiutare gli occupanti nazisti e il futuro governo di Mussolini nell'Italia centro-settentrionale? In questo senso può essere inquadrata la mobilitazione dell'esercito di Salò: alcuni volontari che presero parte alla guerra al fianco dei Nazi-fascisti ripugnavano l'idea del tradimento italiano e speravano che con la loro scelta militare alternativa si sarebbe ripulita l'immagine d'Italia nel mondo.

Già a partire dal 9 settembre un gruppo di esuli emanarono un comunicato da Radio Monaco, la radio italiana in Germania, dove invitavano la popolazione a seguire il nuovo

⁷⁸ Pavone, *Una Guerra Civile*, ed. Kindle, p.333

governo fascista italiano. Il 9 settembre tale prospettiva era assolutamente fuori portata, pure con l'imminente inizio dell'occupazione tedesca al nord, eppure il governo Badoglio lasciò che i fascisti si potessero ricostituire senza particolari problemi⁷⁹.

Vi sono diverse tappe che portarono alla creazione di un governo filonazista a Salò: in primis Mussolini, ancora prigioniero a Campo Imperatore, ascoltò l'8 settembre via radio il proclama dell'armistizio di Cassibile. Tra gli alleati e il governo italiano venne presa la decisione di consegnare il prigioniero Benito Mussolini ai comandi militari Alleati, una volta siglato l'armistizio. L'11 settembre venne comunicato a Mussolini via radio che presto sarebbe stato consegnato agli Anglo-Americani, Egli, pur di non cadere prigioniero tentò il suicidio, tagliandosi malamente le vene, tuttavia il tentativo fu inutile e la sua vita venne salvata dal tenente Faiola, mentre faceva la guardia a Mussolini⁸⁰. L'indomani, il capitano delle S.S. Otto Skorzeny, liberò Benito Mussolini dalla prigionia, con un'azione militare spettacolare. Senza sparare un colpo Mussolini venne liberato, molte responsabilità sono da additare alla guardia, che non reagì, sia per ordini di Carmine Senise, capo della Polizia che gestiva il prigioniero sia per il timore dei soldati e poliziotti italiani nei confronti delle S.S.

Mussolini, dopo essere stato liberato, venne portato in aereo in Germania, dallo stesso Skorzeny. Nel rifugio segreto del Führer a Rastenburg, Mussolini ed Hitler ebbero un colloquio nel quale decisero l'immediato futuro d'Italia. Avrebbe partecipato al nuovo governo fascista italiano ed accettò tale incarico senza riserve. Non è vera la diceria secondo la quale Mussolini fu una "vittima sacrificale" di Hitler. Il Führer considerava Mussolini un amico, almeno alla fine dell'estate del 1943, tuttavia era soprattutto un mezzo politico e militare. Venivano prima gli interessi personali e della Germania poi l'amicizia con Mussolini. Benito Mussolini decise di comune accordo con Hitler di tornare ad essere il Capo di uno Stato italiano collaborazionista, animato da spirito di vendetta, sicuramente, tuttavia non era una persona debole ed indifesa desiderosa dell'esilio⁸¹. Falso è pure il cosiddetto "Dossier Silvestri", un dossier giornalistico, dal nome del giornalista che l'aveva redatto, ovvero Carlo Silvestri, il quale paventa le

⁷⁹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.3

⁸⁰ De Nicola, *Vidi il duce tagliarsi le vene* (il Messaggero, 12 novembre 2005), URL visitato in data 20/06/2023, ore 14:20

https://www.angelodenicola.it/articoli/messaggero/1995/1995_11_12.htm

⁸¹ Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler, La Repubblica Sociale sotto il Terzo Reich*, (Roma: Donzelli editore, 2009), p. 12

presunte minacce di distruzione delle città e di occupazione diretta tedesca della penisola da parte del Führer. Mussolini subì delle pressioni da parte dei tedeschi ma nulla che non fosse disposto ad accettare. Il “dossier Silvestri” è un falso storico, in quanto, il famigerato ufficiale delle S.S. presente al colloquio tra i due a Rastenburg, avrebbe confidato a Silvestri d’aver sentito Hitler minacciare Mussolini di distruggere le città italiane con una nuova e micidiale arma; si trattava del razzo V2 e V3, non ancora sviluppati nel 1943⁸².

Ad ogni modo Mussolini tornò prepotentemente alla ribalta della cronaca il 17 settembre con gli esuli in Germania rifondò il partito fascista, sotto il nome di “Partito Fascista Repubblicano” e nominò Alessandro Pavolini, uno dei fedelissimi di Mussolini, come segretario. Altro falso storico è che sia stato Hitler in persona a consigliare la nomina di Rodolfo Graziani come capo delle forze armate italiane e ministro della Difesa. Nulla di più falso, dai verbali dei colloqui con Hitler non emerge nulla che possa confermare tale teoria. Graziani fu infatti nominato per la scarsità di persone disponibili a tale ruolo e fu una scelta fatta frettolosamente⁸³.

Il 18 settembre Mussolini annunciò a Radio Monaco il suo imminente ritorno alla politica. La gente comune non credette alla veridicità di quel radio messaggio e molti pensarono si trattasse di un imitatore. Mussolini subito dopo tornò in Italia, presso la sua villa a Rocca delle Carminate. Qui scelse la squadra di governo, ovviamente sotto protezione -ed osservazione- dei tedeschi. Mussolini aveva un margine di manovra insignificante, ogni ministro del nuovo governo collaborazionista doveva passare sotto la lente d’ingrandimento tedesca⁸⁴.

A Mussolini venne consigliato di ricercare i suoi vecchi amici o esponenti del fascismo delle origini, come ad esempio Leandro Arpinati. Arpinati, uno dei massimi fascisti bolognesi nonché squadrista della prima ora, era una persona abile ed intelligente, funzionale al governo di Mussolini. Egli, essendo stato trattato in malo modo da Mussolini e costretto al confino, si rifiutò categoricamente d’intraprendere cariche di governo dopo estenuanti pressioni. Il movimento fascista attraversò una fase di rifondazione totale dopo gli eventi del 25 luglio e dell’8 settembre. Ci fu una netta divisione all’interno del partito tra le vecchie concezioni del fascismo e le nuove. In

⁸² *ibidem*

⁸³ *ibidem*

⁸⁴ Aurelio Lepre, *Storia della Repubblica di Salò* (Milano: edizioni Mondadori, 1999), p.92

questo periodo si assistette alla rifondazione del Partito Fascista. Il Partito tornò alle origini del fascismo diventando sempre più “repubblicano” e si allontanò per sempre dalla Monarchia, avvicinandosi sempre più al mondo dei violenti. Molti fascisti del nuovo corso, vedevano in Vittorio Emanuele III un traditore e non solo pure l’idea di stato capitalista venne messa in discussione dai membri del nuovo partito fascista repubblicano⁸⁵. Già dal nome si può notare come il partito avesse perso i suoi connotati “nazionali” in quanto la vecchia dicitura, Partito Nazionale Fascista, non era più attuale: la Penisola era divisa e i membri del partito vedevano traditori ovunque. Se il fascismo voleva rinnovarsi, doveva rifondarsi in tutto e per tutto. Non poteva quindi esserci spazio per l’unità, in quanto molti italiani si dichiararono dopo il 25 luglio antifascisti. Molti italiani voltarono le spalle alla Germania e uno degli obiettivi principali del nuovo partito fu quella di proseguire la guerra con i tedeschi⁸⁶. I fascisti vollero chiamare a se anche partiti moderati, come ad esempio il Partito Repubblicano, con il quale attuare un nuovo corso politico, tuttavia quest’ultimo rifiutò in quanto era di forte matrice antifascista. Dunque la volontà di combattimento e di vendetta si riflesse anche nei nuovi membri del PFR, il partito non poteva più contare milioni di iscritti- come accadde durante il ventennio fascista, anche se l’iscrizione al nuovo partito fu comunque discreta. Numerose persone presero la tessera nelle grandi città italiane, ma comunque non superò mai i 20.000 iscritti (come accadde nella città di Genova, dove ci fu la maggior risposta da parte della popolazione). Il partito voleva distaccarsi appieno dalla corruzione del passato, dalle logiche della politica che ne avevano sgretolato il potere. I nuovi iscritti e i nuovi politici fascisti dovevano quindi essere di sicura fede⁸⁷.

Il partito si divise in due tronconi: i diciannovisti, ovvero quella frangia squadrista che non voleva abbandonare i metodi degli squadristi pre-marcia su Roma, e quella dei normalizzatori, ovvero un gruppo di sostenitori del fascismo che cercavano la pace politica e sociale interna senza dover ricorrere alla violenza⁸⁸. Più o meno tutti i membri del nuovo fascismo concordavano nella svolta al repubblicanesimo, abbandonando definitivamente qualsiasi legame con la monarchia. Non si può parlare di svolta a sinistra del partito in quanto i membri del partito si definivano comunque degli estremisti. Molti

⁸⁵ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, pp. 99-105

⁸⁶ *ibidem*

⁸⁷ *ibidem*

⁸⁸ Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, (Milano: Garzanti, 1999),p.100

di questi membri di partito, a cominciare dal suo segretario Alessandro Pavolini, dichiararono guerra all'antifascismo. Gli antifascisti erano visti in tutto e per tutto come dei traditori, alla stregua dei gerarchi che avevano complottato contro Mussolini nel corso degli eventi del 25 luglio. Dunque la vera differenza tra vecchio e nuovo fu proprio nei metodi della politica fascista: ci si trova di fronte ad un fascismo che volle rinnovarsi con idee comunque vecchie, il repubblicanesimo e lo squadristo. Troviamo numerosa simbologia squadrista nel corso dei comizi e degli eventi pubblici fascisti eseguiti nel corso del 1943. Possiamo trovare in questi primi giorni del nuovo fascismo forti legami con l'idea di militarizzare il partito, probabilmente esponenti come Pavolini, si resero conto di quanto importanti potessero essere i nuovi iscritti del partito anche a livello militare, persone di sicura fede le quali potevano dare il loro fanatico contributo alla causa. Non tutti all'interno del partito sposarono questa nuova visione, vi erano infatti correnti più tradizionalisti se non addirittura più moderate⁸⁹.

L'8 settembre fu quindi una chance importantissima per il ritorno in auge delle squadre d'azione fasciste; Ricci con il tempo assunse il controllo della M. V. S. N (la quale venne successivamente assorbita nelle GNR), uno dei capisaldi del controllo e del potere fascista nel Paese. Ricci sperava in un primo momento di potere avere il controllo totale su tutte le squadre d'azione e su tutte le compagnie di picchiatori presenti nel Paese. Il grande sogno di Ricci, che s'integrava appieno con la nuova ideologia Fascista, dopo il discorso di Mussolini del 14 settembre, con un clamoroso ritorno al passato. Il ritorno al passato doveva garantire la pulizia morale di un fascismo ormai corrotto e colluso con la politica. Il fascismo delle origini infatti non si faceva molti problemi a picchiare quando fosse stato necessario⁹⁰.

Il programma di Ricci se possibile era ancor più ambizioso: voleva la creazione di un esercito piccolo e prettamente politico, che fosse in grado di agire sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista del controllo dell'ordine pubblico. Il progetto di Ricci si rivelò essere estremamente ambizioso forse troppo; egli decise di creare anche delle "legioni giovanili" che avevano il compito di addestrare i futuri militi della Repubblica

⁸⁹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, pp. 99-105

⁹⁰ *ibidem*

Sociale Italiana⁹¹. La cosa non venne vista di buon occhio negli ambienti militari della Repubblica Sociale Italiana, tuttavia, in un primo momento trionfò la tesi di Ricci, sposata dal punto di vista politico sia da Alessandro Pavolini, se vogliamo si può definire il teorico del progetto di Ricci, che dai Tedeschi⁹². I tedeschi infatti erano troppo timorosi di costituire un esercito italiano di fede mussoliniana, in quanto non avevano riprova della sua fedeltà nei loro confronti. Un esercito piccolo era anche più facile da controllare e da equipaggiare, tuttavia come vedremo presto, le cose mutarono molto rapidamente. Mussolini dopo il suo iniziale immobilismo, quasi avesse timore di inimicarsi qualcuno all'interno del partito, optò per l'esercito-milizia⁹³. Il progetto venne anche avallato dal benestare tedesco, in quanto Hitler, nel 1943, ordinò agli italiani di organizzare una forza militare altamente politica, suddivisa in quattro divisioni da inviare all'addestramento in Francia, per essere operativa nel corso del 1944. Graziani, nonostante questa prima sconfitta patita alla fine di Settembre del 1943, non si diede per vinto e a metà ottobre andò dal Führer personalmente, ad enunciarli le sue proposte per un nuovo esercito della Repubblica Sociale. L'Incontro con il Führer fu decisivo per il mutamento del progetto riguardo l'esercito: egli venne convinto della bontà delle idee del Graziani e quest'ultimo incassò la totale fiducia del governo tedesco. Graziani diventò il principale emissario italiano, riguardo le faccende militari del paese, nei confronti dei tedeschi. Fu una grande vittoria politica che segnò anche il cambio di rotta di Mussolini. Il 19 ottobre 1943, s'iniziarono le operazioni di armamento della Repubblica Sociale⁹⁴. Il primo passo fu l'emanazione della lettera di Ricostituzione da parte del Generale Gastone Gambara, il quale era stato messo a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il progetto di Graziani prevedeva quindi la costituzione di un grande esercito della Repubblica Sociale italiano di 650.000 uomini. Nel nuovo esercito sarebbe stata posta l'enfasi sui veicoli motorizzati e sui carri armati, sulla falsa riga dell'esercito tedesco⁹⁵. Un'altra preoccupazione di Mussolini fu quella di recuperare i cosiddetti IMI, ovvero gli internati militari italiani in Germania⁹⁶. La Tesi di Graziani venne propriamente in soccorso a tale preoccupazione

⁹¹ Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Sal., Volume .1 e Volume 2* (Torino: Einaudi, 1964), p. 787

⁹² *ibidem*

⁹³ *ibidem*

⁹⁴ *ibidem*

⁹⁵ *ibidem*

⁹⁶ S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p. 26

in quanto era prevista la richiesta del reintegro di molti soldati italiani tenuti prigionieri dai nazisti nei campi di lavoro⁹⁷. Da parte tedesca si riscontrò una certa freddezza sulla materia poiché i germanici vedevano nella Repubblica sociale italiana non tanto un alleato forte e affidabile ma piuttosto una buona fonte di risorse. Alla costituzione delle forze armate della Repubblica Sociale seguì lo sdegno di Pavolini e di Ricci, i quali si vedevano sconfitti e Ricci vedeva ridursi notevolmente la propria autonomia, poiché l'esercito aveva nuovamente inglobato la Milizia fra i suoi ranghi. Ancora una volta Mussolini scelse di non agire, finché non si arrivò ad un compromesso che accontentò tutti: nel novembre de 1943, nacque la Guardia Nazionale Repubblicana⁹⁸.

La GNR fu quindi frutto di un compromesso tra il “vecchio” e il “nuovo” e lo si può notare analizzando la struttura organizzativa della Guardia. Per prima cosa vennero inglobate nella nuova GNR tutte le polizie esistenti fino a quel momento, carabinieri compresi. Bisogna aprire una parentesi sui carabinieri i quali vennero letteralmente epurati per via della loro storica vicinanza alla monarchia sabauda. Le Badogliotruppen, così definite dai tedeschi, infatti erano tutti coloro che avevano scelto di combattere a favore del Re e di Badoglio, ripudiando così Mussolini. Graziani fu uno degli artefici principali dell'epurazione dei carabinieri i quali, soprattutto a Roma, subirono arresti e deportazioni⁹⁹. Non a caso i membri della GNR più mal visti dagli alti ranghi erano proprio i carabinieri, considerati spesso come delle spie o persone poco affidabili. In un corpo di polizia che faceva della lotta al traditore uno dei suoi punti di forza, la presenza dei carabinieri fu molto osteggiata¹⁰⁰. Oltre ai carabinieri nella GNR sarebbero presto entrate anche le forze della Polizia di Stato, la Polizia Africana Coloniale e la Milizia¹⁰¹.

Anche su questo vorrei fare un appunto: la Polizia Coloniale era semplicemente un retaggio dell'impero che fu; le colonie dopo la decisiva sconfitta africana del 1943 con la cacciata delle truppe dell'Asse da Tunisi passarono in mano alleata¹⁰². Ad ogni modo la GNR doveva presentarsi come l'unica forza di polizia operante nel territorio della RSI, tuttavia, come analizzeremo meglio nel IV capitolo, ciò non si avverò appieno in quanto con il tempo vennero a formarsi una serie di polizie più o meno autonome, che andarono

⁹⁷ *ibidem*

⁹⁸ F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 789

⁹⁹ S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p. 26

¹⁰⁰ Franzinelli, *storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.144

¹⁰¹ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 791

¹⁰² *ibidem*

a formare un vero e proprio marasma poliziesco nella RSI. L'aver unito ciò che rimaneva delle forze di Polizia sotto il controllo della GNR, garantiva a Ricci e ai suoi uomini il controllo totale sulla vita del Paese, nonché una solida presenza attiva su tutto il territorio. Anche in questo caso, Ricci che ottenne il comando della GNR decise di organizzare un centro d'arruolamento giovanile, andando a creare non poche frizioni con gli alti ranghi dell'esercito¹⁰³. Ma nei fatti come fu organizzato l'Esercito della RSI? Come riuscì realmente ad agire nel corso della guerra dopo la sua costituzione? Nello specifico mi occuperò in un prossimo paragrafo dell'organizzazione amministrativa a livello militare, qui mi occuperò di analizzare l'organizzazione sul campo. L'Esercito della RSI prese forma e si compattò all'interno di determinati centri di potere amministrativo; tali centri di potere governavano determinati reparti dell'esercito che da qui inviavano determinati ordini militari, ordini indirizzati verso le periferie. Possiamo notare quanto l'esercito della RSI fosse frammentato al suo interno vedendo l'importanza dei Centri Operativi della GNR, i quali rappresentavano dei veri nuclei di potere dai quali partivano gli ordini¹⁰⁴. Nonostante a parole venisse propugnata l'unità dell'esercito, nei fatti questa non ci fu mai, i tedeschi arrivarono ad avere il totale controllo delle operazioni militari perpetrate dall'esercito di Salò nel corso della fase finale della guerra. Altro punto interessante riguardo l'analisi dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana è quello della costituzione della marina e dell'aeronautica¹⁰⁵. La Repubblica Sociale Italiana ebbe mai una marina e un'aeronautica? La risposta è sì. Nonostante una tardiva decisione di Mussolini in merito, egli alla fine si convinse della necessità di riarmare i due corpi militari al più presto¹⁰⁶.

L'unico ostacolo in tal senso era quello di convincere i tedeschi a collaborare al progetto i quali avevano buoni motivi per non dar credito alle proposte fasciste. In primis riarmare marina ed aeronautica costava alla Germania uomini e mezzi.

¹⁰³ Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, p.19

¹⁰⁴ *ibidem*

¹⁰⁵ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 794

¹⁰⁶ *ibidem*

2.2- Reclutamento ed organizzazione dell'esercito di Salò

Perché i fascisti ebbero così tanti problemi nel reclutare le loro forze? In primis i tedeschi ostacolavano le manovre militari Repubblicane, questo avveniva in quanto la stima per l'Italia era bassissima e non si voleva rinvigorire l'alleato. Hitler non volle mai annettersi tutta l'Italia. Solo alcune zone vennero occupate direttamente dalla Germania, ovvero i territori delle Alpenvorland e Adriatisches küstenland. Joseph Goebbels, ministro della propaganda, avrebbe invece voluto che l'Italia diventasse uno dei tanti territori del Reich. I piani nazisti erano quelli di disarmare l'esercito italiano, fiaccando qualsiasi velleità d'attacco italiana ai soldati tedeschi. L'esercito italiano che fosse dislocato all'estero o in Patria venne disarmato molto rapidamente.

L'ammasso di combattenti italiani divenne forza lavoro fondamentale per il Reich: gli ormai ex combattenti italiani finivano smistati dal centro del lavoro militare tedesco in Germania, i soldati italiani iniziarono così a costruire armi per i tedeschi e ad occuparsi della manutenzione degli aerei della Luftwaffe, l'aviazione militare tedesca; le rimanenti forze militari italiane divennero un centro consistente di manodopera coatta per i nazisti. Drammatico fu l'esito dei combattenti che scelsero le Istituzioni italiane e non quelle filotedesche: essi vennero nel peggiore dei casi fucilati, oppure deportati in Germania nei campi di lavoro e lì trattati come degli schiavi. I tedeschi attuarono una strategia del terrore in Italia: il piano era quello di distruggere la nazione italiana in quanto traditrice e di sottometterla tramite un governo fantoccio. Di questo piano faceva parte anche disarmare tutti coloro che, fra i combattenti italiani, non avessero giurato di combattere al fianco dei tedeschi; gli italiani non avevano più il diritto ad essere una nazione e un popolo e a nessun grado d'autonomia nei confronti dell'alleato-occupante tedesco. I tedeschi prendendosi con la "traditrice" Italia volevano mandare un messaggio molto chiaro alle altre potenze alleate della Germania, e in particolare a Romania ed Ungheria che stavano combattendo l'URSS: chiunque si fosse ritirato dalla guerra avrebbe subito terribili conseguenze¹⁰⁷.

Altro smacco a Mussolini fu il no dei tedeschi alla richiesta di reclutare i migliori italiani internati nei campi di lavoro in Germania. I Tedeschi non si fidavano minimamente degli italiani e negarono a Mussolini tale richiesta. Mussolini sperava di poter avvalersi per il suo esercito degli internati, che ammontavano circa a 20.000

¹⁰⁷Fioravanzo, *la Repubblica Sociale sotto il terzo Reich*, p.10

persone. I tedeschi alla fine, anche dopo essersi consultati con il ministro della Difesa Graziani, acconsentirono alla creazione di un corpo limitato di sottoufficiali internati, formato da circa 4000 persone, poiché li ritenevano più utili nel lavoro ai campi¹⁰⁸.

Alla fine, sotto il Regime di terrore instaurato da Mussolini si costituì l'esercito della Repubblica di Salò. Nel 1943 Mussolini guardava a Stalin come esempio da imitare quindi gli sembrò opportuno imporre alle reclute misure draconiane, come ad esempio, la fucilazione in caso di renitenza o diserzione per i militi e - qualora non si fossero trovati - per i capi delle loro famiglie. Queste politiche di terrore ebbero un grande successo, circa 40.000 militi che mancarono il primo appello del novembre del 1943, risposero successivamente al richiamo militare. Nonostante i buoni propositi nell'organizzare l'esercito Repubblicano, esso soffrì delle stesse manchevolezze di quello Regio: la logistica e gli approvvigionamenti¹⁰⁹.

Nel 1943 non vi erano armi e vettovaglie sufficienti per avviare la campagna di reclutamento; quindi, ecco che i comandi invitarono, chiunque avesse a disposizione materiale bellico o civile, di portarlo in caserma sotto pagamento. Nell'archivio di Stato di Padova è presente il listino dei pagamenti per i soldati che avessero portato in caserma oggetti utili all'esercito. Alcuni sono ridicoli come la richiesta di mutande nuove ed usate, tale dato però ci dimostra lo stato di indigenza del comando militare Repubblicano nel 1943.

I tedeschi non aiutarono minimamente l'esercito Repubblicano, se non rifornendolo di armi. Cosa curiosa è che non sono presenti resoconti di scambi di armi o vettovagliamento con i tedeschi nell'archivio di Padova.

Prima ho citato le fucilazioni delle reclute e delle famiglie delle reclute in caso di renitenza o diserzione, queste continuarono nonostante tutto per una serie di fattori, continuarono per una serie di fattori primo fra i quali i partigiani. Il movimento partigiano, che si sviluppò nel 1943 a seguito della divisione politica dell'Italia, si occupò della propaganda nelle caserme di Salò, per convincere le giovani reclute ad unirsi alla neonata Resistenza contro il nazifascismo. Tale opera di convincimento ebbe un gran successo e questo portò nel 1944 ad una grave perdita di effettivi per l'esercito Repubblicano. Tale successo segnava altresì il fallimento dello Stato di Salò. Il richiamo era visto come

¹⁰⁸ Peli, *Storia della Resistenza italiana*, p.10

¹⁰⁹ *Lettera di Ricostituzione dell'esercito, del Generale Gambaro ai Prefetti della Repubblica*, in Archivio di Stato di Padova, *Esercito Repubblicano*, busta 529

un'ulteriore ed inutile costrizione da parte della popolazione civile, la mobilitazione di Salò venne fatta senza tenere conto delle sofferenze della popolazione, fu fatta solo per ottemperare alle incessanti richieste di manodopera civile e militare dei tedeschi e per rispondere alle pressioni politiche del Partito da una parte e di Hitler dall'altra. Per dare un'idea dell'estensione del fenomeno renitenza e diserzione, nel 1944, intere divisioni fasciste cessarono d'esistere per mancanza di uomini. Il reclutamento di Salò dovette far i conti anche con le resistenze del mondo contadino, che sempre più avversava il fascismo. Il continuo richiamo di classi sempre più giovani sfociò in rivolte contadine nel Padovano represses con la violenza sul finire del 1943. L'archivio di Stato di Padova possiede dei documenti dei prefetti che attestano tali rivolte a seguito della pubblicazione dei bandi per le classi 1922-1925. I giovani servivano ai contadini come lavoratori della terra, quindi così si spiega la rivolta. Il denaro offerto ai combattenti non era assolutamente paragonabile alla perdita di forza lavoro nei campi con uno o più figli in guerra¹¹⁰.

L'insofferenza riguardo al richiamo militare era molta: i giovani non volevano combattere per il fascismo e la grande adesione al movimento partigiano da parte delle reclute di Salò era dettata anche da una voglia di ribellione all'autorità¹¹¹.

Ulteriori dati che confermano quanto fosse problematico per Salò ottenere nuove reclute ci vengono forniti dall'analisi dei fogli inviati alla prefettura di Padova da parte dei sindaci delle città di provincia: fogli di quattro-cinque pagine, ricchi di nomi di disertori o renitenti alla leva che mancarono all'appello della chiamata alle armi di novembre del 1943. In tali documenti si nota come in un secondo momento i Podestà dei vari comuni abbiano segnato con una riga blu i nomi dei disertori o dei renitenti poi presentatisi alla leva. In questa sede si è analizzato in profondità la questione della renitenza e della diserzione, ma se si vuole creare un'opera completa d'analisi dell'esercito repubblicano, bisogna guardare anche l'altra faccia della medaglia. Ad esempio, numerose donne, ancora ammaliata dal fascino di Mussolini ed estremamente politicizzate, vollero partecipare alla guerra, quindi, venne creato il Servizio Ausiliare Femminile (SAF). Fu un gruppo molto numeroso, tenendo anche conto della considerazione che i fascisti avevano delle donne. Non a caso le donne italiane

¹¹⁰*ibidem*

¹¹¹ Maria Fraddosio, *The Fallen Hero: The Myth of Mussolini and Fascist Women in the Italian Social Republic (1943-45)*, pp.99-101

combattenti erano sorvegliate molto rigidamente, dovevano partecipare a dei duri corsi di addestramento e non potevano avere relazioni con i soldati maschi. Il programma dei SAF venne approvato da Pavolini il 18 aprile 1944; le SAF erano inquadrate all'interno della GNR. Le donne che potevano combattere dovevano essere maggiorenni fino ai 35 anni d'età e ariane di razza. Anche la Decima Mas decise di organizzare i suoi gruppi femminili di supporto. Il numero delle appartenenti alle SAF crebbe esponenzialmente dall'Aprile del 1944, quando contava circa 1054 combattenti. Nel maggio dello stesso anno, le combattenti divennero 5771112.

Le donne che combattevano per Mussolini lo fecero soprattutto per via della forte propaganda attuata negli anni Trenta dal Regime alle fanciulle. Le ragazze rimanevano ammaliata dalla figura di Mussolini, spesso vista come l'essenza stessa dello Stato italiano. Molte di queste ragazze volevano corrispondere ai modelli che il fascismo aveva inculcato loro fin da piccole¹¹³.

Alcune divisioni dell'esercito le quali avevano un certo grado d'autonomia (parleremo meglio di ciò nel capitolo 4) decisero spontaneamente di combattere per Mussolini. Fra queste vi fu la Decima Mas- l'acronimo MAS sta per Motoscafo Antisommergibile), che era l'unità di forze speciali della Regia Marina durante la guerra, accettò senza alcuna riserva di continuare la guerra per i tedeschi e per Mussolini. Gli altri giovani che decisero di combattere per il regime si recavano nelle caserme, ove venivano smistati nelle varie brigate d'addestramento. Nell'addestramento dei militi un ruolo importantissimo ebbe la Milizia, che, come corpo della Guardia Nazionale Repubblicana, aveva il compito di addestrare i le giovani reclute alla guerra. Importante per l'arruolamento delle nuove leve era la salute del soldato, chi si presentava doveva essere analizzato dalle commissioni mediche militari della Repubblica. La RSI prendeva in considerazione alcuni parametri per le nuove reclute:

- I riformati: questa categoria di persone consisteva nei soldati che già avevano subito un addestramento militare che quindi risultavano disponibili al combattimento.
- Gli abili ma arruolati al servizio di lavoro: questo aspetto era importante soprattutto per la Germania, in quanto i tedeschi avevano un'incessante richiesta

¹¹² *ibidem*

¹¹³ *ibidem*

di manodopera, ma anche per i servizi di campo nell'esercito (ad esempio i cuochi militari o altre funzioni da inserviente di campo).

- Gli abili ma arruolati al servizio militare: erano una categoria di persone che poteva prestare immediato servizio nelle fila dell'esercito repubblicano.
- I temporaneamente inabili: erano persone che fallivano per qualche motivo la visita medica e che avrebbero dovuto, in seguito, essere riesaminati dalla commissione.
- I non idonei: tutti coloro non fossero stati idonei né al lavoro né al combattimento¹¹⁴.

Un problema particolarmente sentito sia da Salò che dall'esercito tedesco fu quello della richiesta di armi per il nuovo esercito repubblicano. Ad occuparsi dell'equipaggiamento militare della RSI sarebbe stato il Segretariato della Difesa. Il ruolo centrale nell'equipaggiamento dell'esercito della RSI l'avrebbe avuta la popolazione: fin dal 14 settembre, data del comunicato tedesco nei confronti del popolo italiano, ora sotto "protezione" dei comandi militari germanici, chiunque si trovasse in possesso di armi, entro le ore 23 dello stesso giorno, sarebbe stato considerato un nemico dai tedeschi. Le armi in possesso delle famiglie avrebbero dovuto essere consegnate al comando germanico il prima possibile, chiunque fosse stato trovato in possesso d'armi non autorizzate sarebbe stato fucilato. Sotto il regime di Salò requisizioni d'armi e di vettovagliamento presso i civili erano all'ordine del giorno. I soldati smobilitati dopo l'8 settembre si portavano via le loro armi, nascondendole, e molti di loro si univano alla Resistenza.

La Resistenza italiana fu qualcosa di molto fastidioso per il Regime Repubblicano, in quanto i gruppi organizzativi del neonato Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) volevano rappresentare un governo parallelo a quello di Mussolini. Avere un grande afflusso di popolazione arruolabile che diventava improvvisamente nemica complicò di molto i piani delle alte sfere della RSI. Quindi con una situazione militare e di ordine pubblico interno precaria, con la gente che soffriva sempre di più della cosiddetta

¹¹⁴ Archivio di Stato di Padova, *Esercito Repubblicano*, busta 529

“stanchezza di guerra”, avere un esercito operativo ed efficiente rappresentò un problema di primaria importanza per il governo repubblicano.

2.3- L'organizzazione dell'esercito della Repubblica Sociale

Il problema più grosso per la neonata Repubblica, nel 1943, era rappresentato dal banditismo crescente. Con il termine “banditismo” le alte sfere fasciste indicavano la neonata “Resistenza” italiana, che minava la legittimità del nuovo stato, proponendosi come organo di transizione governativa di stampo antifascista.

Precedentemente ho accennato alla diatriba “esercito politico-esercito nazionale” creatasi tra le alte sfere politiche e militari della Repubblica Sociale. Tale diatriba nacque per diversi motivi: il primo era il pessimo ordine pubblico della Repubblica Sociale Italiana post 8 settembre ed occupazione tedesca. I tedeschi, occupando l'Italia Settentrionale, esacerbando forme di violenza e incentivando saccheggi e mercato nero, avevano catapultato il territorio in una condizione dove l'autorità non esisteva più e non era riconosciuta dal popolo¹¹⁵. Tornare ad acquisire il monopolio della violenza, per lo Stato di Salò era fondamentale per riacquisire legittimità agli occhi degli italiani. Non a caso, nonostante le divisioni politiche fra partito e militari, si pensò ugualmente di riorganizzare le forze di polizia. Nemmeno gli squadristi che operavano in autonomia, come ai vecchi tempi del 1919-21, erano ben visti dal governo, questi dovevano sciogliere la brigata e farsi inquadrare in brigate autorizzate dallo stato, come quelle che componevano la Milizia. La Milizia sotto il comando di Ricci venne reinquadrata all'interno della GNR. In realtà, come vedremo nel capitolo III non tutte le squadre fasciste accettarono di buon grado il reinquadramento nei ranghi di Salò, dando vita ad una moltitudine di polizie più o meno ufficiali che commisero le peggiori atrocità di tutta la storia d'Italia.

Quindi le nuove reclute venivano cercate a seconda della loro appartenenza politica nel tentativo di creare un esercito politicizzato, tentativo che si concretizzò solo nel 1944 con la creazione delle Brigate Nere, il vero braccio armato del Partito Fascista Repubblicano. La GNR fu la fusione tra le varie polizie esistenti (Polizia di Stato, Polizia Italiana d'Africa, MVSN, Carabinieri), prima del 1943 e ora allo sbando, in un unico corpo. Il sogno di Ricci d'avere un suo personale corpo di polizia politica simile alle S.S.

¹¹⁵ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p.89

in parte fallì perché tra le forze di Polizia e i Carabinieri ci furono membri apolitici. Non a caso, i carabinieri che facevano parte della GNR, furono tra i primi ad essere emarginati dal sistema e molti di loro vennero inviati in campo di concentramento in Germania¹¹⁶.

I Carabinieri, oltre ad avere uno spiccato senso del dovere nei confronti dello Stato, non vedevano più di buon occhio l'autorità di Mussolini. Non a caso furono tra i più deportati fra i militari italiani all'inizio dell'occupazione tedesca, i loro camerati fascisti li avevano inquadrati come “filo Badogliani” o “filomonarchici”, probabilmente a ragione veduta. I Carabinieri vennero presto considerate delle spie in quanto nel 1944 denunciarono al comando della GNR Bossi, il capo della Divisione Tagliamento, che rappresentava una polizia militare all'interno della polizia politica. Bossi venne denunciato dai carabinieri ai superiori per i suoi metodi erano estremamente brutali, anche per gli stessi appartenenti alla GNR¹¹⁷.

Ad ogni modo, la GNR era ciò che serviva al Partito Repubblicano Fascista per avviare la cosiddetta “caccia al traditore” e la “guerra al banditismo”. La ricerca del tradimento divenne una vera e propria ossessione per Mussolini e i suoi sodali, a seguito del 25 luglio 1943. La sua acme si ebbe con il grande processo di Verona del 1944 che vide arrestati e fatti fucilare (anche su pressione tedesca) quasi tutti i componenti del tradimento del 25 luglio, compreso il genero di Mussolini. Anche la costituzione dei tribunali militari speciali del Regime è da considerare nell'ottica di ricerca del tradimento e di caccia al banditismo¹¹⁸. Molti sospetti venivano portati ai tribunali militari speciali, ove si tenevano processi sommari, e in seguito condannati alla fucilazione. Mussolini stesso si lamentò della troppa indulgenza da parte dei tribunali speciali nel condannare i sospetti e auspicò maggior severità nei processi¹¹⁹.

L'amministrazione dell'esercito di Salò fu un fiasco, per quanto le alte sfere militari si fossero sforzate nel concepire un'organizzazione militare migliore rispetto a quella del regio esercito. Il comandante supremo delle truppe era Benito Mussolini, il quale veniva comandato a bacchetta dai tedeschi e, a livello operativo, l'esercito di Salò non poteva assumere nessuna decisione in autonomia, senza prima il benestare del comando tedesco o di Hitler. Inizialmente venne pensato di centralizzare il comando militare repubblicano

¹¹⁶ Ganapini, *La Repubblica delle Camicie nere*, p.70

¹¹⁷ *ibidem*

¹¹⁸ *ibidem*

¹¹⁹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.256

nelle mani dello Stato maggiore dell'Esercito (SME) e in quelle dei comandi militari Regionali (CMR). Il CMR inizialmente doveva occuparsi della sovrintendenza alle operazioni di arruolamento, leva e militari. Ciò fallì in quanto i Comandi Militari Provinciali (CMP) godettero sempre più di autonomia amministrativa rispetto a quelli superiori. I comandi provinciali, essendo anche più presenti nel territorio, avevano maggior numero d'incarichi rispetto al CMR. I CMP si occupavano dell'arruolamento, della leva e dei richiami militari. Proprio i CMP avevano il compito di ricevere dal CMR i bandi d'arruolamento che venivano passati ai prefetti che li affiggevano in tutto il territorio provinciale. I prefetti aiutavano il CMP anche nell'arruolamento dei militi e prendevano nota dei disertori e dei renitenti. L'inefficacia dei CMR nei confronti del CMP fu causata soprattutto dalla presenza asfissiante dell'alleato-occupante tedesco. Questi voleva limitare l'azione dell'esercito repubblicano soprattutto nella formazione d'ulteriori reparti militari rispetto a quelli concordati dai tedeschi quindi anche per questo motivo il CMR fallì nell'intento di governare l'esercito¹²⁰.

Conosciamo la struttura di comando dell'esercito Repubblicano grazie alla lettera di ricostituzione delle forze armate inviata ai prefetti della Repubblica il 27 ottobre 1943. Questo documento, oltre a spiegare la nuova linea di comando, ci fornisce altri dati rilevanti come, ad esempio, l'importante ruolo dei prefetti sia sul CMP che sull'arruolamento. Altro problema che concerneva l'alto comando dell'esercito repubblicano era quello dell'autonomia. Dalla lettera di ricostituzione, inviata dal Generale Gambarà ai Prefetti, si evince un particolare: sia i CMR che i CMP dovevano rispondere direttamente ai comandi tedeschi.

Dall'archivio di Stato di Padova ci provengono alcune informazioni importanti riguardo l'azione dei CMP quale, ad esempio, una testimonianza diretta, risalente al 1944, dell'intervento del CMP; il CMP inviò gruppi di squadristi della Milizia ad indagare riguardo una divisa militare senza insegne portata a lavare in una tintoria civile. In tutto il padovano, gruppi di squadre d'azione governate dai CMP fecero delle retate nelle tintorie, terrorizzando la popolazione, per vedere se ci fossero delle divise disponibili per l'esercito di Salò. Le retate delle squadre d'azione avevano il compito di requisire materiale, interrogare sospetti e soprattutto incutere terrore nella popolazione. Dai documenti si evince il terrore degli inservienti quando vedevano entrare le squadre

¹²⁰ Archivio di Stato di Padova, *Esercito Repubblicano*, busta 529

fasciste nei loro locali. La gente comune non vedeva l'ora che i fascisti se ne andassero dalla loro proprietà, tali reazioni erano infatti proporzionate alla durezza delle leggi fasciste e naziste riguardo al tradimento o al possesso illegale di materiale bellico. In realtà tali azioni erano più che altro un grande segno di debolezza dello stato, che non riusciva ad avere il monopolio sul materiale bellico, figurarsi sulla violenza. La gente era intimidita dall'azione squadrista e da quella della polizia fascista per ciò che riguardava le requisizioni forzose e, l'esercito, non avendo i mezzi minimi di sostentamento ricorse più volte a sequestri di stabili o di armi e munizioni presso della popolazione civile¹²¹.

Con l'armistizio alleato gli italiani dovettero prendere una decisione importantissima per il futuro del Paese: "o con i tedeschi o contro i tedeschi". Tale decisione venne posta dagli stessi comandi germanici a quelli delle divisioni italiane sia in Italia che all'estero.. Il problema principale di questo periodo post-armistizio è che oltre alla poca chiarezza del radio messaggio, non vi era uno Stato Maggiore che avesse guidato propriamente le divisioni sul comportamento da mantenere con gli ex-alleati. Spesso spettava alla truppa decidere con chi stare e chi si schierava con la Patria e con il Re avrebbe subito la vendetta tedesca¹²².

¹²¹Gabinetto Prefettura, *Esercito Repubblicano*, busta 529

¹²²Pavone, *Una Guerra Civile*, ed.Kindle p.333

Capitolo 3- All'armi: la nascita della Resistenza

3.1-Armamento e differenze nei primi reparti della Resistenza

L'8 settembre, come si è visto nel 1 Capitolo, provocò la dissoluzione del Regio esercito. Questo fu un evento epocale per un paese che aveva una storia di appena ottant'anni e tra il popolo italiano vi era ancora uno scarso senso di appartenenza¹²³. Appartenenza e dissoluzione dell'esercito furono due fattori cruciali per la disfatta totale italiana, nonostante la disfatta nazionale, molti soldati decisero di non darsi per vinti. Ci furono due distinte prese di posizione nel mondo militare nei riguardi della guerra: combattere o scappare. In entrambi i casi però non vi era possibilità alcuna per la resa, come dimostrano i numerosi soldati veneti che, scappando dall'oppressione tedesca che si scatenò in Italia dopo l'8 settembre, decisero ugualmente di correre il rischio di nascondere le armi e di non consegnarle ai tedeschi¹²⁴. Ciò che rimaneva dell'esercito regolare italiano erano molte divisioni sparse in ogni parte d'Europa: Slovenia, Russia, Francia, Balcani e Grecia. L'armistizio di Cassibile, annunciato da Badoglio via radio l'8 settembre, non pose direttive chiare su che atteggiamento mantenere con i tedeschi e ciò comportò gravissime conseguenze¹²⁵. I tedeschi iniziarono immediatamente le operazioni di disarmo di ciò che rimaneva del Regio esercito e questo alimentò solo l'odio che gli italiani provavano per l'ormai ex-alleato. Ci furono quindi episodi di "Resistenza militare" ovvero una delle primissime forme di Resistenza italiana ai tedeschi. Questo tipo di Resistenza non è prettamente associabile alla nascita della Resistenza armata, composta anche da militari che avverrà in seguito¹²⁶. Questa è una Resistenza spontanea nata dal rifiuto di voler consegnare le armi da parte dei reparti militari italiani regolari. Ci furono due episodi degni di nota e di valore da parte delle truppe italiane nel corso di questo drammatico momento: mi sto riferendo alla battaglia di Porta San Paolo a Roma e alla battaglia di Cefalonia¹²⁷. In questi due episodi le truppe italiane furono chiamate ad una scelta precisa: arrendersi venendo rastrellati e portati in un campo di concentramento dai tedeschi o combattere. Ci fu un certo e diffuso odio nei confronti del tedesco, odio maturato durante gli anni di combattimento fianco a fianco, odio che esplose con le

¹²³ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.20

¹²⁴ Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classici sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, p. 77-80

¹²⁵ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p. 20

¹²⁶ *ibidem*

¹²⁷ *ibidem*

incessanti richieste di resa dell'esercito germanico nei confronti dei soldati italiani¹²⁸. I comandi italiani erano totalmente impreparati su come comportarsi con i tedeschi e si rifiutarono di offrire spiegazioni chiare ai loro sottoposti¹²⁹.

La battaglia di Cefalonia fu quindi il drammatico esempio di quanto costò cara all'Italia la sua storica impreparazione agli eventi: la vicenda della divisione Acqui, di stanza nell'Isola greca di Cefalonia; i comandi Germanici posero la divisione Acqui ad un dilemma: accettare il disarmo o morire. I soldati italiani dopo una consultazione interna decisero di combattere contro i tedeschi, rifiutandosi di arrendersi al nemico, subendo l'ira dei quest'ultimi. Senza entrare troppo negli aspetti bellici della vicenda, la battaglia, iniziata a metà settembre si concluse il 17 con la resa degli italiani presenti a Cefalonia. Triste il destino di chi veniva catturato dai tedeschi: erano dei nemici spietati ed implacabili, ormai gli italiani erano dei traditori e non ci poteva essere spazio per la pietà. Stipati come animali i soldati italiani venivano quindi deportati in Germania, venivano trattati come animali e molti non resistettero a tali condizioni. Circa 800.000 soldati vennero deportati in Germania o nelle zone occupate da essa¹³⁰.

È facile intuire come la maggioranza di questi internati non volle saperne di combattere per il Regime fascista di Salò, in quanto oltre all'odio per il tedesco, gli internati italiani avevano iniziato a nutrire un fortissimo odio per il fascismo, per l'esercito stesso (che gli aveva abbandonati a loro stessi) e per la guerra¹³¹. L'antifascismo si diffuse in maniera piuttosto massiccia in prima battuta soprattutto fra i militari, questi nel deserto africano, avevano conosciuto la fame, la fatica disumana, il trattamento dispari degli alleati tedeschi, armi non funzionanti che spesso, inceppandosi o surriscaldandosi, causavano la morte del soldato che le impugnava. Quindi da qui dobbiamo leggere la volontà di certi ex-ufficiali dell'esercito di voler dare discontinuità alla tradizione militare italiana nonché alle loro esperienze belliche¹³².

Altro punto a sfavore degli alti esponenti della morente classe militare, fu il loro totale rifiuto di porsi a guida di un grande esercito popolare nelle città, che stavano per essere occupate dai tedeschi (o, in alcuni casi, già lo erano). Molti dei comandanti militari rimasti fedeli al Re, di alto rango, si rifiutarono categoricamente di armare la popolazione,

¹²⁸ *ibidem*

¹²⁹ Franzinelli, Flores, *Storia della Resistenza*, p.165

¹³⁰ *ibidem*

¹³¹ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.20

¹³² *ibidem*

preferendo la resa. Questo lo si può osservare in Veneto, dove nonostante la predisposizione della popolazione al combattimento contro le forze che, dopo l'8 settembre, iniziarono ad occupare la regione, gli esponenti militari non dettero il preteso alle caserme rimaste di distribuire le armi, preferendo di accettare gli ordini di disarmo imposti dall'occupante¹³³. L'impressione era che i militari avessero più paura di un popolo armato e motivato a respingere l'occupante piuttosto che dell'occupante stesso. Tale scelta portò, come vedremo, in futuro a delle scissioni interne ai nuclei politici-militari della Resistenza. Non tutti i militari però gradirono l'inazione: a Verona ci fu l'unico scontro armato degno di nota tra forze regolari e Wehrmacht in tutto il Veneto, mentre a Vicenza ci fu un piccolo combattimento tra Carabinieri ed occupante risolto in poco tempo a favore dei tedeschi. Gli scontri militari in Veneto furono totalmente assenti quindi, a riprova della fine dell'esistenza dei comandi militari italiani¹³⁴.

Parallelamente alle umiliazioni subite, tra gli italiani nacque sempre di più il senso di rivalsa e vendetta. A livello interclassista ci fu una volontà generalizzata di eliminare la presenza tedesca dalla Penisola, facilitando l'avanzata Alleata. Ci fu quindi una totale inversione del rapporto nemico-alleato nelle menti degli italiani. Ad esempio in Veneto, buona parte della popolazione aveva ancora nella mente la sgradevole, se pur breve, presenza militare tedesca del 1917-18, ove ci furono rapine ed omicidi commessi dai soldati germanici ai danni della popolazione. Come ho detto nel paragrafo precedente, la popolazione era naturalmente predisposta alla Resistenza, anche passiva, contro i tedeschi¹³⁵. Nonostante il moto propulsivo dei buoni propositi vi erano comunque evidenti limiti nell'attuazione di una Resistenza armata nei luoghi occupati dai tedeschi. In primo luogo v'era penuria di armi e mezzi; è pur vero che i soldati sbandati nascondevano le loro armi in attesa del momento della rivalsa e anche che le caserme avrebbero potuto tranquillamente donare le loro armi alla popolazione civile, tuttavia una delle prime attività dell'esercito tedesco fu quella di cercare le armi presenti nei territori che occupavano e rendere criminale chiunque ne possedesse una senza autorizzazione¹³⁶. Fin dal 14 settembre, con l'aiuto del neonato regime della RSI, i tedeschi emanarono in tutta Italia bollettini che dichiaravano criminale chiunque entro le 23:00 di quello stesso

¹³³ Brunetta, *Correnti politiche e classici sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, p.71

¹³⁴ *ibidem*

¹³⁵ *ibidem*

¹³⁶ Franzinelli, Flores, *Storia della Resistenza Italiana*, p.156

giorno non avesse consegnato ai comandi della Wermacht le armi in proprio possesso¹³⁷. Consegnare l'arma divenne quindi un atto di totale sottomissione al nemico che in pochi furono disposti ad accettare. La popolazione studiò strategie per difendere le proprie armi dalle perquisizioni costanti e tremende germaniche, come, per esempio, nascondendo le armi presenti in un villaggio intero in un fienile oppure in una cassa da seppellire in un luogo specifico. In secondo luogo vi furono dei limiti di coscienza: le persone avevano molta paura dei tedeschi, i quali spesso non avevano mezze misure. La crudeltà nei confronti della popolazione italiana, soprattutto nei centri periferici, era risaputa dalla gente comune; mentre nelle città i tedeschi evitavano di commettere crimini efferati, nelle campagne e nelle periferie ciò non accadeva, questi territori venivano viste dai tedeschi come delle zone di nessuno, nelle quali non serviva creare un'illusione di pace e di stabilità ma doveva essere un territorio da "purificare" da eventuale presenza ribelle.

La presenza dei ribelli iniziò fin da subito a manifestarsi in tutte le zone occupate del Paese con le dovute specificità territoriali. Nel Sud Italia, per esempio, dove l'occupazione fu meno intensa rispetto che al nord, si vennero a formare delle bande armate o bande di ribelli, tuttavia queste bande spesso si formavano per conoscenza tra i vari elementi, oppure s'aggregavano ad un elemento carismatico di uno specifico luogo o ancora esse si formavano per amicizia tra i vari membri. Inutile dire che questa tipologia di bande ebbe vita breve, soprattutto per via della brevità degli obiettivi preposti. L'obiettivo era quello di cacciare il tedesco dal Paese, e non vi erano ancora delle prospettive politiche che guidassero la banda¹³⁸.

Nell'Italia settentrionale le bande furono di composizione totalmente diversa rispetto alle Bande del Sud Italia. Anzitutto queste bande erano formate da sbandati di ogni tipo: ex soldati che scappavano nel tentativo di tornare a casa, fuggiaschi, prigionieri che avevano approfittato del momento per fuggire dalle carceri. Questi gruppi erano quindi estremamente eterogenei e anche in questo caso, non vi erano dei precisi obiettivi politici o militari fra i gruppi¹³⁹. Possiamo tranquillamente definire queste bande come "proto-bande" in quanto, i primissimi gruppi di ribelli oltre che ad avere dei *range* d'azione molto limitati, avevano anche vita breve e nessun presupposto politico o militare¹⁴⁰. Ma

¹³⁷ *ibidem*

¹³⁸ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.20

¹³⁹ *ibidem*

¹⁴⁰ *ibidem*

quindi perché si formavano questi raggruppamenti? Si formavano perché la gente doveva trovare un modo di sopravvivere, doveva trovare il modo di scappare dai tedeschi, doveva trovare la via di casa, passando spesso per terreni accidentati. Il modo più facile per sopravvivere al conflitto era quindi quello di mischiarsi fra molti, meglio se armati. Queste bande quindi non sono nemmeno definibili come le bande che nacquero in seguito, che quantomeno avevano l'intenzione di cacciare il tedesco dalla Penisola. Quindi non dobbiamo stupirci se le primissime azioni di ribellismo furono ruberie, rapine o omicidi di tedeschi motivati dall'odio o dalla paura¹⁴¹.

Detto ciò, come si evolsero le bande di sfollati in bande armate? La risposta a questo quesito è piuttosto semplice: le bande divennero armate poiché ci fu un lento inserimento di ufficiali e sotto-ufficiali dell'ex Regio esercito. Ci fu una lenta trasformazione sociale all'interno di questi gruppi di ribelli, gruppi che successivamente si evolsero da banda a brigata. Le primissime bande armate erano gestite da ufficiali dell'ex Regio esercito, che come i loro stessi sottoposti, cercavano rifugio nelle campagne. È facile capire come ci potesse essere l'assonanza "banda-esercito" in molte persone che avevano combattuto la guerra fino ad allora. All'interno delle bande armate possiamo assistere alla formazione di due differenti filosofie fra i militari che ne facevano parte: "continuità-discontinuità".

Continuità: v'erano delle bande armate che mantenevano vive le vecchie tradizioni militari insite nei reparti armati dell'ex Regio esercito. Per esempio molti "comandanti" di queste bande usavano ancora i gradi posseduti durante la loro esperienza militare. Molto spesso queste bande erano fedeli alla monarchia italiana, pur non avendo delle chiare accezioni politiche¹⁴².

C'è da dire che tutte queste bande ebbero comunque vita breve. Operando prevalentemente in zone periferiche, come la montagna o la campagna, non avendo delle solide basi ideologiche a sostenerle e senza nemmeno aver attuato una selezione dei membri, fin dai primi rastrellamenti dei tedeschi di ottobre-novembre del 1943, s'assistette alla sparizione di queste bande armate. Quindi tra ottobre e novembre ci fu un primo lento sfollamento della montagna, ovvero il fenomeno per il quale si assiste ad un ridimensionamento dei nuclei armati dei ribelli. Questo fenomeno nacque per diverse ragioni, prima fra tutte la durezza della vita in zone impervie di montagna dove i primi

¹⁴¹ *ibidem*

¹⁴² *ibidem*

ribelli vivevano costantemente sotto l'oppressione nazista". Bandito e partigiano hanno quindi due significati differenti, per quanto possano risultare simili; i banditi sono delle persone che si ritrovano in modo fortunoso e raccoglitticcio, senza avere dei precisi scopi, sono quasi tutti degli sbandati; inoltre al significato di bandito vi è una precisa connotazione politica: all'interno della lotta propagandistica tra resistenza e fascismo, questi ultimi utilizzarono i termini "banditismo" oppure "ribellismo" in senso denigratorio¹⁴³. I partigiani sono dei veri e propri gruppi para-militari in quanto sanno cosa devono fare e sono comandati da delle autorità regionali o nazionali. I partigiani quindi, sono fortemente politicizzati e militarizzati; anche nella cultura della brigata partigiana assistiamo al fenomeno della continuità-discontinuità con il passato del Regio esercito e vi sono dei forti richiami alla guerra di Spagna. Molti partigiani, elementi appunto estremamente politicizzati, combatterono nella guerra civile Spagnola e rimasero particolarmente segnati da quell'esperienza. Non solo fu un forte laboratorio d'esperienza militare, ma allo stesso tempo, i partigiani poterono sperimentare ideologie politiche differenti da quella fascista. Dunque la guerra di Spagna fu un banco di prova nonché un modello per i primi comandanti partigiani italiani, il termine stesso di "brigata" derivava proprio dalle "brigade internazionali" che combatterono il falangismo in Spagna. Presto i partiti politici si resero conto che bisognava controllare il nascente ribellismo organizzato in Italia. Tra i primi partiti che iniziarono la costituzione di brigate proprie ci fu il Partito Comunista Italiano (PCI). Il PCI aveva una forte presenza nel territorio, con il quale agiva tramite cellule clandestine, tali cellule spesso operavano in assoluto segreto tra le fabbriche ove fu relativamente facile trovare materiale umano disposto a combattere e di sicura fede ideologica. Una delle più famose e delle prime brigate a sorgere sotto il controllo del PCI fu la Brigata Garibaldi, la quale con le sue innumerevoli sezioni e distaccamenti nazionali si rese protagonista di numerosi atti di guerra¹⁴⁴.

Ma quindi com'era composto il CLN? Chi lo controllava a livello politico e quali erano le ideologie dominanti all'interno del nuovo governo?

3.2- *Gli aspetti sociali della Resistenza*

¹⁴³ *ibidem*

¹⁴⁴ Franzinelli, Flores, *Storia della Resistenza Italiana*, p.156

Con l'inizio del Regime di Salò nel 1943 fu chiaro a moltissimi dirigenti antifascisti che i quarantacinque giorni di Badoglio erano stati un'occasione sprecata per potersi liberare una volta per tutte del fascismo. I nuovi fascisti si riproponevano al pubblico con metodi vecchi ed antiquati che da un lato facevano sorridere la popolazione che li osservava e dall'altro li terrorizzava, in quanto i nuovi aguzzini fascisti erano supportati dai tedeschi nazisti¹⁴⁵.

Un grande rimpianto della nuova classe dirigente politica italiana fu quello di concentrarsi troppo sul pericolo dei nazisti alle porte piuttosto che sul riemergere del fascismo¹⁴⁶.

L'ascesa del nuovo Regime politico di Mussolini pose un dibattito anche fra i fascisti più integerrimi: se il fascismo avesse voluto tornare a risplendere avrebbe dovuto liberarsi delle vecchie persone e dei vecchi metodi. Dovevano esserci figure nuove ed incorruttibili pronte a guidare il Regime ad un riscatto morale. Per l'antifascismo italiano questo non era possibile, non poteva nascere un nuovo fascismo, esso doveva essere sconfitto con ogni mezzo disponibile¹⁴⁷.

Dopo l'8 settembre e le mutate condizioni geopolitiche italiane fu chiaro alla dirigenza antifascista che non si poteva più offrire un'occasione di rinascita al fascismo, che esso avrebbe dovuto essere distrutto una volta per tutte. Da qui si può quindi intuire come nacque la radice politica in seno a molte formazioni partigiane, non si combatteva solo l'invasore tedesco ma si combatteva soprattutto il fascista italiano¹⁴⁸.

La Resistenza fu senza dubbio un fenomeno sociale, politico e militare; fu una serie d'azioni volte alla cacciata del nemico in un paese occupato, nonché una serie di atti volti a distruggere un determinato governo¹⁴⁹. Eppure in Italia si svilupparono diversi tipi di Resistenze: in primis, la Resistenza «civile», quella più immediata, ovvero una serie d'azioni volte alla cacciata di un nemico occupante, da parte della popolazione civile. Successivamente alla Resistenza «civile» possiamo trovare la Resistenza «militare». Per Resistenza «militare» s'intendono tutte quelle azioni militari svolte da parte del Regio Esercito contro la Wehrmacht, ad esempio, la Battaglia di Cefalonia avvenuta nei giorni antistanti l'armistizio. Infine, troviamo la Resistenza politica, ovvero l'organizzazione di

¹⁴⁵Pavone, *Una Guerra Civile*, ed.Kindle, p.805

¹⁴⁶ *ibidem*

¹⁴⁷ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, pp.7-8

¹⁴⁸ Pavone, *Una Guerra civile*, ed.Kindle p.405

¹⁴⁹ *ibidem*

gruppi partitici antifascisti, pronti a coordinare la Resistenza armata e civile, e con uno sguardo più ampio, pronti a subentrare nella nuova amministrazione del Paese¹⁵⁰.

La Resistenza civile fu quella attuata fin dagli inizi della guerra quando la popolazione delle città del Nord Italia si trovò in breve tempo un occupante straniero. In quel caso non vi era più un esercito che la difendesse, nonché non vi era più un'amministrazione centrale statale che desse indicazioni specifiche ai cittadini delle zone occupate su come muoversi. Il Regio esercito, totalmente allo sbando, dimostrò tutta la sua impreparazione. Non a caso i gruppi partigiani che volevano in qualche modo garantire la sicurezza del popolo, non vollero avere nulla a che fare con le vecchie élites militari, ancora troppo legate al Regime fascista¹⁵¹.

La Resistenza civile era quindi una serie di atti di ribellismo; tali atti vennero presto etichettati dalla propaganda fascista, come azioni criminali¹⁵². Non a caso alla parola ribellismo, che dava un tono quasi romantico alle azioni di Resistenza, venne associata la parola banditismo. Fu una vera e propria “guerra mediatica” per il controllo del consenso, durante il Regime di Salò, tra i fascisti e i membri della Resistenza, dove le parole avevano notevole importanza per smuovere le menti degli indecisi o degli indifferenti. Ci basti pensare alle campagne propagandistiche attuate dai partiti antifascisti contro il Regime di Salò, oppure ai giornali delle GNR, i quali spesso tendevano a mistificare il numero di vittime fasciste dopo un attentato partigiano o l'effettiva gravità degli interventi armati partigiani in una determinata zona.

Vi è un'altra tipologia di resistenza che è bene prendere in esame, ovvero la Resistenza politica. Dopo il 25 luglio 1943, i partiti politici poterono riorganizzarsi con una relativa tranquillità, pur mantenendo sempre reciproca freddezza con il governo di Badoglio. Spontaneamente nacquero i primi “comitati interpartitici” che avevano l'obiettivo di distruggere a livello politico il fascismo e di ottenere una pace al più presto. I comitati furono un primo tentativo d'aggregazione non fascista di stampo politico ed ebbero un grande peso nel corso della Resistenza. I Comitati interpartitici furono determinanti per consentire una prima forma di dialogo tra partiti molto diversi fra loro¹⁵³.

¹⁵⁰ *ibidem*

¹⁵¹ Franzinelli, Flores, *Storia della Resistenza italiana*, p.10

¹⁵² Peli, *Storia della Resistenza*, p.20

¹⁵³ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, p.70

Ma quali furono i principali partiti antifascisti italiani che presero parte alla Resistenza politica nella guerra civile? In precedenza, ho detto che gli antifascisti italiani finirono soffocati dalla macchina repressiva di Regime; coloro che riuscirono a fuggire, lo fecero in Francia prevalentemente, mentre paesi come l'Inghilterra nel corso del conflitto divennero molto freddi anche nei riguardi degli antifascisti italiani. L'esperienza francese fu determinante a livello politico anche per l'esperienza della Resistenza italiana; dopo il 1941, la Francia praticamente senza quadri politici seri, si rivolse agli antifascisti italiani per organizzare la propria resistenza¹⁵⁴.

A Lione nel 1942, ci fu un convegno dei partiti della sinistra italiana nel quale venne stabilita la condotta politica della sinistra nel caso di una caduta del fascismo; si ribadì l'odio e l'intolleranza più assoluta verso il fascismo, si cercò di rimanere indipendenti dagli eventi bellici, i partiti della sinistra speravano che il Paese avrebbe cacciato Mussolini per conto proprio, ovvero tramite una grande insurrezione popolare senza il bisogno degli alleati¹⁵⁵.

Ogni partito, tuttavia, agì più o meno autonomamente, esempio lampante di ciò fu il PCI, il quale, da un lato propugnava l'unità tra i partiti e ampia collaborazione tra il Comitato di Liberazione Nazionale, dall'altro lato, agiva in maniera autonoma soprattutto riguardo le decisioni militari. Fu uno dei partiti più prolifici a livello di costituzione di bande armate nella prima fase della guerra; fu anche il primo che si mosse in tal senso, subito dopo l'8 settembre. Il PCI, oltre ad avere una vivace collaborazione con l'Unione Sovietica, collaborò anche con altri gruppi politici e partigiani europei come, ad esempio, con i partigiani titini o francesi¹⁵⁶.

Il PCI inoltre era decisamente in vantaggio rispetto agli altri partiti antifascisti in quanto non aveva mai smesso di operare nel corso del periodo 1922-1943. In tutto il Veneto, per esempio, erano ampiamente attive cellule segrete del Partito fin dal 1941; la clandestinità consentì al partito di disperdere con più facilità i suoi membri nel territorio per non farli trovare dalla polizia di Salò, dopo l'8 settembre. Il PCI ebbe anche

¹⁵⁴ Catalano, *Aspetti politici e sociali della Resistenza Italiana, Belfagor, Vol 21, 1965*

¹⁵⁵ *ibidem*

¹⁵⁶ *ibidem*

esperienza bellica prima degli altri partiti in quanto, i suoi militanti, presero parte in modo clandestino alla guerra di Spagna del 1936¹⁵⁷.

Qui i comunisti italiani oltre a sperimentare la durezza della repressione nazifalangista, poterono provare anche nuove tattiche militari, testando sul campo l'esperienza bellica. Una delle battaglie più emblematiche della guerra di Spagna, e in qualche modo premonitrici degli eventi del 1943-45 fu la battaglia di Guadalajara dove le forze fasciste inviate da Mussolini per aiutare el Caudillo, Francisco Franco nella guerra, vennero sconfitte dalle brigate internazionali comuniste italiane. Non a caso i primi comandanti dei raggruppamenti militari partigiani politici furono scelti tra ex combattenti della guerra di Spagna¹⁵⁸.

Per i partiti della sinistra, in particolare per il PSI e per il PCI, era di fondamentale importanza il Repubblicanesimo, idea sposata comunque da alcuni settori della Democrazia Cristiana. L'Italia si doveva rinnovare, doveva esserci una rivoluzione dopo il fascismo che avrebbe dovuto portare all'instaurazione di una Repubblica. Nell'Italia del domani non ci sarebbe stato più spazio per i reali di Casa Savoia, visti comunque come i responsabili del travagliato periodo che stava vivendo il Paese¹⁵⁹.

Obbiettivo invece comune a tutti i partiti antifascisti era quello di restaurare la democrazia, se pur con accezioni diverse; il PSI sognava in una versione molto demagogica e massimalista, la costituzione di una Repubblica dei lavoratori; discorso totalmente opposto va fatto per i liberali, questo gruppo politico accettava di buon grado la vecchia democrazia prefascista, e non riteneva la monarchia responsabile del disastro in quanto, senza la monarchia, difficilmente ci sarebbe stato il 25 luglio. Per i liberali la guerra era contro il tedesco e non ritenevano il fascismo redivivo¹⁶⁰.

La Democrazia Cristiana invece era un partito diviso in più correnti politiche: quella di sinistra e quella di destra. L'operato della DC durante la guerra può definirsi "centrista", in quanto essa punta, insieme all'intervento della chiesa, a restaurare lo spazio pubblico e politico del mondo cattolico, rubatogli dal fascismo nel corso del Ventennio. Per la DC doveva esserci un miglioramento della condizione di vita dei contadini in particolare, la piccola proprietà terriera doveva evolversi in mezzadria. Come i comunisti

¹⁵⁷ Santo Peli, *Storie di GAP*, ed. Kindle, (Torino: Einaudi, 2014), p. 704

¹⁵⁸ *ibidem*

¹⁵⁹ F. Catalano, *Aspetti politici e sociali della Resistenza Italiana*

¹⁶⁰ *ibidem*

erano sostenuti dall'Unione Sovietica, la DC era sostenuta (anche economicamente) dalla Chiesa¹⁶¹.

Parlando più nel dettaglio di classi sociali all'interno della Resistenza, è bene porre in analisi la classe operaia. Essa ebbe un impatto importantissimo per il supporto del movimento in tutto il Paese, sia a livello politico che a livello militare. I partiti della Sinistra, infatti, avevano proprio gli operai come bacino elettorale, in particolare modo il PCI. A livello nazionale il PCI fu in grado abilmente di costituire comitati di fabbrica per coordinare politicamente (ed in alcuni casi, come vedremo per alcune sezioni Gappiste, anche militarmente) gli operai. Gli altri partiti, incluso quello socialista, fecero molta fatica a far breccia nelle menti operaie. Ho specificato il termine nazionale, in quanto per la classe operaia veneta, per esempio, il discorso è molto diverso, in Veneto non ci fu un vero e proprio centro di polarizzazione operaio. Ciò avvenne anche per colpa a livello nazionale, in quanto i partiti antifascisti ritennero, a ragion veduta, che il Veneto non fosse una regione sufficientemente industrializzata. I nuclei industriali veneti non erano moltissimi, le campagne agricole predominavano la regione e non a caso, il Partito Comunista si diffuse a macchia d'olio nelle grandi città del veneto, mentre in campagna fece più fatica ad espandersi a livello politico. Nelle città, infatti, erano presenti le principali fabbriche venete, non a caso Vicenza fu una delle province più agitate della guerra, poiché lì vi era un grande centro laniero. Il Veneto fu quindi quasi totalmente esente dal grande mezzo che la classe operaia ebbe per esprimere il suo dissenso contro la guerra fascista ed il Regime: lo sciopero¹⁶².

Nel 1943, in segno di sdegno contro le manovre del Regime che al popolo risultava essere sempre più indigesto, la classe operaia del paese si ribellò scioperando. In Veneto ciò non accadde: i quadri veneti nelle fabbriche non erano pronti a gestire la rivolta dei lavoratori come altrove, e nel frattempo i quadri antifascisti iniziavano a creare legami personali, tra esponenti di partiti diversi, tali legami avrebbero poi prodotto i comitati antifascisti interpartitici dei quarantacinque giorni di Badoglio. Nella confusione generale della classe operaia veneta non mancarono comunque delle eccezioni, prima fra tutti Marghera. Il caso di Marghera è emblematico, in quei luoghi infatti, fin dal 1941, erano

¹⁶¹ *ibidem*

¹⁶² Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p. 89

attive cellule comuniste, che il Regime tentò di arginare in tutti i modi. Tuttavia l'influenza di queste cellule era tale da poter consentire lo scoppio di scioperi generali contro la guerra e il regime già nel marzo del 1943¹⁶³.

La classe operaia Veneta non fu muta a livello politico per sempre, dovette solo aver bisogno di tempo per organizzarsi, già gli scioperi del 1944 furono un vero exploit: ci basti pensare che a tali scioperi parteciparono circa 1.000.000 di lavoratori; non solo, la classe operaia Veneta creò dei legami fortissimi con il partigianato locale, proprio durante gli scioperi del 1944. Per la classe operaia del Veneto fu quindi un lento percorso di comprensione politica che la portò ad abbracciare del tutto la Resistenza ed il mondo partigiano. Discorso simile lo si può fare per il mondo contadino; la popolazione contadina, infatti, fu partecipe nella stessa misura alla Resistenza. Proprio i contadini veneti ci offrono uno dei primissimi episodi di Resistenza civile della storia d'Italia: la rivolta delle derrate alimentari del 1942. Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 la popolazione contadina si ribella a Mussolini, il quale chiedeva esosi tributi alimentari, poiché il paese era caduto in una grave crisi¹⁶⁴. Le eccedenze alimentari dei contadini, che servivano per sfamare la propria famiglia, nel 1942 vennero richieste dal regime per poter sfamare in primis l'esercito e in secondo luogo le città. I contadini reagirono duramente, stanchi ormai di una guerra che non aveva portato altro che sofferenze: nascosero le derrate alimentari delle coltivazioni. Fare ciò esponeva a grandi rischi ma fu un primo gesto di ribellione da parte della popolazione civile, un primo tentativo di fermare una guerra che agli occhi dei più appariva assurda e catastrofica. La popolazione contadina era totalmente sfiduciata nei riguardi del Regime ma, ampliando, di tutta la classe politica italiana¹⁶⁵.

I contadini per ribellarsi reagirono in tre modi differenti: il primo, già citato sopra, nascondendo le derrate, il secondo modo era quello di smettere di rifornire le città e il terzo modo era quello di incentivare il mercato nero. Tali azioni vennero pesantemente criticate anche dai partiti antifascisti come ad esempio, il Partito Comunista, poiché la vendita di prodotti di contrabbando a prezzi sopraelevati avrebbe solo accentuato la lotta di classe. I contadini giocavano sporco, rivedevano agli abitanti delle città prodotti alimentari a dei prezzi spropositati; ciò portava la popolazione proletaria a detestare la

¹⁶³ *ibidem*

¹⁶⁴ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, p.67

¹⁶⁵ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p.64

popolazione del ceto medio-alto, poiché possedevano eccedenze e prodotti in genere inaccessibili, vedere le persone godere di tali benefici portò il proletariato a credere che la borghesia fosse in qualche modo protetta dal Regime di Mussolini¹⁶⁶.

La lotta al mercato nero divenne quindi bipartisan, ed ebbe grande valore soprattutto a Resistenza iniziata: non si poteva essere i portavoce di una legalità che mancava se per primi si commettevano atti illegali. Dunque, anche per il mondo contadino, così come per il mondo operaio (per il caso Veneto) ci fu da costruire un rapporto con i nuclei militari e politici della Resistenza. Il PCI per esempio non dette molto peso alle rivendicazioni della classe contadina, concentrandosi prevalentemente sulla classe operaia. Uno dei luoghi prediletti di fuga per tutti gli sbandati del Regio esercito dopo la firma dell'armistizio fu proprio la campagna, che fu una delle aree di reclutamento primari della Resistenza.

Ciò ci porta a parlare della classe sociale dei militari e delle sue differenti ramificazioni sociali, partendo dal basso, ovvero dai soldati semplici. Per soldati semplici intendo i veri primi partigiani, che si unirono in formazioni paramilitari operanti in campagna e in montagna. Questi primi partigiani, nel corso del settembre-ottobre del 1943, erano dei disperati, che lottavano contro la morte. Questi soldati alla notizia della firma dell'armistizio con gli Alleati, dopo aver saccheggiato le caserme, corsero fuori, abbandonando gli abiti militari, divenuti scomodi per molti motivi. In primis vi era il pericolo sempre presente di un linciaggio popolare: il soldato era una figura fastidiosa, che suscitava pietà nel migliore dei casi, ed ostilità nel peggiore. Erano visti come marionette di Regime, perciò un modo per redimersi per i militari era quello di entrare nelle formazioni partigiane¹⁶⁷

Quindi questi militari sbandati dovettero fare i conti con la battaglia per la sopravvivenza, senza materiale militare, senza vestiti pesanti per sopportare le rigide temperature della montagna e collegati ad un passato che volevano dimenticare in fretta, dovevano anzitutto, procurarsi delle armi. Saccheggiare le caserme dell'ex Regio esercito era un buon modo per ottenere munizioni, pistole e fucili, tuttavia, era assai rischioso possedere un'arma da fuoco¹⁶⁸. Dopo l'8 settembre e l'inizio dell'invasione militare tedesca, con la conseguente occupazione della penisola, a partire dal comunicato del 14

¹⁶⁶ *ibidem*

¹⁶⁷ *ibidem*

¹⁶⁸ Peli, *Storia della Resistenza*, p.20

settembre del comando della Wehrmacht occupante, chiunque fosse, tra la popolazione civile, provvisto di arma da fuoco e non l'avesse consegnata ai tedeschi, sarebbe stato etichettato come un traditore; quindi con questi termini, divenne sempre più difficile possedere le armi¹⁶⁹. Le armi reperite dalle razzie delle caserme dell'ex regio esercito o finivano in qualche magazzino nascoste dalla popolazione civile oppure venivano requisite dalla Wehrmacht prima e dalla polizia fascista poi. La seconda ramificazione sociale di cui voglio parlare è quella detta delle élites militari, ovvero tutti quei comandanti ed ufficiali di alto rango, anch'esse determinati nell'abbattimento del Regime di Mussolini. Nel primo capitolo ho dato ampio spazio ai tentativi di colpi di stato ai danni di Mussolini, attuati fin dai primi di marzo del '43. La classe sociale che si rese protagonista di questi eventi fu proprio quella delle élites militari; esse si sentivano padroni di ogni gruppo militare resistenziale e tali affermazioni vennero sostenute poiché i primi partigiani furono anche militari¹⁷⁰. Quindi all'interno della Resistenza ci fu un fortissimo legame con il mondo militare, legame assolutamente non scontato. Le élites militari infatti, prima di spodestare Mussolini, l'avevano ampiamente sostenuto e per loro, porre fine alla guerra ed al regime che la sosteneva era un chiaro passo indietro e una sconfitta militare e politica. Dunque la Resistenza Veneta era composta da un intreccio di classi sociali, spesso in competizione fra loro, ma che si resero presto conto che l'unico modo per annientare il redivivo nazi fascismo era quello di unirsi per una causa comune; tale processo unificatore fu assolutamente difficile da realizzarsi come vedremo nel prossimo paragrafo¹⁷¹.

3.3-Politica e Partigiani

¹⁶⁹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.14

¹⁷⁰ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, pp. 70-80

¹⁷¹ Brunetta, *Veneto e Resistenza (1943-45)*, pp. 73-75

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) fu un'organizzazione politico-militare costituita il 9 di settembre 1943 a Roma dai principali partiti antifascisti italiani. La nascita CLN fu frutto di un grande esperimento democratico per il Paese. Infatti, esistevano già prima della sua fondazione dei movimenti interpartitici antifascisti, il più importante dei quali era il Comitato dell'opposizioni al fascismo¹⁷². Il CLN fu quindi la massima espressione delle nuove volontà democratiche del Paese; come tutti gli esperimenti esso presentò grosse difficoltà e grandi successi. Proprio dalle assemblee interpartitiche, delle quali si è ampiamente discusso nel paragrafo precedente, si formò l'idea di costituire collaborazioni tra i vari partiti dell'opposizioni, assemblee che continuarono in modo indipendente anche dopo la costituzione del CLN. Tali liste di partecipanti comprendono un periodo che va dal 1943 al 1944, in queste sedute si cercava di controllare la guerra di liberazione anche dal punto di vista politico. I partiti e le istituzioni della Resistenza italiana cercarono per quanto possibile di coinvolgere la popolazione nella lotta¹⁷³.

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) fu un'organizzazione politico-militare costituita il 9 di settembre 1943 a Roma dai principali partiti antifascisti italiani. Tale comitato derivò dal già esistente comitato delle opposizioni, il quale radunava i principali partiti dell'opposizione al fascismo, tuttavia, con la caduta del regime fascista e con la seguente occupazione nazista il comitato dovette cambiare i suoi obiettivi¹⁷⁴. Il CLN non fu un fenomeno esclusivamente romano: a seguito della creazione del CLN nacque il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (CcLN) e altri organismi con la stessa struttura sorsero nelle più importanti città del territorio (Padova, Firenze, Torino, Milano, Genova e Bologna)¹⁷⁵. Tale suddivisione portò ad una suddivisione politica: il comitato romano voleva esercitare un controllo su tutte le organizzazioni del territorio fallendo miseramente. Formalmente fu il Comitato centrale di Milano ad assumere il comando delle operazioni militari nell'Italia occupata. Il 1 gennaio 1944 nacque infatti il Comitato di Liberazione Alta-Italia (CLNAI) il quale si occupava di gestire l'amministrazione politica e militare dei territori dell'Alta Italia. Quali fu nell'atto pratico il ruolo di questi Comitati di liberazione sparsi per tutto il Paese? Almeno fino nelle prime fasi di conflitto,

¹⁷² Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.41

¹⁷³ Centro Studi Storici della Resistenza dell'Università di Padova, *Carte Mario Prevedello, Comando Militare Regionale Veneto*, busta 2

¹⁷⁴ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p. 41

¹⁷⁵ *ibidem*

i Comitati fornirono poca assistenza alle bande¹⁷⁶. Unica eccezione in questi mesi di guerra fu l'efficiente comitato regionale piemontese; bisogna aprire una doverosa parentesi prima di sprecarsi in elogi per questo Comitato. Il Comitato Piemontese godeva di due fattori non presenti nella stragrande maggioranza del resto d'Italia, ovvero, alta concentrazione di nuclei politici e bande armate e di ingenti finanziamenti. Il Comandante della IV armata italiana, il generale Raffaello Operti, poco prima che la sua armata si sciogliesse a seguito dell'occupazione nazista del territorio, offrì ai nuclei della nascente resistenza piemontese le casse della sua armata¹⁷⁷. Il CLN non era inefficace solo per mancanza di fondi, d'esperienza e di organizzazione da parte dei suoi membri, persistevano delle nette differenze tra gli stessi, come si è visto nei paragrafi precedenti. Le divisioni all'interno del CLN non erano date solo da motivi ideologici, vi erano anche ragioni più prettamente militari. Infatti i partiti antifascisti potevano avere posizioni molto differenti nei riguardi del conflitto¹⁷⁸. La grossa domanda che si posero i dirigenti militari e politici antifascisti fu: in che modo cacciare il tedesco? Purtroppo una domanda che passò in secondo piano, o che fu estremamente viziata da motivazioni ideologiche fu: cosa fare dopo aver cacciato il tedesco? A parte in qualche scritto o testo propagandistico non vi furono mai chiare intenzioni su come organizzare il Paese dopo la liberazione, da parte dei componenti dei Comitati di Liberazione Nazionale. Quando il pensiero al futuro veniva, sorgevano forti diffidenze, come ad esempio l'intenzione del PCI di guardare all'Unione Sovietica come modello per il futuro, idea fortemente osteggiata da quasi tutti gli altri partiti politici¹⁷⁹. Ma quindi rispondendo alla domanda posta in precedenza, vediamo quali furono le grosse differenze su come gestire la guerra sorte tra i vari partiti politici, osservando come caso di studio, ciò che avvenne nell'amministrazione regionale del CLN veneto. Ora andremo ad analizzare le specifiche politiche di guerra dei vari partiti per osservare come questi si modificarono nel corso del conflitto civile italiano.

Parlando dello specifico caso Veneto, la capitale amministrativa e politica della Regione non fu, almeno inizialmente fino alla prima crisi politica del 1944, Venezia, bensì fu Padova. Successivamente ci fu un rimpasto a livello politico del Comitato di Liberazione Veneto e la capitale operativa fu trovata in Venezia. Padova rappresentò un

¹⁷⁶ *ibidem*

¹⁷⁷ *Ibidem*

¹⁷⁸ *ibidem*

¹⁷⁹ *ibidem*

luogo di incontro e comunicazione fra partiti molto importante, poiché al suo interno non solo vi era l'Università, ma vi viveva anche il suo Rettore, Concetto Marchesi un noto esponente comunista. Proprio nella casa di Marchesi, il 9 settembre 1943, venne fondato Comitato Liberazione Nazionale Regionale Veneto (CLN RV), con il benestare di quasi tutte le forze politiche antifasciste del Veneto¹⁸⁰. E' bene sottolineare quasi tutte, poiché alcuni partiti rinunciarono in prima istanza a far parte del Comitato, come ad esempio il partito Liberale Italiano il quale aveva ricevuto il benestare da parte della Corona per operare, mettendosi in un circolo di antifascisti che voleva porsi a governo nazionale, avrebbe potuto indispettire la Corona.

Il CLN fu una grande occasione di riscatto nazionale, che al di là delle grandi difficoltà incontrate dai gruppi politici nel dare una visione unitaria al movimento, e alle difficoltà pratiche (mi riferisco alle forti repressioni) bisogna dare il merito ai CLN di aver rivitalizzato l'interesse politico nella nazione e di aver dato un grosso segnale di speranza alla gente; nel precedente paragrafo si è già parlato del rammarico delle forze politiche nel corso dei quarantacinque giorni, per non aver pressato a sufficienza il governo di Badoglio affinché prendesse i giusti provvedimenti contro il morente fascismo. Nel paragrafo precedente abbiamo visto come fu forte l'impulso antifascista in Piemonte, e come fu attiva l'organizzazione del Comitato Regionale di Liberazione Piemontese. In Veneto questo processo si attuò con estrema difficoltà. Va ricordato che questi organismi operavano in totale clandestinità, le sedute dei Comitati, pur riscuotendo notevole interesse e partecipazione, avevano ancora molti limiti e in Veneto vi erano veramente controlli serrati da parte delle autorità nazi-fasciste. Tuttavia, nonostante queste notevoli difficoltà possiamo trovare in uno dei primi dibattiti tra le alte sfere politiche e quelle militari, tenutosi il 7 ottobre 1943 a Bavaria Nervesa¹⁸¹.

Nella riunione tenutasi in un fienile, ricca di rappresentanti, come ad esempio il comandante militare Sassi (il quale era un comandante di origine polacca, Jerzy Sas Kulczycki, conosciuto con il nome di battaglia, Sassi), Umberto Pizzinato, Cristiano-Sociale, Angelo Zancanaro Luigi Manzione¹⁸². i quadri militari e politici della Resistenza Veneta decisero le sorti del movimento Partigiano. La discussione tra le parti in causa si concentrò su chi dovesse prendere il controllo organizzativo della

¹⁸⁰ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, pp. 77-80

¹⁸¹ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p.81

¹⁸² *ibidem*

Resistenza¹⁸³. Nella riunione nel paesino trevigiano, tuttavia, possiamo definire due fazioni distinte, ovvero quella dei politici e quella dei militari; i militari volevano ottenere il controllo delle bande partigiane della Resistenza, mentre i politici speravano di conservare l'influenza partitica all'interno dei gruppi armati. In un primo momento vinse la linea militare, che era appoggiata anche da alcuni partiti antifascisti, come per esempio, il Partito d'Azione. Questa linea assunse il nome di linea "attendista" in quanto consisteva nel fondare un esercito nazionale ombra che avrebbe combattuto i nazifascisti ma solo al momento più opportuno. In tale visione mancava quindi il concetto di guerra di liberazione popolare, oppure il concetto insurrezionale¹⁸⁴.

Vincendo il dibattito, i militari e gli antifascisti che gli appoggiavano fondarono le "Forze Armate della Patria" (FADP). L'esercito ombra, tuttavia, non voleva porsi semplicemente come esercito di rinascita nazionale, ma ebbe anche forti connotati politici (ma non partitici); il 7 ottobre venne firmato a Padova, tra il CLN e i militari, lo statuto delle FADP, il quale segnava l'organizzazione delle brigate partigiane in 3 punti

- A) Le formazioni partigiane dovevano essere comandate da almeno 1 ufficiale militare
- B) Il CLN sarebbe stato a capo degli ufficiali militari e delle loro brigate
- C) L'autorità politica sarebbe spettata al CLN

Tale linea militare cozzava particolarmente con una linea tanto cara alla Sinistra, ovvero la linea d'azione: i comunisti e i socialisti speravano di condurre una lotta fin dagli inizi dell'occupazione, di voler scatenare l'insieme delle forze civili e militari contro le forze tedesche e governative. Ovviamente era ancora impensabile, nel 1943, di attuare una strategia del genere in gran parte delle regioni italiane, tantomeno in Veneto.

I comunisti, i socialisti e gli azionisti comunque riuscirono ad avere sempre un certo autonomia operativa nei confronti dei militari e dello stesso CLN. Per quanto gli impulsi unitari fossero forti tra i membri del comitato di liberazione i partiti della Sinistra, specialmente il Partito comunista, cercarono di sviluppare una linea politica alternativa che fosse differente dalla linea nazionale del CLN¹⁸⁵.

¹⁸³ Catalano, *Aspetti politici e sociali della Resistenza Italiana, Belfagor, Vol 21, 1965*

¹⁸⁴ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, pp. 77-80

¹⁸⁵ Catalano, *Aspetti politici e sociali della Resistenza Italiana, Belfagor, Vol 21, 1965*

Il mondo partigiano e quello politico furono assolutamente intrecciati e non solo per il fatto che i partiti antifascisti ebbero molto peso all'interno delle brigate partigiane. In che modo quindi le formazioni partitiche furono fondamentali per lo svolgersi (e anche per il successo finale) della Resistenza? Anzitutto i partiti rappresentavano una primissima forma unificatrice a livello sociale; grazie alle formazioni partitiche fu possibile per molti giovani non solo avvicinarsi ad attività politiche ma anche formarsi a livello di coscienza politica¹⁸⁶. I comitati interpartitici dei quarantacinque giorni non solo espressero l'intenso desiderio di pace da parte della popolazione civile ma furono anche il primo mezzo di rappresentanza della popolazione italiana; fu possibile notare la loro funzione a partire dal post 8 settembre, quindi anche con una nuova ridefinizione delle politiche nazionali, dopo questa data fatidica infatti, la gente non solo chiedeva la fine del conflitto ma doveva anche difendersi e cacciare l'invasore tedesco dal Paese. Fu quindi chiaro che per ottenere tali obiettivi servisse che i partiti antifascisti, rappresentanti appunto di diverse classi sociali molto differenti e in competizione tra loro, s'alleassero momentaneamente per far trionfare il nascente movimento della Resistenza. Con l'arrivo dei tedeschi una parte d'Italia si ritrovò senza istituzioni, non vi era più un esercito in grado di garantire sicurezza alla popolazione, quindi questa per i partiti antifascisti rappresentò una prima occasione di riscatto, di poter dimostrare al popolo di essere in grado di governare il Paese e di poter offrire ai cittadini italiani le garanzie che il governo monarchico di Badoglio non riusciva a dare¹⁸⁷.

I Comitati interpartitici, nati sotto moti spontanei sia della popolazione ma anche dei quadri politici stessi che iniziarono a coltivare relazioni politiche fra di loro, con l'invasione del tedesco si trasformarono in Comitati di Liberazione Nazionale. A livello nazionale venne istituito il CLN, che di fatto rappresentò un vero e proprio governo amministrativo del Paese, non a caso i partiti politici antifascisti garantirono l'appoggio al governo di Badoglio¹⁸⁸.

La situazione politica italiana tra il 1943 e il 1944 fu estremamente travagliata, dopo i quarantacinque giorni il governo Badoglio I cadde per via del mancato supporto dei partiti della Sinistra. Il Paese rimase a lungo bloccato, poiché i partiti antifascisti, la

¹⁸⁶ Peli, *Storie di GAP*, ed. Kindle, p. 802

¹⁸⁷ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, p. 54

¹⁸⁸ *ibidem*

monarchia e Badoglio furono ai minimi termini a livello di relazioni politiche. In Aprile del 1944, Palmiro Togliatti, capo dei comunisti italiani, nonché inviato del PCI a Mosca, su ordine diretto di Stalin, giunse in Italia, sbarcando proprio a Salerno, sede politica del regno del Sud. Qui egli riuscì a trovare un compromesso tra il governo di Badoglio e il CLN, per poter far ripartire la vita politica del Paese¹⁸⁹. Da questo stallo nacque il governo Badoglio II, il quale ebbe vita breve, per poi essere sostituito da un nuovo governo guidato da Ivanoe Bonomi. I partiti antifascisti, nonostante la reticenza del Re, volevano avere maggiore rappresentanza; Bonomi, liberale e filomonarchico, rappresentò quindi l'uomo ideale per riprendere il discorso con la monarchia italiana¹⁹⁰. La crisi del governo Badoglio I dimostrò quanto i partiti avessero un peso nella politica italiana e quanto oramai non fosse più possibile fare a meno delle formazioni partitiche, nonostante le nostalgie reali¹⁹¹.

¹⁸⁹ Peli, *Storia della Resistenza*, p.198

¹⁹⁰ *ibidem*

¹⁹¹ *ibidem*

Capitolo 4- 1944: dalle polizie speciali alla militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano

4.1- Le Polizie Speciali

Le polizie speciali (PS) furono dei gruppi filo fascisti che esercitarono violenza indiscriminata per tutto il periodo del 1943-45 nelle zone d'Italia soggette all'occupazione nazi-fascista¹⁹². Questi gruppi sfruttarono l'assenza di uno stato forte che fosse in grado di controllare il monopolio della violenza¹⁹³. Lo stato della Repubblica Sociale Italiana, infatti, non fu inizialmente in grado di controllare l'esercizio della violenza nei suoi territori; da un lato la Repubblica Sociale aveva la pressione dell'alleato-occupante tedesco, il quale con le sue truppe effettuava anche di rastrellamenti e di operazioni di polizia nel territorio, dall'altro lato la RSI doveva gestire una massa di combattenti "autonomi" che non volevano saperne di sottostare all'autorità del governo di Mussolini o dell'esercito della RSI¹⁹⁴. Queste bande si formarono in maniera autonoma, spontanea ed indipendente da qualsiasi forma di governo: le bande non erano incentivate da un'amministrazione centrale, anzi, spesso finivano nel mirino delle stesse prefetture della Repubblica Sociale italiana, tanto che numerosi prefetti segnalavano per tutto il 1944 a Mussolini l'*escalation* d'attività violente sul territorio¹⁹⁵. In casi come questo possiamo notare tutte le contraddizioni della Repubblica Sociale: il governo di Mussolini voleva da un lato controllare i suoi sottoposti tramite una diramazione del potere centro-periferia, ad esempio reprimendo il più possibile gruppi di squadristi autonomi, e inserendoli nei quadri dell'esercito, e, dall'altro, il governo faceva buon viso a cattivo gioco, permettendo la nascita di polizie speciali dai forti moti autonomisti e lasciava i militi di queste polizie per lo più liberi di agire indisturbati contro la popolazione, rimando in molti casi impuniti¹⁹⁶. Le polizie speciali erano quindi viste da numerosi membri dell'esercito e del partito come una vera e propria minaccia; queste

¹⁹² Marco Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, (Pavia: Effigie, 2016), p. 23

¹⁹³ Toni Rovatti, *Leoni Vegetariani. La violenza fascista durante la RSI* (Bologna: Clueb, 2011) p. 117

¹⁹⁴ *ibidem*, p. 118

¹⁹⁵ *ibidem*

¹⁹⁶ *ibidem*

forze operavano in modo totalmente autonomo dagli organi di controllo centrali del Paese, al massimo rispondevano direttamente ai comandi militari tedeschi che in cambio di una lauta ricompensa offrivano loro il nullaosta operativo¹⁹⁷. Queste bande quindi si autofinanziavano, commettendo azioni criminali come rapine e furti di vario genere, terrorizzavano la popolazione civile¹⁹⁸. Per un fascista il traditore non era più un essere umano: in queste forze si assistette quindi alla *disumanizzazione* del nemico¹⁹⁹. La disumanizzazione non deve essere vista come una scusa per giustificare gli atti violenti dei singoli membri delle polizie speciali, in quanto, spesso le azioni violente erano sia glorificate che incentivate dai superiori di queste bande²⁰⁰. L'atto violento nel caso delle polizie speciali non è un atto volto alla sopravvivenza bensì si tratta di un gesto totalmente gratuito. Claudio Pavone, nel suo «*Una guerra civile*» analizza questi fenomeni violenti definendoli la «violenza di più»²⁰¹. Con il termine violenza di più si riferiva a tutti quegli atti bestiali attuati contro il nemico, spesso disarmato e/o civile, quindi totalmente estraneo alla lotta, una violenza di più che fu altresì presente nel mondo partigiano, ma che nella Resistenza venne elaborata e condannata, processo di elaborazione e di condanna che non avvenne nel mondo fascista ed in particolare nel microcosmo delle polizie speciali²⁰². Le polizie speciali, infatti, attuarono i maggiori atti di crudeltà tra il 1943 e l'estate del 1944, quindi nei momenti di maggior anarchia istituzionale²⁰³. Ma in che cosa consistevano questi atti violenti? Prima ho parlato di rapine e furti nei luoghi dove le polizie speciali operavano, ma non si limitarono solo a ciò; le PS aiutarono i tedeschi nei rastrellamenti, si resero partecipi di omicidi, fucilazioni, estorsioni e stupri²⁰⁴. Chiunque poteva essere un loro bersaglio; in particolare vi erano alcune formazioni abilissimi nell'infiltrazione spionistica nella Resistenza, attuavano sia il controspionaggio che l'avvicinamento di soggetti vicini all'antifascismo, o alla Resistenza armata, per poi eliminarli a sangue freddo²⁰⁵. Come si accennava all'inizio del Capitolo, le PS crearono

¹⁹⁷ Bonacossa, *Sicherheit. I disperati del fascismo*, p. 34

¹⁹⁸ Rovatti, *Leoni Vegetariani*, p. 117; nota sul processo di Verona: fu un maxi processo istituito dalla Repubblica Sociale Italiana nel quale vennero messi a morte i "traditori" del 25 luglio. Su questo vedere: Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.140

¹⁹⁹ Bonacossa, *Sicherheit. I disperati del fascismo*, p. 26

²⁰⁰ *ibidem*

²⁰¹ Pavone, *Una guerra civile*, ed. Kindle, p. 8910

²⁰² *ibidem*

²⁰³ *ibidem*

²⁰⁴ Bonacossa, *Sicherheit. I disperati del fascismo*, p. 22

²⁰⁵ *ibidem*

forti malumori all'interno dell'amministrazione militare e politica della RSI²⁰⁶. Lapidarie furono le parole di Graziani, il quale a partire dal 26 giugno 1944 venne messo a capo delle operazioni di polizia contro il «ribellismo», che definì le PS come un'«*onta nazionale*»²⁰⁷. Le PS entrarono in competizione con gli altri organi di polizia della Repubblica Sociale come, ad esempio, la GNR²⁰⁸. Al di là dei disguidi in campo amministrativo, poiché le PS eseguivano compiti analoghi in termini di repressione della popolazione civile, vennero a crearsi dei dissapori tra i reparti poiché le PS offrivano ai loro sottoposti molteplici vantaggi²⁰⁹. I componenti delle bande potevano essere del tutto autonomi dalle regole di Salò e del suo esercito, al massimo i militi delle polizie potevano rispondere al Comandante della banda, che, incoraggiava le azioni efferate dei suoi uomini²¹⁰. Il mix tra indisciplina, vita al limite e azioni efferate, favorì il fiorire delle PS in tutto il territorio occupato. Le PS comunque non erano del tutto estranee al mondo squadrista: alcune polizie speciali, come ad esempio la Legione Ettore Muti, provenivano da esperienze squadriste, oppure, erano direttamente delle squadre d'azione del passato che si resero autonome da ogni forma di controllo politico o militare²¹¹. Le bande autonome fasciste non erano prive di donne, queste ultime avevano spesso il compito d'infiltrarsi attraverso le reti partigiane, in quanto potevano utilizzare armi come la seduzione per guadagnarsi la fiducia dei partigiani, ad esempio, la «Banda Koch», la quale aveva diverse operatrici spietate quanto i loro colleghi uomini²¹². Queste ragazze erano anche le compagne dei leader o dei militi delle bande (tratterò più in profondità questo tema nei paragrafi successivi facendo anche degli esempi in concreto²¹³). Il mito del leader, uno dei pilastri del mondo fascista, si consolidò all'interno delle bande autonome fasciste; in queste formazioni, infatti, il Comandante veniva visto come il capo supremo²¹⁴. È difficile quantificare il numero di questi autonomi del fascismo, tuttavia,

²⁰⁶ *ibidem*

²⁰⁷ Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, p.44

²⁰⁸ *ibidem*

²⁰⁹ Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, p. 18

²¹⁰ *ibidem*

²¹¹ Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista Repubblicano* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), p. 52

²¹² Griner, *La Banda Koch*, p. 243

²¹³ *ibidem*

²¹⁴ Pavone, *Una guerra civile*, ed. Kindle, p. 8855

possiamo dare una descrizione sociale dei componenti delle bande stesse; quasi tutti erano dei criminali, persone piene di vizi e molto avvezzi alla violenza sfrenata²¹⁵.

Per quanto riguarda l'età dei militi la media è spesso giovane: la vita delle bande non era priva di rischi, tuttavia, questi ragazzi si lasciarono sedurre dall'idea di poter esternare le loro pulsioni più basse quasi senza conseguenze, i ragazzi furono i soggetti più facilmente manipolabili da uomini ricchi e carismatici come potevano esserlo figure come Koch o Colombo²¹⁶. Le bande stesse non avevano una personalità propria, ma la formazione s'identificava con la personalità e gli obiettivi del Comandante; per esempio alcune bande erano specializzate in rapine, altre nel controspionaggio nel mondo partigiano, altre ancora negli omicidi e nei rapimenti²¹⁷.

Se si vuole studiare a fondo le PS non si può non analizzare i rapimenti. I familiari dei rapiti non avevano idea di dove essi fossero finiti e se potessero ritornare a casa, spesso non si conoscevano nemmeno le reali motivazioni di tali rapimenti²¹⁸. Le comunità italiane del nord più volte si appellarono a Mussolini nella speranza che risolvesse il problema. Mussolini tuttavia si girò metaforicamente dall'altra parte, senza sentire la ragione delle prefetture e dei cittadini di Salò²¹⁹. È facile quindi capire come potesse esserci molto tumulto all'interno delle provincie della Repubblica Sociale, il governo che si era insediato con l'intento di restituire stabilità e unità territoriale al Paese non era in grado di controllare i propri sottoposti e di proteggere la popolazione²²⁰. Ma a cosa servivano i rapimenti? Oltre all'instillare terrore nelle menti della popolazione civile, i rapimenti servivano ad avere «numero»²²¹. Maggiori erano gli incriminati per un delitto contro la Repubblica Sociale Italiana, maggiore era la sensazione di guerra interna che il governo della RSI voleva diffondere tra la popolazione²²². Il costante sospetto del tradimento in chiunque non vestisse la camicia nera portò all'isteria all'interno dei gruppi fascisti che culminava con gli attentati commessi dai partigiani ai danni di personalità influenti della Repubblica Sociale. Le rappresaglie che ne seguivano erano tremende, se il governo riusciva a catturare i sospetti autori degli attentati venivano giustiziati insieme

²¹⁵ Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, p. 18

²¹⁶ Griner, *La Banda Koch*, p.68

²¹⁷ Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, p. 21

²¹⁸ Rovatti, *Leoni Vegetariani*, p. 120

²¹⁹ *ibidem*

²²⁰ *ibidem*

²²¹ *ibidem*

²²² *ibidem*

ai presunti terroristi, altre persone, molto spesso estranee sia ai fatti sia al mondo partigiano²²³. Quindi per questo motivo le PS organizzavano rapimenti di civili, volevano dare maggior validità giuridica alle esecuzioni dei partigiani. Avere un gran numero di condannati offriva tutti i presupposti giuridici per attuare il pugno duro con la popolazione civile²²⁴. Di questo ne era perfettamente conscio Mussolini, il quale, se voleva portare avanti la campagna contro i traditori, doveva offrire l'impressione al Paese che la Repubblica Sociale fosse sotto attacco. I condannati, tuttavia, non venivano giustiziati e basta; il governo organizzava dei processi farsa nei cosiddetti «tribunali speciali» i quali vennero creati appositamente per gestire la lotta partigiana²²⁵. I condannati spesso si trovavano a confessare reati a loro estranei per due motivi: il primo è perché “scrupolosi” organi di polizia giudiziaria letteralmente fabbricavano prove ai danni dei condannati, secondariamente perché venivano convinti a confessare reati sotto tortura²²⁶.

Le “Ville Tristi” erano le caserme delle PS, nelle quali venivano praticate le torture ai rapiti. Nelle Ville Tristi i militi depositavano i bottini delle rapine e questi luoghi venivano anche utilizzati come alloggi dei militi²²⁷. La presenza stessa di una Villa Triste in città (spesso queste ville si trovavano in zone periferiche) causava disturbo alla popolazione civile. Venivano dette “tristi” in quanto i civili che vi entravano spesso non tornavano più e si potevano udire le urla strazianti e pianti di dolore dei prigionieri. In questo paragrafo ho volutamente generalizzato le PS, non entrando nel dettaglio tra le differenze delle varie bande. Nel prossimo paragrafo vedremo alcune polizie speciali famose, analizzandone nel dettaglio componenti ed azioni.

4.2-Filo diretto con lo squadristo: la legione autonoma mobile “Ettore Muti”

La legione Muti prende il nome da Ettore Muti (alla nascita Muty, il nome subì un'italianizzazione) il quale fu un eroe della Grande Guerra. Fu uno dei soldati italiani più decorati della Prima guerra mondiale e rappresentava appieno lo spirito dell'*arditismo*²²⁸. Ci basti pensare che Muti non poteva nemmeno combattere per

²²³ *ibidem*

²²⁴ *ibidem*

²²⁵ Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, p. 21

²²⁶ Rovatti, *Leoni Vegetariani*, p. 120

²²⁷ Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, p. 21

²²⁸ Griner, «*La Pupilla*» del Duce. *La Legione autonoma mobile Ettore Muti* (Torino: Bollati Boringhieri, 2004), p.55 (e seguenti)

l'esercito: grazie all'ausilio di documenti falsi riuscì ad arruolarsi, a soli 16 anni²²⁹. Finito il periodo bellico Muti continuò la sua esperienza avventurosa, dopo essersi iscritto al movimento dei fasci di combattimento, nel 1919, entrò a far parte della spedizione di D'annunzio per riconquistare Fiume²³⁰. L'esperienza di Muti non si limitò all'occupazione militare di Fiume: egli divenne uno dei primi squadristi e prese parte alla lotta politica nel biennio rosso²³¹. Nel 1923 Muti entrò nella MVSN, qui fece carriera fin quando, nel 1931 non ne divenne Console, uno dei gradi più importanti all'interno della Milizia. Muti successivamente si unì all'aeronautica, e partecipò alla campagna d'Etiopia nella quale divenne ulteriormente un eroe di guerra. Muti era un uomo sempre pronto all'azione, si circondava d'amanti e fu presto un'icona del suo tempo. Il suo spirito avventuriero lo portò subito dopo la campagna d'Etiopia a partecipare alla guerra civile spagnola, sempre nell'aeronautica. La carriera di Muti fu brillante sia come soldato che come politico, fu scelto da Mussolini, nel 1939, come sostituto di Achille Starace nella carica di Segretario del Partito Nazionale Fascista. con l'inizio del Secondo conflitto mondiale s'arruolò volontario nell'aviazione. Nel 1942, tuttavia, a seguito di controlli medici che verificarono le sue scarse capacità visive, venne congedato con onore dall'esercito²³².

Muti era dunque un fedelissimo di Mussolini e del fascismo italiano, una figura che sarebbe diventata scomoda con la caduta del regime. Nell'agosto del 1943, mentre si trovava in vacanza a Fregene con una delle sue amanti nella sua villa, si trovò circondato dai Carabinieri i quali avevano ricevuto l'ordine d'arresto da Badoglio, poiché era considerato colluso con il regime. Muti morì in circostanze non chiare, pare che i Carabinieri abbiano reagito ad un suo tentativo di resistenza all'arresto sparando, ma ciò che è certo è che il 18 agosto 1943 Muti si spense²³³. La figura di Muti venne liquidata con tre righe in un rapporto di Pietro Badoglio «Il colonnello Muti, che tentò di sfuggire all'arresto fu ucciso dai carabinieri»²³⁴. La sua fedeltà al fascismo lo portò ad essere uno dei primi *martiri* della RSI poiché venne giustiziato dai "traditori". Muti incarnava la

²²⁹ *ibidem*

²³⁰ *ibidem*

²³¹ Marco Innocenti, *I Gerarchi del fascismo. Storia del ventennio attraverso gli uomini del Duce*, (Milano: Mondadori BUR, 2021)

²³² *ibidem*

²³³ *ibidem*

²³⁴ *ibidem*

storia dello squadristo fascista (e se vogliamo anche del fascismo stesso): un combattente, un eroe di guerra e un fascista di sicura fede²³⁵. Al di là delle conoscenze e delle simpatie personali, la figura di Muti deve essere stata ispiratrice per i neofascisti della RSI, un uomo che aveva combattuto ed aveva visto gran parte della storia recente del Paese e del Partito. In tutto il mondo fascista Muti venne mitizzato tant'è che una Legione di squadristi gli fu intitolata.

Muti era il simbolo per tutti gli squadristi italiani, poteva tranquillamente essere uno di loro²³⁶. La legione Muti, tuttavia, non nasce a cavallo dell'onda emotiva per la morte del bastonatore fascista, bensì più avanti. In principio la Legione fu un raggruppamento nato dalla fusione di tutte le squadre d'azione fascista sotto un unico comandante: Francesco "Franco" Colombo. Franco Colombo fu uno dei primi squadristi fascisti, quando fondò la Muti ormai non era più giovanissimo ma era dotato di eccellente carisma, inoltre era un uomo dalle maniere forti, semplice e poco acculturato²³⁷. Questo lo mise fin da subito in cattiva luce nei confronti dell'ala più moderata del neonato Partito Fascista Repubblicano; nel 1944, a seguito dell'acuirsi del conflitto civile italiano, Colombo durante una seduta di partito sbottò contro l'allora federale di Milano Vincenzo Costa: «Quali forze abbiamo che facciano rispettare le nostre vite, le nostre famiglie e le nostre case? Ora provvederà lo squadristo milanese»²³⁸. Questa frase è di notevole importanza per la mia ricerca in quanto denota quanto fosse alto il sentore di pericolo tra le fila fascista. Io penso che Colombo non abbia solo voluto imporsi nella diatriba creatasi tra i moderati-riconciliatori e gli squadristi all'interno del Partito ma sono convinto che la percezione di un pericolo imminente fosse reale; molti squadristi devono aver pensato che fosse giunta l'ora di agire²³⁹. Il mondo squadrista viveva in una sorta di limbo da circa un ventennio; molti squadristi della prima ora avevano accettato di mantenere la squadra d'azione ma di porsi sotto il controllo statale unendosi nei ranghi della MV SN²⁴⁰. Come vedremo in seguito, non tutti gli squadristi accettarono di buon grado questa condizione di subordinazione e molti comandanti di squadra mantenevano saldo il controllo sui loro uomini. Molti squadristi, i quali andranno a costituire la parte più estremista del Partito

²³⁵ Griner, La «pupilla» del Duce, p.55

²³⁶ *ibidem*

²³⁷ *ibidem*

²³⁸ *ibidem*

²³⁹ *ibidem*

²⁴⁰ *ibidem*

Fascista Repubblicano, attendevano il momento giusto per recuperare l'autonomia perduta. Non si trattava quindi semplicemente di ricostituire dei gruppi squadristi da zero a volte bastava rendere autonome le vecchie squadre d'azione²⁴¹. Nei prossimi paragrafi, dove spiegherò meglio la vicenda della militarizzazione del partito e della costituzione delle Brigate Nere, vedremo più nel dettaglio quanto ogni tentativo di inglobare gli squadristi in organi militari fosse da questi accolto in modo estremamente negativo.

La sensazione di essere prede, la sensazione paranoica del tradimento quindi spinse la parte più estremista del fascismo a costituirsi in “forza di polizia”²⁴². Ho messo forza di polizia tra virgolette, in quanto, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, anche se la Muti quantomeno si dette una gerarchia e un'organizzazione che poteva ricordare un organismo ufficiale di polizia, non dobbiamo pensare che avvenne lo stesso con le prime squadre d'azione del Milanese²⁴³. Un momento fondamentale per la storia della guerra civile nel milanese fu il 18 dicembre 1943 quando il federale di Milano Aldo Resega venne assassinato dai Gappisti²⁴⁴. Con l'omicidio di Resega, che era uno dei riconciliatori, ovvero chi tra i fascisti voleva la riconciliazione nazionale quindi voleva a tutti i costi evitare l'eccessivo pugno duro della parte estremista del fascismo, venne meno il fattore della mediazione tra le parti della guerra civile. La strategia del PCI era chiara: eliminare e terrorizzare quanti più elementi del fascismo possibile senza alcuna distinzione²⁴⁵. I comunisti volevano esacerbare la lotta nazionale in modo da stuzzicare la violenza dei fascisti nella speranza che il popolo si sollevasse collettivamente contro di loro²⁴⁶. L'omicidio di Resega portò quindi ad un'ondata di violenza attuata dagli uomini di Colombo, che erano tuttavia un raggruppamento di squadre d'azione e non avevano ancora una struttura definita. L'acuirsi della guerra civile portò alla costituzione della Legione autonoma mobile Ettore Muti²⁴⁷. I Legionari della Muti si resero complici dei rastrellamenti contro i responsabili della morte di Aldo Resega, eppure, i rapporti tra Resega e Colombo non erano dei migliori. Resega poco prima di morire aveva rimproverato il comandante per l'eccessiva violenza dei suoi sottoposti, chiedendogli di

²⁴¹ *ibidem*

²⁴² *ibidem*

²⁴³ *ibidem*

²⁴⁴ *ibidem*

²⁴⁵ *ibidem*

²⁴⁶ *ibidem*

²⁴⁷ *ibidem*

attuare una selezione²⁴⁸. Come possiamo intuire dal rapporto tra Resega e Colombo, la Legione non godette mai di buona fama tra i politici fascisti, irritati dal terrore che questa suscitava nella popolazione civile²⁴⁹. La Legione Muti presto, con il benessere dei comandi tedeschi (con i quali in particolare Colombo aveva ottimi rapporti), divenne una vera forza di Polizia. Effettuava regolarmente rappresaglie, rapimenti, arresti, torture ed era specializzata nella neutralizzazione del movimento partigiano²⁵⁰. Movimento partigiano che venne messo in crisi dagli uomini e dalla spietatezza della Legione, tale spietatezza però portò al conflitto con Guido Buffarini Guidi, il ministro dell'interno fascista²⁵¹. La Legione di per sé, a partire dall'estate del 1944, anno nella quale fu più brutale, non era riconosciuta dallo Stato di Salò come "organo ufficiale di Polizia" eppure, disponeva di un reparto di polizia "giudiziaria" e di un reparto di "polizia politica"²⁵². I reparti di polizia erano composti da persone esterne alla milizia, spesso non più di una trentina di persone, ed agivano nei fatti come polizia di controspionaggio del mondo partigiano e come forza repressiva²⁵³. Ma cosa intendiamo con Polizia giudiziaria (PG) della Muti? Molto semplicemente la polizia giudiziaria non era collegata in alcun modo alla magistratura della Repubblica Sociale Italiana, piuttosto la possiamo definire come un organo di collegamento tra le forze della Legione e i Prefetti della Repubblica²⁵⁴. Qualora ci fossero state delle lagnanze a causa delle azioni della Legione, i membri della PG si sarebbero affrettati a offrire scappatoie "legali" ai loro sottoposti; ovviamente la PG faceva anche indagini sull'operato dei propri membri, qualora fosse stato necessario. La Polizia Politica invece era il vero organismo repressivo, si occupava in prima linea d'indagare, interrogare e torturare i sospetti²⁵⁵. Dunque la Legione non può essere riduttivamente vista come un'accozzaglia di criminali pronti a creare disagi, ebbe un'organizzazione e funzioni precise all'interno del contesto della lotta e ciò offre allo storico spunti di per uno studio.

²⁴⁸ *ibidem*

²⁴⁹ *ibidem*

²⁵⁰ *ibidem*

²⁵¹ *ibidem*

²⁵² *ibidem*

²⁵³ *ibidem*

²⁵⁴ *ibidem*

²⁵⁵ *ibidem*

Un ultimo aspetto riguarda il numero di uomini e mezzi: la Legione Muti fu una banda che si auto riforniva²⁵⁶. Spesso i materiali provenivano dalle requisizioni ma non solo; vi era un continuo scambio di risorse tra i membri della Legione e i comandi tedeschi. Per esempio, in cambio di cibo i tedeschi offrivano le armi ai legionari. Questo può essere uno spunto interessante per capire dove provenivano le armi delle Polizie speciali²⁵⁷. Nel Capitolo 1 abbiamo visto che le armi servivano moltissimo all'esercito di Salò, in quanto ve ne fu penuria per tutta la guerra; si nota come i tedeschi quasi preferissero rifornire gli elementi della Muti piuttosto che l'esercito regolare di Salò²⁵⁸.

4.3- La «fama sinistra» di Pietro Koch

Colombo non fu l'unico poliziotto speciale della guerra civile al soldo dei nazi-fascisti. Altro elemento rilevante fu l'italiano dalle evidenti origini tedesche Pietro Koch²⁵⁹. Pietro Koch fu il fondatore della famigerata omonima Banda che operò a Roma tra il 1943 e il 1944. Koch ebbe dei forti dissapori con Colombo probabilmente dati dalla natura fumantina dei due caratteri²⁶⁰. La Banda Koch, detta dai suoi membri «il Reparto» fu una delle polizie speciali più tremende della storia del fascismo²⁶¹. Questo reparto, a differenza della Muti, non aveva dei legami diretti con il mondo squadrista; lo stesso Pietro Koch era troppo giovane per aver vissuto le esperienze dello squadristico degli anni venti.²⁶² La storia di Pietro Koch è piena di contraddizioni e di punti bui, tuttavia, sappiamo per certo che egli nacque a Benevento il 18 agosto 1918²⁶³. Il padre era un soldato al fronte, d'origine tedesca, Otto Rinaldo Koch, il quale morì in guerra. Venne allevato dalla madre, Olga Politi. Sappiamo da una circolare della Prefettura di Benevento che Pietro e sua madre si trasferirono da Benevento a Roma all'inizio degli anni trenta²⁶⁴. Successivamente studiò a nella Capitale, ottenendo scarsi risultati e terminando volontariamente gli studi in terza media, non si iscrisse mai al PNF tuttavia per le autorità italiane egli non era un elemento disturbatore ed era di sicura fede fascista²⁶⁵. Un mito da

²⁵⁶ *ibidem*

²⁵⁷ *ibidem*

²⁵⁸ *ibidem*

²⁵⁹ Griner, *La banda «Koch»*, p. 55

²⁶⁰ *ibidem*

²⁶¹ *ibidem*

²⁶² *ibidem*

²⁶³ *ibidem*

²⁶⁴ *ibidem*

²⁶⁵ *ibidem*

sfatare riguardo Pietro Koch è la sua presunta appartenenza al servizio segreto dell'OVRA²⁶⁶.

Egli, a partire dal 1942, dichiarava di esserne membro ed attirò l'attenzione delle autorità. E così si costruì il mito della sua appartenenza all'OVRA e probabilmente egli continuò ad alimentarlo anche durante la sua esperienza banditesca²⁶⁷. Come tutti i ragazzi dell'epoca, Koch venne inquadrato nelle associazioni giovanili fasciste e successivamente fu arruolato nell'esercito, precisamente nel reparto dei Granatieri di Sardegna²⁶⁸. L'11 giugno del 1940 egli sposò la sua futura ex-moglie, Vincenzina Gregori. Koch in seguito partì come Granatiere di Sardegna per la Campagna di Grecia venendo successivamente richiamato dal servizio nel 1942²⁶⁹. Pietro Koch godette di ingenti risorse, finanze che gli permisero successivamente di finanziare la Banda Koch. Egli fece fortuna organizzando piccole truffe con la vendita di beni immobili, si è infatti a conoscenza dell'emissione di diverse multe a suo carico²⁷⁰. Con il 25 luglio e l'armistizio il Koch prende posizione e rimane fedele a Mussolini; tuttavia, questo periodo della vita di Koch è il meno conosciuto in quanto non ci sono dati d'archivio né ci sono interviste che chiariscano come sia venuto in contatto con la GNR e il reparto di Mario Carità.

Koch quindi passò una trentina di giorni come apprendista di Mario Carità, all'interno delle GNR²⁷¹ e ne sperimentò la brutalità, soprattutto nei confronti dei prigionieri politici e degli antifascisti. Tale ferocia, unita al suo carattere fumantino, deve aver segnato anche la natura futura delle sue azioni²⁷². In un'intervista del dopoguerra, poco prima della sua morte, riguardo raccontò così dei primi giorni d'arruolamento nella GNR: «fu nel novembre del 1943 che io feci richiesta di passare nella guardia nazionale repubblicana; accolta la mia richiesta mi presentai al console Luna, anzi fui chiamato da lui, vice-comandante della zona di Firenze. Dapprima egli voleva destinare come interprete, ma poi di sua iniziativa egli mi assegnò all'ufficio politico alle dipendenze del maggiore Carità. Dopo 12 giorni dall'inizio del mio servizio, dovetti presenziale, anzi per caso si

²⁶⁶ *ibidem*

²⁶⁷ *ibidem*

²⁶⁸ *ibidem*

²⁶⁹ *ibidem*

²⁷⁰ *ibidem*

²⁷¹ *ibidem*

²⁷² *ibidem*

stetti, all'interrogatorio computer al maggiore Carità, altamente Varano ed altri dei quali non conosco i nomi di un parrucchiere a nome Pretini Ferdinando. Tale interrogatorio fu eseguito con tanta brutalità dagli interroganti che percuotevano il Pretini in ogni maniera che io ne rimasi addirittura disgustato tanto che espressi il mio risentimento con parole vivaci al tenente Varano. Il maggiore Carità, che era vicino, senti il mio discorso e dopo avermi redarguito mi inflisse 10 giorni di arresto di rigore, trascorsi i quali mi presentai per iscritto e dimissioni al console Luna perché non volevo più far parte di quel reparto»²⁷³. In realtà Koch stava mentendo in questa intervista; egli non si scontrò mai con il maggiore Carità ma, anzi, si mise in luce, rimanendo al suo servizio fino alla fine del 1943, fu quindi sotto l'ala protettiva di Carità che Koch riuscì a farsi un nome tra i più perfidi sanguinari della Repubblica Sociale e il periodo sotto Carità alimentò in lui l'idea di poter agire in modo autonomo²⁷⁴. La figura di Pietro Koch non è stata studiata a fondo dalla storiografia post-bellica, ciò avvenne per il fatto che, nei fatti, la Banda fu un ottimo sistema repressivo della RSI. Studiare un personaggio come Koch avrebbe significato non solo dare valore storico ad un figuro considerato alla stregua di un criminale, ma il suo studio, avrebbe portato a ridimensionare la bontà degli interventi delle bande partigiane; ci furono altresì ottime opere (di poche pagine) o di natura giuridica o giornalistica di denuncia²⁷⁵. Una delle opere più famosa riguardo Koch fu l'articolo «*inquisizione nera*» di Ferruccio Lanfranchi²⁷⁶. L'articolo dipingeva Koch come un sadico criminale al servizio dei nazi-fascisti, che utilizzava metodi che ricalcavano l'inquisizione spagnola del Quattrocento²⁷⁷. Tale associazione con l'inquisizione portò il Koch ad avere il soprannome di Torquemada a causa della sua cattiva reputazione e delle violenze commesse²⁷⁸. La banda Koch fu un efficiente reparto di polizia politica autonoma.

La Banda Koch disponeva di un buon sistema di infiltrazione nel mondo partigiano; le memorie postume e gli interrogatori dei testimoni nei processi contro i componenti della Koch nel dopoguerra, dipingevano le donne della Koch come delle «iene»²⁷⁹. Spesso

²⁷³ *ibidem*

²⁷⁴ *ibidem*

²⁷⁵ *ibidem*

²⁷⁶ *ibidem*

²⁷⁷ *ibidem*

²⁷⁸ *ibidem*, p31 (e seguenti)

²⁷⁹ *ibidem*

queste ragazze usavano (a detta dei testimoni) il loro corpo per sedurre ed infiltrarsi nel mondo partigiano, le ragazze avevano dei comportamenti lascivi e strani gusti sessuali²⁸⁰. Non di rado poteva capitare che le donne della Koch seguissero in prima persona gli interrogatori, la maggior parte dei commenti rivolti dai testimoni delle torture della Koch alle donne della banda furono sostanzialmente sessisti, si può trovare, infatti, tra le testimonianze chi le definiva con l'accezione volgare di prostituta²⁸¹. Alcune donne della Koch furono Alba Cimini e Marcella Stopponi, detta la «Poetessa della Banda»²⁸². La Banda Koch quindi godeva di pessima reputazione e rispecchiava fedelmente i vizi (o presunti tali) di Pietro Koch. Secondo le carte processuali, testimoni definirono Koch un «cocainomane», «tossicomane» e un «omosessuale»²⁸³. Per altri testimoni invece i membri della Koch avrebbero avuto comportamenti sessuali considerati all'epoca deviati come l'omosessualità e sarebbero stati organizzatori di orge²⁸⁴. La descrizione comune di Koch e dei suoi uomini è quella che fossero dei seviziatori e degli abilissimi torturatori di partigiani. Altro punto che metteva in cattiva luce il Koch era il suo essere tedesco abbiamo un rapporto del questore Emilio Morazzini di Roma il quale lo definisce una persona che «nelle sue vene sente scorrere sangue tedesco [...] non poteva essere se non istintivamente e naturalmente feroce e criminale in tutte le manifestazioni della vita»²⁸⁵. Quindi l'essere tedesco o comunque più simile al tedesco sia nei metodi che nell'aspetto fu fondamentale per offrire a Koch la nomea di filo-tedesco. In effetti non si sentì mai partecipe appieno dell'esperienza della Repubblica Sociale Italiana: la sua banda ebbe legami più con i tedeschi che con altri fascisti, tenendo conto che correva astio tra i membri delle diverse polizie speciali²⁸⁶. La brutalità della banda era tale che chi veniva preso prigioniero spesso preferiva finire nelle mani delle S.S. piuttosto che in quelle di Pietro Koch²⁸⁷. Altra caratteristica che gli venne, questa volta erroneamente, attribuita fu quella di sterminatore di ebrei. Nonostante la sua brutalità e la somiglianza dei metodi

²⁸⁰ *ibidem*

²⁸¹ *ibidem*

²⁸² *ibidem*

²⁸³ *ibidem*

²⁸⁴ *ibidem*

²⁸⁵ *ibidem*

²⁸⁶ *ibidem*

²⁸⁷ *ibidem*

con le S.S., Koch si occupò esclusivamente della ricerca degli antifascisti, di rapine, rapimenti ed omicidi²⁸⁸.

4.4- La militarizzazione del PFR e le Brigate Nere

Il peggioramento della situazione bellica nell'estate del 1944 e la perdita d'efficacia della GNR costrinsero Mussolini a prendere dei provvedimenti. Sempre più forte diviene la corrente degli squadristi, presenti in gran numero sia all'interno della Guardia Nazionale Repubblicana sia nel PFR²⁸⁹. In molti chiesero a Mussolini di ritornare agli «antichi valori dello squadristo» per poter difendere la rivoluzione fascista dalle forze controrivoluzionarie, ed inoltre Mussolini viene informato della presenza sempre più forte di elementi estremisti-politicizzati tra i soldati della Repubblica. Inoltre, lo stesso fascismo si era spaccato in più tronconi: vi erano i fascisti socializzatori, i moderati, i nazionalisti, i filonazisti e gli squadristi. All'interno del Partito vi erano scontri per ottenere l'approvazione da Mussolini e per entrare nelle sue grazie, ed inoltre, pian piano gli insistenti malesseri portarono allo scoppio di ribellioni intestine²⁹⁰.

E' Niccolò Nicchiarelli (chi è Nicchiarelli?) a far presente quanto fosse elevato il disagio interno sia al Partito sia nei corpi dell'Esercito e nella GNR a Mussolini, il quale ormai è sul punto di prendere una decisione epocale: creare un esercito politicizzato. Ad accelerare il processo di militarizzazione del partito ci pensa la stessa GNR; a seguito del decreto di Mussolini del giugno 1944, con il quale si consegna il controllo della repressione delle attività partigiane a Graziani (in sostanza Mussolini affida ai militari i compiti di repressione delle attività sovversive) e alla nomina di comandanti non graditi da parte dei militi della GNR, nella Guardia Nazionale Repubblicana scoppiò una rivolta interna²⁹¹.

²⁸⁸ *ibidem*

²⁸⁹ Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, p. 51

²⁹⁰ *Ibidem*, p.52

²⁹¹ *Ibidem*

Numerose furono le defezioni, tra chi non voleva più combattere, tra chi non era mai stato convinto dal ritorno del fascismo (come i carabinieri) e tra chi voleva recuperare l'autonomia, la Guardia lentamente ed inesorabilmente andava in pezzi. Mussolini non poteva accettare una sconfitta del genere sia sul piano politico che su quello militare, ed infatti, oltre ad assumere il controllo diretto delle operazioni della Guardia finalmente accettò la proposta di Pavolini di costituire un esercito politicizzato²⁹².

Ormai il processo era diventato irreversibile: chi voleva realmente combattere per il fascismo (in quanto a quel punto la guerra era sempre più identificata con la dittatura di Mussolini) era un fascista convinto e non si fermava più davanti a nulla, infatti, gli squadristi erano tra i più spietati e politicizzati combattenti del fascismo. Il Regime quindi tentò in tutti i modi di controllare la miriade di PS e di autonomi formatosi tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944. Con la logica dell'accentramento di poteri Mussolini andò a costituire il Corpo Ausiliario delle Camicie Nere²⁹³. A questo corpo potevano aderire non solo i nuovi iscritti al partito, ma anche i militi scontenti delle GNR. Questa divisione divenne presto una forza antipartigiana a tutti gli effetti in grado di affiancare i tedeschi durante i rastrellamenti²⁹⁴.

In questo momento lo spazio per la riconciliazione e per il moderatismo era veramente poco nell'universo fascista; la dichiarazione di Mussolini riguardo alla creazione delle Camicie Nere è lapidaria in tal senso: le squadre, infatti, dovevano rappresentare «la marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea»²⁹⁵. Identificare i partigiani con i Vandeani non voleva dare solo un tocco, per così dire, romantico a Mussolini. La marcia doveva passare per il centro di costituzione delle Camicie Nere, ovvero Torino, e poi successivamente espandersi per tutta Italia. L'esperienza del Corpo ausiliario delle Camicie Nere non ebbe la fortuna sperata: a livello propagandistico le masse non videro la novità e anzi ritennero tale provvedimento superfluo²⁹⁶.

Fu dunque Pavolini a prendere ulteriormente in mano la situazione e ad indirizzare il Partito definitivamente verso la militarizzazione delle strutture amministrative, infatti, fondò il 25 giugno 1944, il Corpo delle Brigate Nere. Anche questa mossa non venne vista di buon occhio dalla popolazione e da altri reparti militari.

²⁹² *ibidem*

²⁹³ *ibidem*

²⁹⁴ *ibidem*

²⁹⁵ *ibidem*

²⁹⁶ *ibidem*

Il reparto che odiò di più le BN fu la GNR, che da tempo soffriva di penuria di uomini ed armamenti (situazione a questo punto del conflitto comune a tutti i reparti militari della RSI)²⁹⁷. La fondazione delle BN provocò un'ulteriore fuga di uomini dalle GNR; le BN, infatti, offrivano agli uomini delle GNR uno stipendio più alto, maggior considerazione, maggior protezione a livello giudiziario e maggior autonomia²⁹⁸. La novità delle BN fu che chiunque iscritto al Partito poteva arruolarsi²⁹⁹.

Nella prima fase di arruolamento della Brigata abbiamo a disposizione una relazione del comando delle BN del 24 luglio 1944 che trasmetteva i dati riguardanti l'arruolamento dei militi fino a quel momento; la "*relazione circa il lavoro di costituzione delle Brigate Nere*" prevedeva una forza totale di 17500 uomini divisi in tutte le province della Repubblica Sociale³⁰⁰. Le Brigate Nere avrebbero dovuto essere suddivise in 34 brigate provinciali e diversi reparti mobili, tralasciando le brigate provenienti dai territori residui della RSI ovvero quelli che stavano per essere conquistati dagli Alleati. In totale dunque ci sarebbero dovuti essere 48 reparti di Brigate Nere territoriali a base provinciale, ogni brigata avrebbe dovuto disporre di 1000 uomini ciascuna³⁰¹. Il numero finale, tralasciando altro genere di personale, avrebbe dovuto avvicinarsi alle 50.000 unità. Il numero effettivo di uomini presenti e pronti a combattere nelle BN territoriali fu di 100-500³⁰². I numeri non migliorarono di certo quando la coscrizione alle BN divenne obbligatorio verso la fine del conflitto³⁰³.

Di seguito riporterò i dati ufficiali delle Prefetture della Repubblica sociale sul numero di Brigatisti Neri arruolati nelle principali città venete³⁰⁴:

Province	Iscritti Volontari	Armati e pronti al conflitto
Venezia	800	733
Padova	1000	512

²⁹⁷ Gagliani, *Brigate Nere*, p. 121

²⁹⁸ *ibidem*

²⁹⁹ *ibidem*

³⁰⁰ *ibidem*

³⁰¹ *ibidem*

³⁰² *ibidem*

³⁰³ *ibidem*

³⁰⁴ *ibidem*

Rovigo	1000	15'
Treviso	500	316
Verona	800	315
Vicenza	1741	400

Possiamo quindi notare come i volontari, durante la prima fase d'armamento fossero comunque un buon numero, ma, tuttavia, non furono da subito in grado di combattere. A livello di finanziamento le BN godettero di ottimo appoggio, quasi 21.000.000 di lire vennero stanziati per finanziare le brigate da parte del Partito; tuttavia, i finanziamenti non ebbero gli esiti sperati. I tedeschi provavano molta avversione per i militi delle BN i quali divennero presto una palla al piede più che un valido alleato. Le BN si dimostrarono inefficaci durante le battaglie e i rastrellamenti in quanto non avevano gli equipaggiamenti necessari ad affrontare il nemico e spesso, durante l'inverno in particolare, i militi delle BN pativano il freddo³⁰⁵.

Le BN vennero particolarmente criticate in quanto ereditarono i quadri gerarchici delle GNR. Molti militi di alto grado delle GNR decisero di lasciare la Guardia per la prospettiva di facili guadagni con le Brigate Nere. Non ci fu quindi un vero rinnovamento né ringiovanimento dei quadri amministrativi delle Brigate ed essendo sempre gli stessi elementi al comando rimasero intatti i vari dissapori tra comandanti che furono onnipresenti nel corso della storia militare del regime di Salò. Gli odi e le invidie tra i vari reparti dell'esercito portarono al reciproco accaparramento delle risorse umane e belliche a disposizione. Quindi non dobbiamo sorprenderci se non ci fu mai alcuna glorificazione del gruppo da parte dei componenti delle Brigate Nere negli anni post-bellici³⁰⁶.

Tanto meno la memorialistica fascista successiva non dedicherà molto spazio alle brigate³⁰⁷. Questo è dovuto al fatto, oltre ai sopracitati odi tra reparti, che le Brigate Nere

³⁰⁵ *ibidem*

³⁰⁶ *ibidem*

³⁰⁷ *ibidem*

non furono tra i reparti di Salò che maggiormente si ricoprirono di onori e di successi; le BN furono un autentico fiasco sia a livello di disciplina che a livello operativo³⁰⁸.

Alla fondazione delle BN fece sorgere una diatriba interna tra Buffarini Guidi e Pavolini su che ruolo dovessero avere: Buffarini Guidi s'imputò e non volle che le BN fossero considerate una polizia ufficiale del regime di Salò. Vista l'indisciplina degli uomini delle BN venne predisposto tramite decreto che non vi fossero squadre di polizia all'interno della Brigata e che non venissero effettuate azioni di polizia. Nella realtà dei fatti, le BN effettuarono servizi di polizia antipartigiana. In modo sgangherato e privo di ragioni giuridiche, esse effettuavano arresti, praticavano torture e rapimenti. La stessa BN si comportava ufficiosamente come un organo di polizia pur non essendolo in maniera ufficiale³⁰⁹.

Voglio fare una considerazione finale sul percorso del Partito Fascista durante la guerra e su come fu percepito dalla gente comune. Il Partito Fascista Repubblicano venne sempre visto come qualcosa di scomodo, non a caso alcuni membri tentarono di riconciliarsi con la Sinistra nel corso della guerra. Il partito fu un ricettacolo di persone poco per bene, come ad esempio squadristi come Colombo o fanatici come Pavolini.

Con elementi dai caratteri fumantini e segnati dal fanatismo puro, la direzione naturale che poteva assumere il Partito era quella di militarizzarsi in un momento critico per la guerra. Ma esattamente cosa significa *militarizzarsi*? Pensiamo per un attimo alle sedi del partito che divennero delle caserme, alle federazioni che divennero sedi militari; a partire dal 1945 ogni iscritto di Partito era un combattente. Per quanto, a livello generale, l'istituzione delle BN e la militarizzazione delle federazioni fu percepita come la fine del partito unico nei fatti non lo fu. Il Partito Fascista Repubblicano rimase attivo fino alla morte del suo leader e alla caduta del suo regime³¹⁰.

³⁰⁸ *ibidem*

³⁰⁹ *ibidem*

³¹⁰ *ibidem*

Capitolo 5 - La resa dei conti

5.1- L'offensiva Alleata del 1944

L'insurrezione del 25 aprile 1945 nacque da una serie di avanzate vittoriose degli Alleati che finirono con il mettere in fuga le truppe del Terzo Reich ponendo quindi fine all'occupazione militare tedesca³¹¹. Gli Alleati pensavano, verso la fine del 1943, che non fosse più possibile per le forze dell'Asse difendere l'Italia. I piani degli Alleati dovettero cambiare in quanto Hitler pose al comando della difesa del fronte italiano, il Feldmaresciallo Albert Kesselring, capo delle Armate tedesche del gruppo C. L'obiettivo militare dei tedeschi era la difesa della capitale, ovvero Roma, più che un obiettivo strategico, difendere Roma serviva a soddisfare le pulsioni di Hitler³¹². Il dittatore tedesco per una questione di immagine e di ossessione personale, voleva mantenere il controllo della capitale italiana³¹³. Gli Alleati non fecero bene i conti, i tedeschi si predisposero nella cosiddetta linea Gustav (o linea d'Inverno) ovvero un fronte che andava da Ortona al golfo di Gaeta³¹⁴. Ben 140 km dividevano gli Alleati dalla liberazione del nord Italia; gli Alleati iniziarono a perdere la fiducia in una rapida risalita dello stivale quando, nel 1944, intercettarono un telegramma di Hitler a Kesselring nel quale il cancelliere tedesco esortava il suo generale a difendere la penisola strenuamente e con ogni mezzo³¹⁵. Gli italiani erano estremamente fiduciosi in una rapida avanzata delle truppe Alleate e non avevano il minimo sentore che la guerra sarebbe potuta durare più di un anno³¹⁶. Le condizioni di vita degli italiani erano pessime; le truppe tedesche disprezzavano la popolazione, la quale era soggetta a rappresaglie e a rastrellamenti. Le condizioni igieniche erano tremende: ci basti pensare che la malaria era all'ordine del giorno, per non parlare delle scarse forniture d'acqua e della mancanza di servizi igienici³¹⁷.

³¹¹ Anthony Beevor, *La Seconda guerra Mondiale. I sei anni che hanno cambiato la storia* (Milano: Rizzoli, 2013), p.669 (e seguenti)

³¹² *ibidem*

³¹³ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 981

³¹⁴ Beevor, *La Seconda Guerra Mondiale*, p. 675

³¹⁵ *ibidem*

³¹⁶ *ibidem*

³¹⁷ Beevor, *La Seconda Guerra Mondiale*, p. 675

La prospettiva per la popolazione si fece sempre più dura: molti persero l'abitazione a seguito dei bombardamenti e ci furono casi d'italiani costretti a rifugiarsi addirittura nelle caverne³¹⁸.

Ciò che separava fisicamente gli Alleati dalla conquista di Roma era la fortezza di Montecassino, situata proprio in mezzo alla cartina geografica ed occupata dai tedeschi. La fortezza avrebbe dato molteplici grattacapi agli Anglo-americani, i quali rimasero bloccati per più di due mesi nel tentativo di conquistare Cassino tanto che furono necessarie ben quattro battaglie per raggiungere lo scopo. Ma da cosa dipesero tutte queste difficoltà? I fattori furono essenzialmente tre: la scarsa collaborazione tra Alleati, la conformazione geografica del territorio e la perdita della superiorità numerica a causa dello spostamento di ben 7 divisioni Alleate le quali sarebbero tornate in Inghilterra per prepararsi all'imminente operazione Overlord³¹⁹. Lo sbarco di Anzio, effettuato nel gennaio del 1944 senza alcuna premura di nascondere alla popolazione civile di Napoli (luogo dal quale gli alleati partirono) si rivelò essere un ulteriore disastro militare³²⁰. Le divisioni Alleate sbarcate ad Anzio non solo dovettero passare attraverso una dura resistenza tedesca ma diedero il tempo ai tedeschi d'inviare ulteriori forze a Cassino, quindi un attacco mirato alla fortezza di Cassino da parte delle truppe Britanniche, Inglesi e Francesi si rivelò un fiasco. I tedeschi, il 28 gennaio 1944 mossero un nuovo contrattacco ad Anzio, rischiando di respingere in mare le truppe Alleate che occupavano il Paese³²¹. Il problema degli Alleati consisteva nel voler occupare a tutti i costi Roma, opportunamente decisero in ogni caso di penetrare la linea Gustav in zone dove la concentrazione tedesca non era più così forte. Dunque gli assedi Alleati a Cassino durarono almeno due mesi, e furono molto dispendiosi in quantità di uomini e mezzi³²². Prendere il Nord Italia non sarebbe stata una passeggiata soprattutto per la conformazione territoriale del Paese. Gli Alleati capirono abbastanza in fretta il modo per sconfiggere i tedeschi e abbandonarono l'idea di conquistare l'Italia rapidamente preferendo la guerra di logoramento, tuttavia, questa scelta ebbe i suoi punti deboli, primo fra tutti la sanità mentale di chi difendeva ad oltranza le postazioni era messa a serio rischio³²³. Durante la

³¹⁸ *ibidem*

³¹⁹ *ibidem*

³²⁰ *ibidem*

³²¹ *ibidem*

³²² *ibidem*

³²³ *ibidem*

guerra crebbe il numero di ferite auto-inflitte da parte dei soldati Alleati, nella speranza di ottenere un congedo. Gli Alleati, consci dei loro limiti e dei loro punti di forza, iniziarono un massiccio bombardamento della Linea Gustav. I bombardamenti consentirono alle truppe Anglo-americane di riassetarsi su Anzio, andando ad aumentare la dimensione della testa di ponte. Il 15 febbraio, dopo giorni di intensi bombardamenti, gli Alleati lanciarono la loro ennesima offensiva su Cassino. La battaglia che ne seguì costò numerose vittime tra i civili, in quanto molti non si fidarono dei volantini lanciati dagli Alleati che intimavano loro di scappare, e così molti perirono sotto i bombardamenti³²⁴. I bombardieri americani colpirono intensamente la città, danneggiando seriamente la storica abbazia di Montecassino. Il bombardamento Alleato si rivelò doppiamente inutile: non diede l'esito sperato in quanto i tedeschi non arretrarono le loro posizioni difensive e ci furono ingenti danni al patrimonio culturale e artistico italiano, senza contare i morti tra i civili³²⁵. Fino all'estate del 1944, non ci furono altre grandi battaglie su Cassino e il contingente Alleato in Italia rimase gravemente impantanato. Precedentemente ho asserito che dopo le prime sconfitte maturate ad Anzio e a Cassino, gli Alleati avessero effettivamente trovato il modo di sconfiggere le forze dell'Asse in Italia e fu così: Kesselring era conscio dei limiti materiali della *Wermacht*. Per quanto la *Wermacht* avesse dei soldati assolutamente tenaci, a poco gli sarebbero serviti senza le munizioni necessarie. Gli Alleati erano invece costantemente riforniti, per non parlare della grande disponibilità di risorse importanti come il petrolio, che alla Germania stava lentamente per finire³²⁶.

La campagna d'Italia fu quindi una grande battaglia dei materiali, vinta abilmente dall'esercito Alleato che poteva permettersi di sparare sulle difese tedesche migliaia di proiettili mentre invece i tedeschi dovevano centellinare i colpi. Anche il clima e la conformazione geografica del Paese non favorirono gli occupanti, i quali spesso si trovavano i difensori letteralmente arroccati su grandi postazioni difensive, inoltre gli Alleati dovevano attraversare fiumi che rendevano difficoltoso il passaggio di uomini e mezzi. Non a caso la situazione iniziò a sbloccarsi nell'estate del 1944³²⁷. Già a partire da maggio dello stesso anno, le difese tedesche iniziarono ad affievolirsi, l'ossessione

³²⁴ William G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia 1943-1945*, (Milano: Res Gestae, 2017), p.296

³²⁵ *ibidem*

³²⁶ Beevor, *La Seconda guerra Mondiale*, p.671

³²⁷ *ibidem*

delle capitali di Hitler venne sempre meno, in quanto dovette spostare la sua attenzione verso altri fronti infatti era sempre più vicina l'invasione via mare Alleata direttamente nei territori del Reich³²⁸. Gli Alleati avevano da gestire le manie di grandezza dei loro generali: Mark Clark Comandante in capo dell'esercito Americano in Italia, in particolare aveva una vera e propria ossessione di conquistare Roma per primo³²⁹. Questo lo mise in competizione con il generale Alexander, comandante degli Inglesi, con il quale iniziò una vera e propria "corsa" verso Roma. Tra il maggio e il giugno del 1944 gli Alleati lanciarono una gigantesca offensiva sul fronte italiano, alla quale sarebbe seguito lo sbarco in Francia. La coalizione era composta da soldati di 10 diverse nazioni, in altrettante divisioni, per un totale di 550.000 uomini³³⁰. Roma ormai non era più un grande centro amministrativo in quanto, il Regime della Repubblica Sociale Italiana non aveva una capitale definita, mentre il Re era scappato a Brindisi, tuttavia Roma rimaneva un grande centro culturale e storico per l'identità nazionale italiana. A livello propagandistico prendere Roma sarebbe stato fondamentale per schiacciare il regime di Mussolini una volta per tutte, il quale stava perdendo sempre più territori e la sua integrità era minacciata sia dagli Alleati che dai tedeschi³³¹. Cassino venne conquistata il 18 giugno dai Polacchi coadiuvati dalle truppe indiane, le quali nonostante numerose perdite, riuscirono prima a creare una piccola testa di ponte, al di là del fiume Rapido, poi riuscirono ad addentrarsi nel Paese, nonostante numerose perdite, al fine di conquistare la strategica abbazia. Dopo la cattura di Cassino la marcia verso Roma fu praticamente spianata, nella Capitale non ci fu una vera e propria difesa; sapientemente Kesselring aveva fatto ripiegare i suoi uomini al di là della linea Gustav, assumendosi personalmente la responsabilità del ripiegamento³³². Hitler dichiarò Roma "città aperta" poco prima della sua caduta: non lo fece per amore dell'arte o per rispetto dell'alleato italiano, semmai guardava con ottimismo all'imminente e fatidico giorno del D-Day. Un imponente quantitativo di truppe Alleate si apprestava a sbarcare nella Normandia e, dopo innumerevoli ritardi causati dal mal tempo e dalla mancanza dei mezzi da sbarco, gli alleati finalmente avviarono le operazioni d'invasione della costa francese³³³. Hitler era

³²⁸ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 981

³²⁹ *ibidem*

³³⁰ Beevor, *La Seconda guerra Mondiale*, p.675

³³¹ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 990

³³² *ibidem*

³³³ Beevor, *La Seconda guerra Mondiale*, p.675

convinto dell'invincibilità della sua difesa atlantica, tuttavia, le cose non andavano come da lui sperato. Il cancelliere tedesco era realmente convinto che un eventuale sconfitta in Francia avrebbe portato gli Alleati alla resa, cosa che non avvenne. Gli Alleati riuscirono a penetrare in Normandia aprendo le porte alla liberazione dell'Europa³³⁴. Il 4 giugno (due giorni prima dello sbarco) gli americani di Clark penetrarono le linee difensive della città capitolina, conquistandola in una giornata. Già il 5 giugno Clark poteva esaudire il suo sogno di farsi fotografare dalla stampa di guerra come il conquistatore di Roma.

Mentre il mondo alleato festeggiava la vittoria su Roma e presto avrebbe festeggiato anche la conquista della Normandia, tra i fascisti di Salò iniziò a regnare lo sconforto³³⁵. La guerra aveva dimostrato tutta l'impotenza del regime nel gestire il conflitto, in quanto la RSI rimase a guardare le operazioni di difesa del suolo italiano. Il Feldmaresciallo Kesselring si dimostrò assolutamente negativo nei confronti delle truppe italiane della RSI, le quali avevano dimostrato scarso sostegno alla causa. L'occupazione dell'Isola d'Elba da parte dell'esercito Alleato fu un caso molto eclatante: i militari della RSI accolsero (rischiando la vita, in quanto gli Alleati erano pronti a far fuoco sul nemico) le truppe Alleate festanti e con la banda militare al seguito³³⁶. Questo provocò l'irritazione dei comandi militari tedeschi e, nelle menti dei comandanti italiani sorse un terribile dubbio: cosa ne sarebbe stato dei militari italiani addestrati in Germania? A tal proposito Graziani e Mussolini organizzarono un tour propagandistico in treno in Germania con l'obiettivo di andare a sincerarsi delle condizioni dei militari italiani nei campi d'addestramento tedeschi³³⁷. I soldati italiani accolsero Graziani e Mussolini come due eroi, in quella che fu l'ultima grande trovata propagandistica del Regime.

Lo sconforto all'interno della RSI aumentava quanto maggiori erano i territori della Repubblica Sociale che andavano perduti: entro il luglio del 1944 la Toscana sarebbe finita in mani Alleate. Il fascismo ormai non aveva più nessuna speranza se non quella di lottare ad oltranza contro l'occupante Alleato. Nelle città liberate dagli americani i partiti antifascisti s'incontravano con i federali per attuare un pacifico passaggio di consegne dei poteri. Sul finire del 1944, l'occupazione Alleata della Penisola sembrava ormai sull'orlo della conclusione.

³³⁴ *ibidem*

³³⁵ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 990

³³⁶ *ibidem*

³³⁷ *ibidem*

I combattenti fascisti, i simpatizzanti e tutti gli amministratori di Mussolini scapparono disordinatamente dalle città liberate. Migliaia di persone si rifugiarono nei territori della Repubblica Sociale, Stato che ormai era sull'orlo del collasso. I governanti di Salò, primo fra tutti Mussolini, iniziarono quindi una sanguinosa caccia all'uomo, alla ricerca di traditori al servizio degli Alleati o di Badoglio. La presa di Roma aveva scatenato una grandissima isteria di massa nell'universo fascista e al tempo stesso aveva ringalluzzito l'attività partigiana. La liberazione di Firenze, avvenuta tra l'agosto e il settembre del 1944, fu uno dei primissimi esempi di insurrezione popolare volta alla liberazione di una città nella nostra Penisola. Nel prossimo paragrafo analizzeremo in che modo avvenne l'insurrezione nel nostro Paese³³⁸.

5.2 -la resa dei conti

Tra il 1944 e il 1945, vennero avviate delle trattative segrete tra i Fascisti e gli Antifascisti, per un eventuale passaggio di poteri, passaggio che Mussolini non volle mai attuare, almeno fino al marzo del 1945, quando da parte sua ci fu un tiepido tentativo di riprendere le trattative con Socialisti e Repubblicani, nell'ottica di un passaggio di potere pacifico³³⁹.

I fascisti italiani non furono gli unici ad avviare colloqui per stabilire l'immediato futuro bellico: anche i tedeschi, sconfessando il principio dell'Alleanza con la Repubblica di Salò, tramite i loro emissari militari, vollero cercare di "salvare il salvabile", avviando trattative con il CLNAI nel tentativo di salvare il personale germanico presente sul territorio³⁴⁰. Per i Nazi-fascisti fu sempre più complesso muoversi nella penisola, tra i bombardamenti alleati e soprattutto per colpa delle innumerevoli truppe partigiane che sorvegliavano il territorio.

In questa situazione Mussolini attese la fine, impossibilitato a reagire, nella villa di Gargnano; tuttavia, fino alla fine egli incitò i suoi fedelissimi a continuare la lotta e a reprimere i partigiani³⁴¹. Mussolini, pensò alla fuga in Valtellina, un luogo ritenuto ideale ove portare tutte le restanti forze di Salò, e da lì continuare la lotta con formazioni di stampo banditesco, al fine di mettere i bastoni tra le ruote agli alleati. Il segretario del Partito Pavolini, visitò la Valtellina per verificare se l'idea di Mussolini fosse realizzabile:

³³⁸ *ibidem*

³³⁹ Fioravanzo, *La Repubblica del Terzo Reich*, p.80

³⁴⁰ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p. 256

³⁴¹ *ibidem*

il suo rapporto sulla regione fu estremamente negativo, essa pullulava di spie e di partigiani. Dunque Mussolini accantonò definitivamente la battaglia, aspettando in modo passivo la fine. Il Piemonte e la Valtellina erano delle regioni assolutamente insicure, soprattutto sul finire della guerra. In Piemonte in particolare vi era una grande aggregazione di forze partigiane che potevano compromettere l'esistenza dello stesso Mussolini³⁴².

Le relazioni italo-tedesche tra febbraio e aprile si deteriorarono moltissimo: Hitler ripensò, chiuso nel bunker di Berlino, all'amicizia con Mussolini nonché all'alleanza militare con l'Italia³⁴³. Per Hitler questa non aveva avuto i successi sperati, ed era stata deleteria per la Germania. Anche in quest'ottica può essere visto il tentativo finale da parte del Reich di vassallizzare la Repubblica Sociale, che sul finire del conflitto non aveva più alcun potere o alcuna autonomia. Eppure tra i sostenitori irriducibili della Repubblica Sociale c'era sempre speranza anche nei giorni più bui: essi continuavano a dire che "l'ora x sarebbe presto arrivata" e che l'Asse alla fine avrebbe vinto³⁴⁴.

Tali idee erano avvalorate anche alle presunte "armi segrete" che Mussolini e i tedeschi avrebbero avuto a loro disposizione, ciò che ovviamente i fascisti non potevano né sapere né aspettarsi, era che gli alleati invece avevano già sviluppato l'arma definitiva che avrebbe cambiato per sempre le logiche della guerra. Molti amministratori pensavano che la guerra sarebbe finita nel peggiore dei modi. Il senso di sfiducia delle autorità s'aggravava con il senso d'odio della popolazione civile nei confronti di chi fosse stato in qualche modo connesso al regime. I più odiati dalla popolazione erano tutti quegli aguzzini del fascismo, spesso combattenti in formazioni militari irregolari come la famigerata Banda Koch, le quali erano state responsabili degli eccidi più gravi e sanguinosi³⁴⁵. Questi cercavano il più possibile di nascondersi tra la popolazione civile; la pratica del nascondersi non fu comune solo ai seviziatori ma anche ai normali amministratori e responsabili del regime. Era molto comune vedere ex fascisti irriducibili, improvvisarsi liberatori partigiani sul finire della guerra, non tanto per credo ideologico, quanto più per motivazioni legate alla propria sopravvivenza³⁴⁶.

³⁴² Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p. 256

³⁴³ Fioravanzo, *La Repubblica del Terzo Reich*, p.65

³⁴⁴ *ibidem*

³⁴⁵ *ibidem*

³⁴⁶ *ibidem*

L'amministrazione pubblica che spesso la propaganda fascista ostentava come fedelissima del partito, in realtà non era assolutamente così fascista: molti amministratori di regime, nonché funzionari pubblici che operarono per Salò, offrirono le loro credenziali al servizio del governo militare alleato e in seguito, al governo democratico. Con i primi sfondamenti oltre Po insorsero negli italiani i primi sentimenti insurrezionali. Le insurrezioni che vennero ostacolate dai comandi militari italiani nelle prime fasi della guerra civile erano, nell'aprile del 1945, assolutamente realizzabili. Spesso queste insurrezioni vennero motivate non solo dalla voglia di libertà ma anche da un tentativo da parte della popolazione civile di difendersi dalle angherie dei tedeschi e fascisti di Salò in ritirata³⁴⁷.

Ovviamente ciò non avvenne, il fenomeno che più contraddistinse la violenza di stampo insurrezionale fu il linciaggio. I fascisti che venivano riconosciuti dalla gente comune venivano circondati e linciati dal popolo, il cadavere rimaneva sfigurato in modi agghiaccianti. La violenza non fu perpetrata solo nei confronti dei leader di alto rango, ma soprattutto verso i fedelissimi combattenti del fascismo. In questa tesi non si vuole giustificare la violenza insurrezionale, tuttavia, per dovere di cronaca, bisogna inquadrarla nel modo corretto evitando di cadere nella faziosità. Essa fu una violenza spontanea da parte della popolazione, brutale e emotiva, incontrollata, nata da anni di soprusi³⁴⁸.

Ma cosa s'intende per violenza insurrezionale e post-insurrezionale? S'intendono tutti quegli atti violenti (molto spesso gratuiti) commessi dalla popolazione civile nei confronti dei fascisti o dei tedeschi in ritirata, doveva essere una violenza «rapida ed esemplare»³⁴⁹. La violenza insurrezionale non fu solamente l'espressione dell'odio di un popolo nei confronti del Regime che aveva portato il Paese allo sfascio, ma anche il fallimento delle politiche di Regime, dopo i successi iniziali, dimostrò tutta la sua inefficacia concettuale con la guerra fascista e successivamente con gli eccidi della guerra civile. Le stragi perpetrate dai criminali di guerra fascisti non fecero altro che alimentare l'odio della popolazione nei confronti delle autorità e dei loro sgherri³⁵⁰.

³⁴⁷ Pavone, *Una guerra civile*, ed.kindel, p.10323

³⁴⁸ Gabriele Ranzato, *Il linciaggio di Carretta (Roma, 1944). Violenza e politica* (Milano: il Saggiatore, 1997) p. 70

³⁴⁹ Pavone, *Una guerra civile*, ed.kindel, p.10323

³⁵⁰ *ibidem*

L'odio continuò nei momenti successivi alla liberazione, e fu caratterizzato dalle rappresaglie partigiane nei confronti dei carnefici. Soprattutto nel primo periodo dell'insurrezione, tra aprile e maggio, le sentenze contro i soldati e i criminali fascisti furono molto dure. Numerosi fascisti vennero giustiziati dai partigiani ma bisogna ricordare che ciò non fu la norma, infatti, con il passare del tempo, si attenuarono sia le sentenze nei confronti dei fascisti sia il numero di condanne a morte³⁵¹.

Le irruzioni delle Brigate Garibaldi nelle prigioni dove erano custoditi i combattenti fascisti finirono con fucilazioni di massa contro i prigionieri, effettuate senza ordini specifici o processo.

I partigiani, se catturavano qualche seviziatore famoso, lo fucilavano per direttissima, senza regolare processo; portavano il morituro nel luogo dove aveva praticato (oppure dove aveva ordinato) la fucilazione di partigiani catturati e qui veniva freddato dai partigiani. Se in qualche modo è comprensibile la violenza efferata contro i boia del fascismo nel tentativo di fargli patire le stesse violenze che subirono i partigiani, intollerabili sono invece le violenze subite dai gregari del fascismo³⁵².

La violenza insurrezionale o post-insurrezionale è l'ultimo capitolo buio della Storia del nostro paese; un'ennesima ondata di violenza che colpì indiscriminatamente tutti i fascisti lasciando sulla sua strada numerosi morti e segni indelebili nelle persone.

Soffermiamoci sulle donne: tra le fila fasciste ci furono numerose ragazze che parteciparono alla guerra a fianco della Repubblica Sociale Italiana³⁵³. Mi sto riferendo alle cosiddette ausiliarie, una delle sezioni militari femminili del fascismo³⁵⁴. Una volta catturate, queste ragazze subivano stupri e violenze fisiche e verbali di ogni genere. Una punizione molto comune subita dalle Ausiliarie (o comunque da donne vicine al mondo del fascismo) era quello della rapatura della testa per l'epoca era ritenuta una pratica estremamente umiliante per una fanciulla. Nonostante i ripetuti appelli sia dei partiti, attraverso i loro organi di stampa, che bisognava cercare di ottenere giustizia nei confronti dei fascisti, non vendetta, questi caddero per lo più nel vuoto e la violenza, come detto sopra, si manifestò nei modi più brutali³⁵⁵. Le zone ad essere maggiormente esposte alla violenza post-insurrezionale furono quelle dove i nazi-fascisti esercitarono maggiormente

³⁵¹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p.529 (e seguenti)

³⁵² *ibidem*

³⁵³ *ibidem*

³⁵⁴ *ibidem*

³⁵⁵ *ibidem*

le loro crudeltà. La preoccupazione riguardo alle vendette degli antifascisti da parte dei partiti era di non lasciare troppo potere d'azione agli Alleati, questi ultimi, qualora ci fossero stati grossi disordini interni nella penisola, come vedremo più nel dettaglio nei prossimi paragrafi, avrebbero potuto prendere facilmente il controllo della situazione, lasciando pochissimo margine di manovra alle istituzioni del CLN. Il Colonnello britannico Harlod Stevens dichiarò, il 2 maggio 1945, che bisognava impedire ai partigiani di «ritenersi forze dell'ordine»³⁵⁶. E' pur vero però che nell'immediato dopoguerra, numerosi fascisti circolavano per il paese, con il rischio di attuare disordini.

La presenza di partiti d'estrema destra nel parlamento corso del II dopoguerra, non solo fu un fattore d'incentivo per insabbiare i crimini commessi dai fascisti e per estremizzare la violenza partigiana ma portò anche ad un tentativo d'ingrandimento numerico delle morte nazi-fasciste³⁵⁷. Il totale dei morti post liberazione è di circa 9200 persone, le province Venete con il maggior numero di giustiziati furono³⁵⁸:

Treviso 735 vittime
Padova 55 vittime
Venezia 22 vittime
Verona 15 vittime
Rovigo 7 vittime
Belluno 4 vittime

Come si nota dalla tabella, il numero delle vittime di Treviso è molto più ampio rispetto al resto delle province venete. Questo lo si deve ad un atto di violenza post liberazione avvenuto proprio nei pressi della città di Treviso, ad Oderzo per la precisione, episodio noto con il nome di “strage di Oderzo”, il quale fu un grande scontro post-insurrezionale, avvenuto come atto di ritorsione partigiana nei confronti dei soldati della disciolta GNR, i quali si erano resi protagonisti fino a l'ultimo di sanguinosi rastrellamenti ai danni di partigiani e civili, come quello del 5 aprile 1945³⁵⁹. I membri della GNR, quasi tutti di origine romagnola, formarono la banda Romagna con l'intento di continuare i rastrellamenti. I partigiani cercarono e stanarono i fascisti che si nascondevano ad Oderzo,

³⁵⁶ Pavone, *Una guerra civile*, ed.kindel, p.10367

³⁵⁷ *ibidem*

³⁵⁸ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p. 529

³⁵⁹ Brunetta, *Veneto e Resistenza*, p.191

la cittadina trevigiana che era diventata un punto di raccolta per molti fascisti in fuga. Il 15 maggio 1945, vennero massacrati numerosi appartenenti alla Banda Romagna³⁶⁰. Il Veneto fu teatro di altri scontri post-insurrezionali, come ad esempio a Codevigo, comune del padovano dove i fascisti della Brigata Nera Muti e i partigiani della Brigata Garibaldi Gordini si affrontarono in uno scontro all'ultimo sangue che costò la vita a numerose persone (anche civili)³⁶¹.

Ci fu quindi un capovolgimento della violenza: ci si voleva vendicare di un fascismo che aveva posto le basi della sua legittimità politica proprio attraverso l'esercizio indiscriminato della violenza. Molti vollero quindi esercitare ciò che veniva definita la legge della montagna, ovvero le persone che avevano subito torture oppure che avevano perso parenti in guerra, volevano vendicarsi dei carnefici; non a caso, ove le brigate partigiane non riuscissero ad intervenire, ci pensavano direttamente i familiari delle vittime a commettere atti di giustizia privata³⁶².

Ultimo aspetto riguardo le fucilazioni, che potevano apparire sommarie e frettolose: il grande timore del 1945 era quello che i criminali di guerra fascisti potessero scappare e che quindi non venissero puniti per i loro crimini; questa fu la logica della fucilazione da parte dei partigiani: rendere giustizia dei crimini che i fascisti avevano commesso. Presto questa sorte toccò anche allo stesso Benito Mussolini.

5.3- *La Fine di Mussolini*

Mussolini si sentiva prigioniero nella sua lussuosa villa del Gragnano³⁶³. Quindi decise di andare a Milano per avere più margine di manovra, cercando di gestire la disfatta. Egli implorò la sua amante, Clara Petacci, di fuggire in Spagna insieme alla sua famiglia, ma ella rifiutò, volendo stargli accanto fino alla fine. Fine che ormai sembrava inevitabile, di certo Mussolini non volle farsi catturare vivo, sentendosi comunque tradito, sia dai tedeschi che non lo vedevano più come un fido alleato, sia dagli italiani, i quali tramite rappresentanti del CLN gli fecero sapere che l'unica tipologia di resa che avrebbero accettato era quella della resa incondizionata³⁶⁴.

³⁶⁰ *ibidem*

³⁶¹ *ibidem*

³⁶² *ibidem*

³⁶³ Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, p 1050 (e seguenti)

³⁶⁴ Franzinelli, *Storia della Resistenza*, p. 384

Mussolini e i suoi fedelissimi alla fine rinunciarono allo scontro armato tentando un'improbabile fuga. Si formò una lunga carovana, composta da auto dei familiari e dei gerarchi più in vista di Salò, i quali dovevano fermarsi a Como, per poi raggiungere il confine svizzero. Gli svizzeri dal canto loro, fecero sapere alle autorità Alleate che fascisti e nazisti non avrebbero potuto passare il confine e che sarebbero stati rispediti indietro. Stessa sorte toccò alla figlia di Mussolini, Rachele e a suo figlio, Romano³⁶⁵.

La carovana d'auto fu bloccata colta dal panico dalla notizia dell'imminente arrivo di partigiani a Como. Quindi le auto iniziano a marciare verso la Valtellina; qui le macchine cercarono di unirsi ad un gruppo di autoblindo tedesche. Il CLN, come si è visto, prese accordi con i tedeschi per far transitare il personale germanico in Germania, numerosi convogli di soldati partivano per le città, passando per la Svizzera, per poi rincasare³⁶⁶. Le strade erano devastate, le pattuglie partigiane erano molto attente a non lasciarsi sfuggire i prigionieri fascisti più illustri. Mussolini quindi era accerchiato e si rivolse disperatamente al suo alleato tedesco. Lui e l'amante, vennero fatti partire con un convoglio militare, lui travestito da ufficiale delle SS mentre la Petacci aveva dei documenti falsi³⁶⁷. La forte presenza partigiana in Valtellina diede i suoi frutti, il convoglio tedesco venne intercettato, il pomeriggio del 27 aprile 1945, da un posto di blocco partigiano nei pressi di Musso³⁶⁸. Mussolini venne scoperto da un garibaldino, il partigiano Giuseppe Negri, il quale portò ai suoi comandanti Walter Audisio e Aldo Lampieri, il prigioniero Mussolini. Per Mussolini questa volta non ci fu via d'uscita: il pomeriggio del 28 aprile 1945, a seguito della condanna del CLNAI Mussolini venne fucilato. Con lui perì anche Clara Petacci la quale non volle abbandonare il compagno³⁶⁹.

Con Mussolini lo stesso giorno vennero fucilati dai partigiani altri esponenti della RSI e del suo esercito. La violenza si espresse soprattutto nei confronti dei membri delle GNR, inoltre vennero fucilati Alessandro Pavolini e il ministro dell'interno di Salò, Paolo Zerbino.

I corpi di Mussolini, Petacci e Pavolini vennero portati a Milano presso Piazzale Loreto, qui la violenza partigiana voleva mandare un messaggio alla popolazione

³⁶⁵ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, p. 390

³⁶⁶ *ibidem*

³⁶⁷ *ibidem*

³⁶⁸ *ibidem*

³⁶⁹ *ibidem*

imitando la pratica iniziata dagli aguzzini dell'RSI. L'esposizione dei corpi, successivamente ingiuriati e dilaniati dalla folla adirata, fu una vera e propria vendetta dei partigiani. Come si è visto nel paragrafo precedente, i partigiani vollero compiere azioni simili a quelle ricevute dai morituri della Resistenza³⁷⁰.

Naturalmente la pratica dell'esposizione mortuaria dei cadaveri di Mussolini, Pavolini e Petacci a piazzale Loreto, non fu ben accolta da tutto il mondo della Resistenza. Il CLNAI, in una nota del 30 aprile, disse d'aver emanato ed eseguito l'ordine di fucilazione di Mussolini, per attuare una rinascita del Paese, per sancire la fine del fascismo. Tuttavia, riteneva deprecabili sia l'atto d'esposizione dei cadaveri, sia le violenze su questi perpetrate dalla folla. Il CLN si espresse dicendo che tali atti non si sarebbero più verificati nei confronti di prigionieri di guerra fascisti³⁷¹.

5.4- *Processi ai criminali: La fine della Banda Koch e delle Polizie Speciali*

La famigerata Banda Koch, finì per mano di altri fascisti, alla fine del 1944. La Banda venne smantellata dalla Legione Muti, sia perché vi erano degli attriti personali tra i componenti delle due bande, sia perché la figura di Koch iniziò a diventare scomoda anche all'interno della Repubblica Sociale Italiana. Pietro Koch divenne una figura ostile anche a Renzo Montagna, divenuto capo della Polizia di Salò nel 1944³⁷². Nel corso dell'estate del 1944, anche il PFR iniziò ad occuparsi delle operazioni della Banda, Piero Pisenti, un fascista del gruppo dei moderati, che secondo il console tedesco Moellhausen era un uomo che «non amava la violenza, che combatteva i soprusi e l'arbitrio», iniziò a fare delle indagini sul conto delle azioni di Koch e i suoi uomini³⁷³. Già nel settembre del 1944 Pisenti aveva accumulato molte testimonianze riguardanti le azioni violente della banda, ne riporto una in particolare, quella del commissario del sindacato Edoardo Majno che, pur non conoscendo l'indagine in corso di Pisenti, gli si rivolse per segnalare la presenza a Milano «di luoghi di tortura» e che la cosa era talmente evidente e conosciuta dalla popolazione che l'attività della Banda di Koch era divenuta di «pubblica notorietà»³⁷⁴. Una serie di personalità eterogenee del fascismo voleva la fine del Reparto e per attuare ciò, serviva qualcuno disposto ad eseguire materialmente gli ordini di arresto

³⁷⁰ *ibidem*

³⁷¹ *ibidem*

³⁷² Griner, *La banda Koch*, p. 259

³⁷³ *Ibidem*, p. 260

³⁷⁴ *Ibidem*, p.261

contro Koch e i suoi uomini. La Legione Muti, iniziò le operazioni contro gli uomini di Koch, il 25 settembre 1944, facendo irruzione nella caserma milanese della banda, mentre i militi dormivano. Il gruppo di fascisti avversi a Koch sfruttò l'astio tra Colombo, il comandante della Muti e il capo del Reparto. Per attuare il blitz fu necessario il benestare di Mussolini, il quale nei confronti della banda mantenne un atteggiamento d'ambiguità. Mussolini aveva avuto bisogno degli interventi repressivi del Reparto nel corso dell'estate 1944 tuttavia le pressioni divennero tali che Mussolini non poté più proteggere la Banda Koch³⁷⁵. I militi della Koch vennero radunati dalla Legione Autonoma Ettore Muti nel cortile della Villa e successivamente vennero arrestati e portati al carcere di San Vittore³⁷⁶. Qui molti militi dalla Banda Koch si ritrovarono carcerati insieme a coloro che avevano torturato; molti comunisti, anarchici e antifascisti erano compagni di cella dei banditi della Koch. Alla fine il Reparto venne sciolto poiché rappresentava più un pericolo per la leadership fascista che un'effettiva risorsa: gli elementi della Banda, infatti, non si facevano scrupoli ad indagare e a minacciare anche esponenti del fascismo³⁷⁷. Ovviamente il carcere a vita non fu il destino di tutti i componenti della Banda, la quale ormai godeva nel Paese di una pessima fama. Essendo una delle poche polizie speciali fasciste che aveva sedi multiple (infatti operò sia nel Lazio che in Lombardia, anche se per un breve periodo) aveva anche un ampio raggio d'azione criminale. Fu quindi estremamente facile trovare testimoni contro la banda e le indagini nei confronti della Banda Koch, all'interno del mondo fascista continuarono anche dopo la sua dissoluzione³⁷⁸.

La Muti facendo irruzione in Villa triste trovò numerosi elementi interessanti: viveri, vettovaglie, armi e denaro. La Banda Koch era molto ricca: infatti spendeva più di 9 milioni di lire per procurarsi armamenti e viveri di ogni genere. Tra le armi sequestrate dalla Muti ci furono diversi mitragliatori e fucili nonché pistole; interessante notare come la banda avesse un ragguardevole numero d'automobili e camionette. Fu quindi estremamente facile trovare testimoni contro la banda e le indagini nei confronti della

³⁷⁵ *Ibidem*, sull'utilizzo del Reparto in estate del 1944 vedasi p.260, sulle pressioni esercitate dal gruppo di fascisti che voleva porre fine all'esperienza di Koch vedasi p. 266.

³⁷⁶ *Ibidem*, p.267 (e seguenti)

³⁷⁷ *ibidem*

³⁷⁸ *ibidem*

Banda Koch, all'interno del mondo fascista continuarono anche dopo la sua dissoluzione³⁷⁹.

Per quanto riguarda la figura di Pietro Koch, invece, la sua storia non finì il 25 settembre 1944. Egli riuscì ad evadere dal carcere dove veniva tenuto prigioniero, il giorno della liberazione, quando le celle di San Vittore s'aprono, lasciando scappare chiunque. Molteplici criminali della Koch, insieme al loro stesso capo si dettero alla fuga ed egli raggiunse la sua amante, Tamara Cerri iniziando con lei un lungo periodo di latitanza³⁸⁰. Il giovane Koch era un individuo ricercatissimo, era considerato uno dei peggiori criminali di guerra della storia fascista (a ragion veduta). Quello che seguì per la Banda Koch fu un secondo periodo di epurazione, mentre i latitanti catturati dai partigiani venivano immediatamente processati e fucilati e anche per il comandante della Banda le cose stavano per volgere al termine. Nel giugno del 1945 Koch e la Cerri iniziarono l'ultimo mese di latitanza nei pressi di Trieste³⁸¹.

Nel giugno del 1945, questa uscì dal nascondiglio per andare in una famosa calzoleria locale. Ella venne riconosciuta dai rivenditori e le ricerche s'intensificarono nella zona. Il piano iniziale della coppia era quello di lasciare l'Italia per varcare il confine Svizzero; tuttavia, il viaggio da Trieste alla Svizzera presentava non poche difficoltà cosa che fece desistere i due dal compiere l'impresa. Ciò che tuttavia fece uscire allo scoperto Pietro Koch, fu la notizia del presunto arresto della madre. Egli si presentò in questura e si costituì; Pietro Koch, costituendosi alla caserma dei carabinieri chiese all'ufficiale che lo interrogò d'essere trattato come «un soldato dei granatieri» questi gli rispose che sarebbe stato trattato da «Pietro Koch» in modo dispregiativo. Il processo contro Koch e i componenti della sua banda venne eseguito dallo stesso Pubblico Ministero incaricato da Salò di svolgere le indagini contro la banda nel 1944, ovvero Lorenzo Marucci. A Koch e alla Cerri venne eseguito un processo lampo; il processo Koch iniziò l'8 giugno, il giorno dopo la sua cattura e già il 9 il giudice emanò la sua sentenza: pena capitale³⁸².

Questo momento finale della vita del famigerato criminale fascista è molto discutibile in quanto egli, secondo numerosi fonti, si sarebbe convertito al cristianesimo e avrebbe più volte chiesto il perdono. Nonostante l'età di Koch, vennero respinti ed egli il 10

³⁷⁹ *ibidem*

³⁸⁰ *ibidem*

³⁸¹ *ibidem*

³⁸² *ibidem*

giugno, giorno della sua morte si mise l'anima in pace ed accettò la sua sorte. La pena per Koch era quella di fucilazione alla schiena da un plotone d'esecuzione, la sentenza capitale venne eseguita a Milano, il 10 giugno alle 14:10. Alle 14:17 il criminale di guerra Pietro Koch venne dichiarato morto³⁸³.

Gli altri esponenti della Banda, in totale il processo contava ben 85 imputati, vennero quasi tutti condannati a morte. Per i processati più rapidamente la fine fu inevitabile, chi invece riuscì a resistere in latitanza fino all'inizio dell'Italia Repubblicana e senza la possibilità di applicare la pena di morte fu più fortunato, ricevette o l'ergastolo oppure qualche anno di carcere. Per la Cerri, provata non poco dalla perdita del compagno, il destino fu meno crudele: venne dichiarata innocente e dopo qualche mese di detenzione fu liberata³⁸⁴.

Anche la Legione autonoma Muti subì dei processi: imputati dei processi alla Muti furono Ampelio Spadoni e Alceste Porcelli, i quali vennero accusati anche di collaborazionismo con i tedeschi³⁸⁵.

Gli avvocati degli imputati provarono a ribadire la legalità e correttezza dei combattimenti contro le forze partigiane. Ciò che è importante segnalare dei processi svolti agli appartenenti della Muti era che furono dei processi penali regolari, ovvero non motivati da scelte ideologiche o politiche; gli imputati vennero quindi condannati in base al codice penale, alla stregua di comuni brigati, assassini e ladri. Le pene furono quasi tutte o ergastoli oppure pene di morte le quali tuttavia vennero commutate in ergastoli poiché nell'Italia Repubblicana tale pena venne abrogata³⁸⁶.

5.5-Problema del disarmo nella popolazione civile

Il problema dell'ordine pubblico, condizionato dalla forte presenza d'armi in mani civili fin dal 1944, interessò tutti i governi italiani dalla liberazione al 1948. Altro problema fu l'concezione stessa di stato in Italia negli anni dell'immediato dopoguerra: chi deteneva il controllo del potere? Possiamo riconoscere tre attori differenti che ebbero autorità statale nel periodo che va dal 1945 fino al 1947. in primo luogo vi è la Monarchia, in secondo luogo vi è il CLN e in terzo luogo c'è l'amministrazione militare Alleata. La

³⁸³ *ibidem*

³⁸⁴ *ibidem*

³⁸⁵ Griner, *La pupilla del Duce*, p.178

³⁸⁶ *ibidem*

presenza di più autorità portò ad una sovrapposizione di competenze fra le varie autorità
387 .

Fin dal 1944 fu evidente anche al governo del CLN, all'epoca presieduto da Ivanoe Bonomi, che il problema del disarmo non poteva essere sottovalutato se si voleva offrire al paese una pacifica transizione alla democrazia nell'immediato dopoguerra³⁸⁸. Gli Alleati fecero intendere da subito che lo stato italiano si sarebbe dovuto occupare della materia del disarmo, in quanto il comando Alleato si sarebbe premurato di rallentare o interrompere il passaggio di consegna e di poteri qualora non ci fosse stata sufficiente collaborazione da popolazione e governo, non a caso, alcune province tornarono sotto la diretta giurisdizione del governo italiano nel 1945 o più tardi nel 1946³⁸⁹. Interi territori erano da pacificare e negli stessi la popolazione non vedeva di buon occhio né gli amministratori del governo di transizione né quelli imposti dal governo militare Alleato, ci fu quindi una soluzione di continuità con il passato fascista: molte cariche statali (come ad esempio la carica del prefetto) si trovarono nelle mani di amministratori precedentemente collusi con il regime fascista³⁹⁰. Ciò gettò il Paese, che doveva ricostruire la propria identità nazionale, nel caos: questo non era dovuto alla presunta incompetenza degli amministratori quanto all'acuirsi di tensioni sociali che la pace non aveva minimamente riparato³⁹¹. A partire dal maggio del 1945, lo stato italiano doveva porsi l'obiettivo di darsi un'identità e di ricompattare una popolazione stremata da 600 giorni di violenza. La popolazione aveva perso qualsiasi legame con il diritto, il codice penale che avevano origini dalle precedenti legislature fasciste, il concetto stesso di giustizia non era più definibile poiché troppo viziato dalle esperienze di guerra³⁹². Quindi dobbiamo chiederci se la pace post-insurrezione del 1945 con le potenze alleate. Nella popolazione peraltro la percezione del «nemico ovunque» maturata nel corso della guerra civile e che si esacerbò nel corso del primissimo dopoguerra³⁹³. Il paese in generale era sottosviluppato e soffriva di forti danni causati dal conflitto. Lo stato italiano iniziò ad

³⁸⁷ Fabio Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, *Ventesimo Secolo*, Vol. 6, No. 12, 1947. L'anno della svolta (Febbraio 2007), pp. 75-104

³⁸⁸ Aterrano, *Civilian Disarmament*, p. 387

³⁸⁹ *Ibidem*, p. 391

³⁹⁰ *Ibidem*, p. 397 (e seguenti)

³⁹¹ *ibidem*

³⁹² *ibidem*

³⁹³ Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia*, p. 75 (e seguenti)

essere percepito dalla popolazione come un nemico da combattere e le manovre per la restituzione delle armi non fecero altro che peggiorare questa sensazione³⁹⁴. La grande disponibilità di armi nel sud Italia, unita alle grandi tensioni sociali, portò alla formazione sia del brigantaggio che alla creazione di moti separatisti come ad esempio i movimenti indipendentisti siciliani o neoborbonici³⁹⁵. Bisogna specificare, tuttavia, che i movimenti del brigantaggio non nacquero per fini politici ma esclusivamente criminosi³⁹⁶. Il brigantaggio al sud era un fenomeno presente fin dai primi giorni dell'unità d'Italia. Il brigantaggio fu sempre alimentato dal fatto che lo stato non era presente ed era sentito come qualcosa di alienante o addirittura come un nemico da parte della gente del Sud. La presenza di armi nel territorio di facile fruibilità da parte della popolazione fu un enorme problematica per la sicurezza dei territori del Meridione, provocando irritazione e un possibile rischio di scontro con le autorità Alleate³⁹⁷. La violenza sociale divampò nel Meridione fin dal primissimo dopoguerra: uno dei primi esempi di ciò, anche se totalmente slegati dal fenomeno del brigantaggio, fu un episodio del 1945 accaduto a Reggio Calabria. Durante dei balli popolari che si svolgevano nella piazza della città, i carabinieri furono inviati a sospendere i balli a causa del disturbo pubblico che causavano³⁹⁸. Dei ballerini, stranamente armati con delle granate, tirarono le bombe a mano sulla piazza, scatenando dei successivi tafferugli con le forze dell'ordine, totalmente impreparate a simili eventi. Questo fenomeno, pur non essendo strettamente collegato con attività criminose su larga scala, ci dà un'idea di quanto fosse grave il problema della diffusione delle armi da fuoco (anche molto pericolose) in un Paese già segnato da forti lacerazioni sociali. Il brigantaggio del Nord Italia era contraddistinto da forti connotati politici rispetto al brigantaggio meridionale. Nell'Emilia Romagna si ebbero casi di ex bande partigiane che si riconvertirono ad attività criminose nel secondo dopoguerra, analizzando gli obiettivi strategici dei banditi possiamo vedere quanto fosse politicizzata l'attività criminale³⁹⁹. Gli obiettivi prescelti per le rapine erano ex militari o militari spesso coinvolti direttamente con il regime di Salò, queste figure venivano identificate come i «repubblichini» in senso dispregiativo, proprio a segnalare la loro

³⁹⁴*ibidem*

³⁹⁵*ibidem*

³⁹⁶ *ibidem*

³⁹⁷ *ibidem*

³⁹⁸ *ibidem*

³⁹⁹ *ibidem*

appartenenza al vecchio regime di Mussolini. I militari non erano gli unici ad essere vittima di violenza da parte dei briganti, ad esempio anche gli imprenditori ricchi del nord vennero presto etichettati come nemici del popolo o come fascisti⁴⁰⁰.

Solo alcune Brigate accettarono gli ordini di scioglimento del 1945, come ad esempio le brigate dei liberali; le brigate del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana invece rimasero legate ad organi di partito. Tale scelta di non rinunciare alle forze partigiane, fu causata dai rapporti sempre più tesi tra i partiti antifascisti. I Comunisti e parte della sinistra italiana erano legati alle politiche dell'Unione Sovietica ed avevano una certa propensione rivoluzionaria⁴⁰¹. Il Partito Comunista, guidato da Palmiro Togliatti, adottò una strategia del doppio binario: da un lato cercava d'istituzionalizzare il Partito entrando anche in coalizione di governo con la Democrazia Cristiana, dall'altro lato incentivava i disordini e le proteste di piazza⁴⁰². Tra il 1947 e il 1948 non fu più possibile la collaborazione tra i partiti antifascisti in quanto, alle porte della guerra fredda, il governo di Alcide De Gasperi decise di allineare l'Italia agli Stati Uniti piuttosto che all'Unione Sovietica, temendo derive rivoluzionarie dei partiti della Sinistra⁴⁰³. L'allineamento verso l'occidente effettuato dalla DC portò all'esacerbarsi delle tensioni interne ai partiti antifascisti che decisero di non sostenere più il governo. In un contesto del genere fu fondamentale per lo Stato, il quale stava ricostituendo le proprie forze di polizia, effettuare delle retate alla ricerca delle armi nelle mani degli ex partigiani, quindi a seguito dell'esacerbazione dei conflitti politici e sociali in Italia, gli ordini di scioglimento delle bande datati aprile 1945, nei quali possiamo leggere esplicitamente che i componenti delle bande avrebbero dovuto consegnare le armi alle autorità preposte, caddero per lo più nel vuoto. Questo ci fa intuire quanto, già a partire dal 1945, fosse riconosciuto il rischio dell'armamento delle bande. I politici antifascisti della Resistenza non fecero comunque un grande sforzo per far attuare gli ordini di scioglimento delle Bande partigiane⁴⁰⁴.

A testimonianza di quanto detto sopra possiamo citare le parole del prefetto di Roma Ciro Verdiani, il quale in un rapporto del 1945, segnalò la presenza di armi nascoste da più o meno tutti i partiti antifascisti italiani; vi è inoltre una carta del gruppo "Mario

⁴⁰⁰ *ibidem*

⁴⁰¹ *ibidem*

⁴⁰² *ibidem*

⁴⁰³ *ibidem*

⁴⁰⁴ *ibidem*

Prevedello, Comando Militare Regionale Veneto” datata 1946 nella quale i comunisti segnalano la presenza di “franchi tiratori” nelle fila dell’antifascismo. Questi franchi tiratori erano Democratici Cristiani, i quali avrebbero mantenuto attive le loro brigate militari, a dispetto delle direttive comunitarie del CLN⁴⁰⁵. Per il Paese era quindi di vitale importanza liberarsi al più presto di quest’enorme quantitativo di armi nel territorio; lo Stato se voleva riappropriarsi del monopolio della violenza avrebbe dovuto sottrarre le armi ai civili, ai banditi ed infine anche ai partiti. I Partiti erano fortemente riluttanti ad abbandonare i legami con il mondo militare, tuttavia nacque con il tempo un senso di responsabilità. La presenza smisurata di armi portò all’aumento anche della violenza comune, ad esempio, le rapine passarono da 1795 nel periodo 1937-39 a circa 18.000 del 1946⁴⁰⁶. Gli omicidi invece aumentarono del 133% rispetto al periodo prebellico ed erano spesso erano motivati dalla vendetta o da ragioni politiche. Per lo Stato fu veramente difficile di riappropriarsi della propria sovranità e autorità, in quanto non aveva né mezzi né uomini sufficienti per controllare vasti territori. Il generale Alexander, a capo del controllo amministrativo delle regioni liberate, impose il limite di 55.000 unità di polizia, rappresentate in maggioranza dai carabinieri⁴⁰⁷. I carabinieri non potevano gestire i criminali che erano armati con armi pesanti e spesso finivano con il controllare intere zone di territorio, in quanto erano mal armati e in minor numero, quindi comunicarono al ministero dell’interno che la soluzione immediata per ostacolare il banditismo sarebbe stata quella di costituire inizialmente piccoli nuclei di squadre mobili, in tutto il Paese e le richieste di mezzi e di armi al Ministero crebbero enormemente. Alexander, visti i problemi di ordine pubblico, acconsentì alla fine al riarmo dei carabinieri che passarono da 55.000 a 90.000, grazie a questa espansione dei ranghi e ad una maggior potenza di fuoco, fu possibile non solo riappropriarsi dei territori in mano o soggetti al brigantaggio, ma fu anche possibile ripristinare la legalità e lo stato di diritto.

Attraverso una lunga campagna di disarmo (durò ben oltre il 1945-46 e si protrasse anche nei primissimi anni 50) lo stato riuscì a ricostituirsi.

In totale vennero recuperate più di 184.000 armi e ben 25.000.000 di munizioni⁴⁰⁸. È interessante notare come l’esercito della RSI soffrì di penuria di armi per tutta la guerra,

⁴⁰⁵ CASREC, *Carte Mario Prevedello, Comando Militare Regionale Veneto*, busta 1

⁴⁰⁶ Aterrano, *Civilian disarmament*, p. 398

⁴⁰⁷ *ibidem*

⁴⁰⁸ *ibidem*

armi che il governo di Mussolini non era stato in grado di controllare, di accaparrarsi e che con il tempo finirono ad uso dei civili. In conclusione possiamo affermare che l'affermazione dello stato di diritto e il percorso democratico del paese avvennero grazie ad una forte campagna di epurazione delle armi da fuoco e dei soggetti più violenti all'interno del Paese. Il processo di democratizzazione fu più lungo in quanto ci fu una continuità con lo Stato fascista di Mussolini: questa continuità fu possibile riscontrarla non solo al sopracitato reinserimento dei quadri amministrativi del fascismo ma anche grazie ad una somiglianza nelle metodologie operative delle operazioni di Polizia. La repressione della protesta di piazza, attuata successivamente da alcuni governi repubblicani, fu un chiaro esempio di continuità con il passato fascista ed inoltre, l'epurazione sistematica dei ranghi del CLN dalle amministrazioni, non diede al popolo una netta idea di novità rispetto al passato fascista⁴⁰⁹.

⁴⁰⁹ *ibidem*

Conclusione

La seconda esperienza di governo di Mussolini si rivelò fallimentare in quanto la popolazione, piegata da quasi quattro anni di conflitto, non ne poteva più del governo fascista di Mussolini e della guerra. La costituzione dell'esercito della Repubblica di Salò fu un fallimento, si trattò di una coscrizione obbligatoria di persone che non volevano più combattere⁴¹⁰. Salò dimostrò tutta la sua debolezza militare sia a livello organizzativo che strutturale, in quanto gli ufficiali che il regime aveva assoldato per costituire il nuovo esercito non si rivelarono essere all'altezza del compito e inoltre fu sempre dilaniato da lotte intestine, invidie ed intrighi di potere che ne minarono l'efficienza. Alla fine del conflitto l'esercito della Repubblica Sociale Italiana si dissolse insieme al Regime di Benito Mussolini⁴¹¹. La seconda esperienza di governo di Mussolini fu solo deleteria per il paese e non fece altro che allungare l'agonia di una popolazione martoriata da anni di guerra; anche la liberazione del Paese e la fine della guerra portarono numerosi problemi. Nell'immediato, tuttavia, il solo fatto di aver cacciato la Germania occupante e di aver ripreso grazie all'aiuto degli Alleati, il controllo delle città, mantenendo pressoché intatta la conformazione territoriale nazionale fu un grande successo per il movimento della resistenza⁴¹². Bisogna tenere conto anche dei lati non propriamente positivi della liberazione ovvero la perdita di alcuni storici territori come l'Istria, la Dalmazia e Trieste (riottenuta solo nel 1975)⁴¹³. Inoltre, la difficoltà di riorganizzare un nuovo apparato statale, il dover sottostare ai diktat di una resa senza condizioni, senza parlare del problema di dover ripagare i danni di guerra alle potenze vincitrici. Nonostante la naturale incertezza che potessero vivere gli italiani, tuttavia, credo che regnasse molta speranza nelle menti degli italiani, speranza nasceva dal fatto che la resistenza fu un evento che coinvolse la popolazione e che per la prima volta la rese partecipe di grandi eventi⁴¹⁴.

⁴¹⁰ Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, p.67

⁴¹¹ *ibidem*

⁴¹² Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.101

⁴¹³ Aterrano, *Civilian Disarmament*, p. 387

⁴¹⁴ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, p.101

La Resistenza fu ciò che aiutò l'Italia a non avere un trattamento duro come avvenne in Germania da parte degli alleati e una grande occasione di riscatto Nazionale. Il referendum Costituzionale del 1946 fu un altro evento epocale per la storia d'Italia: per la prima volta anche le donne avrebbero potuto partecipare alle votazioni. Al pari degli uomini, le donne avrebbero potuto scegliere le sorti istituzionali del nostro paese. Alla fine tra monarchia e repubblica trionfo la repubblica a riprova che la resistenza non fu solo un fenomeno passeggero dato dalla volontà di liberare la nazione dall'occupante nazista ma anche un fenomeno culturale politico e sociale, fu quindi una grande occasione di rinnovamento da parte della popolazione italiana. Altre novità sarebbero sopraggiunte oltre al passaggio da monarchia a repubblica e al voto per le donne ovvero l'Italia avrebbe tolto definitivamente la pena di morte a partire dal 1948⁴¹⁵.

⁴¹⁵ Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia*. p. 75 (e seguenti)

Ringraziamenti

Padova, 20-06-2023

Voglio ringraziare il mio relatore, il Professor Matteo Millan, per la disponibilità e la pazienza dimostratami durante questo percorso. Ci tengo a ringraziare calorosamente anche tutto lo staff dell'Archivio di Stato di Padova di Brusegana e la signora Roberta Monetti del CASREC.

Voglio inserire una lista di persone che mi hanno saputo aiutare in questi cinque anni di studi. Non posso che iniziare ringraziando tutta la mia famiglia, in particolare ringrazio con il cuore i miei genitori. Ringrazio la mia stupenda e cara amica Denise, che in tutti questi anni che la conosco, è diventata praticamente una sorella per me. Ringrazio i miei compagni di studi d'Università Francesco, Stefano e Dario per tutti i bei momenti passati insieme. Voglio ringraziare anche i miei carissimi amici Claudio, Davide e Sara, per tutta la pazienza, la disponibilità e per tutte le serate in allegria. Ringrazio la mia carissima amica Carlotta che, pur conoscendola da relativamente poco, ha saputo portarmi il sorriso in periodi poco felici e mi ha sempre incitato a finire le cose che iniziavo dando sempre il massimo; stesso discorso vale per i trainer Simone e Federico che mi hanno ascoltato e supportato anche nei momenti più difficili. Voglio ringraziare anche Silvia per tutto il supporto datomi in questi mesi, il suo sostegno è stato fondamentale durante il percorso di Laurea. Ci tengo a ringraziare di cuore anche il mio caro amico Giovanni per tutte le ore passate in compagnia e per il supporto morale offertomi sempre.

È un addio all'università ed un ciao alla Storia. A tutti gli altri dico «ci vediamo in giro se siete fortunati».

Indice abbreviazioni

R.S.I: “Repubblica Sociale Italiana”

G.N.R: “Guardia Nazionale Repubblicana”

C.L.N: “Comitato di Liberazione Nazionale”

C.L.N. RV: “Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto”

C.L.N.AI: “Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia”

M.V.S.N: “Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale”

P.S.: “Polizie Speciali”

X Mas: Decima Mas

R.E.: Regio Esercito

E.I: Esercito Italiano (riferito all’esercito della Repubblica Italiana)

Bibliografia

1-Volumi e saggi

- Giulia Albanese, *il fascismo italiano. Storia ed interpretazioni* (Bari, Carocci Editore: 2021)
- Luca Alessandrini, Matteo Pessetti, *1943. Guerra e società* (Roma: Viella, 2015)
- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, (Torino: Einaudi, 1964)
- Anthony Beevor, *La Seconda guerra Mondiale. I sei anni che hanno cambiato la storia* (Milano: Rizzoli, 2013)
- Marco Bonacossa, *Sicherheist. I disperati del fascismo*, (Pavia: Effigie, 2016)
- Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*. (Bari: Carocci Editore, 2017)
- Ernesto Brunetta, *1943-45. Veneto e Resistenza*, (Treviso: ISTRESCO, 2016)
- Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto* (Vicenza: Neri Pozza, 1974)
- Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Sal., Volume .1 e Volume 2* (Torino: Einaudi, 1964)
- Monica Fioravanzo, Mussolini e Hitler, *La Repubblica Sociale sotto il Terzo Reich*, (Roma: Donzelli editore, 2009)
- Mimmo Franzinelli, Marcello Flores *Storia della Resistenza*, (Bari: LaTerza, 2019),
- Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana (1943-45)* (Bari: la Terza, 2020)
- Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista Repubblicano* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999)
- Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, (Milano: Garzanti, 1999)
- Massimiliano Griner, *La Pupilla del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, (Torino, Bollati Boringhieri, 2004)
- Massimiliano Griner *La Banda Koch. il Reparto di Polizia speciale 1943-44*. (Torino, Bollati Boringhieri, 2000)

- Marco Innocenti, *I Gerarchi del fascismo. Storia del ventennio attraverso gli uomini del Duce*, (Milano: Mondadori BUR, 2021)
- William G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia 1943-1945*, (Milano: Res Gestae, 2017)
- Aurelio Lepre, *Storia della Repubblica di Salò* (Milano: edizioni Mondadori, 1999)
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. (Torino: ed. Kindle, Bollati Boringhieri, 2006)
- Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, (Torino: Einaudi, 2021)
- Santo Peli, *Storie di GAP*, ed. Kindle, p. 704 (Torino: Einaudi, 2014)
- Andrea Petacco, Sergio Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una Storia da rifare*, (Roma: edizioni Oscar Mondadori, ed. Kindle, 2013),
- Gabriele Ranzato, *Il linciaggio di Carretta (Roma, 1944). Violenza e politica* (Milano: il Saggiatore, 1997)
- Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943* (Bologna: il Mulino, 2003)
- Toni Rovatti, *Leoni Vegetariani. La violenza fascista durante la RSI* (Bologna: Clueb, 2011)

2- Fonti

- Marco Maria Aterrano, *Civilian Disarmament: Public Order and the Restoration of State Authority in Italy's Postwar Transition, 1944–6* *Journal of Contemporary History*
- Franco Catalano, *Aspetti Politici e Sociali della Resistenza*, Belfagor, Vol. 21, No. 5 (1966): pp.501-536
- Gianluca Fiocco, “*Guerra Fascista e guerra italiana (1940-43)*” *Studi Storici*, Anno 55, No. 1 (2014)
- Maria Fraddosio, *The Fallen Hero: The Myth of Mussolini and Fascist Women in the Italian Social Republic (1943-45)*
- Roberto Gualtieri, “*Da Londra a Berlino. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia, l'autarchia e il Patto d'acciaio (1933-1940)*”, *Studi Storici*, Anno 46, No. 3 (2005),

- Fabio Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, Ventunesimo Secolo, Vol. 6, No. 12, 1947. L'anno della svolta (Febbraio 2007)

3- Materiale Archivistico

- Lettera di Ricostituzione dell'esercito, del Generale Gambara ai Prefetti della Repubblica, in Archivio di Stato di Padova, Esercito Repubblicano, busta 529
- *CASREC, Carte Mario Prevedello, Comando Militare Regionale Veneto*, busta 1

4- Sitografia

- ANPI, Date cruciali, 25 luglio e 8 settembre,
<https://www.anpi.it/libri/date-cruciali-25-luglio-e-8-settembre-1943#:~:text=Venticinque%20luglio%20e%20otto%20settembre,funzioni%20di%20capo%20del%20governo.>
- De Nicola, *Vidi il duce tagliarsi le vene* (il Messaggero, 12 novembre 2005)
https://www.angelodenicola.it/articoli/messaggero/1995/1995_11_12.htm
- Enciclopedia Treccani, *Antifascismo*,
<https://www.treccani.it/enciclopedia/antifascismo>